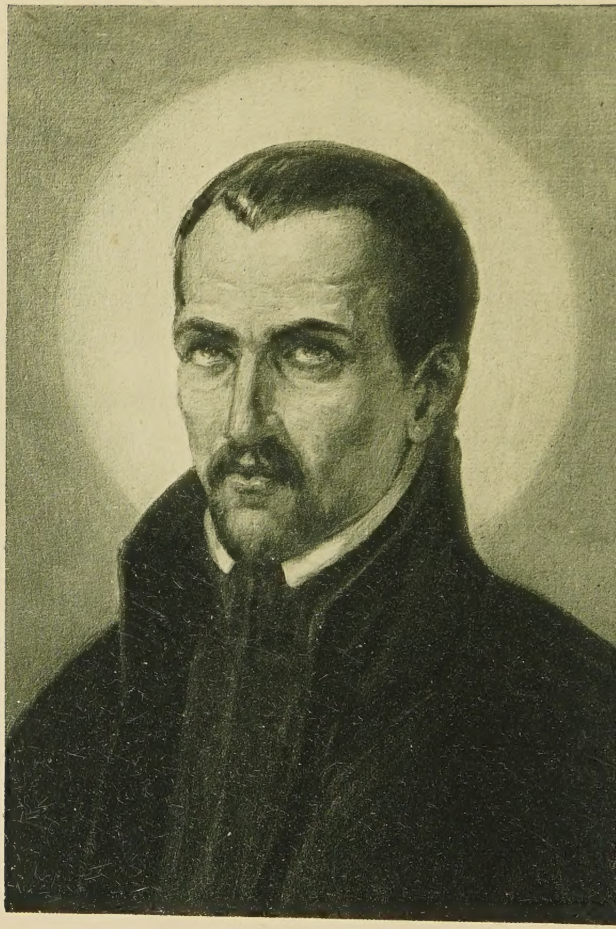
Digitized by the Internet Archive
in 2025

https://archive.org/details/ilbeatogiovannio0000gant



STAB. PEZZINI - MILANO

BEATO GIOVANNI OGILVIE d. C. d. G.

MARTIRE SCOZZESE

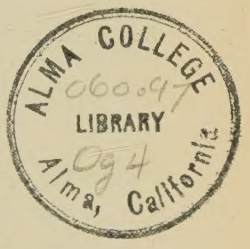
G. ANTONELLI COSTAGGINI

IL BEATO GIOVANNI OGILVIE

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

MARTIRIZZATO A GLASGOW

(10 Marzo 1615)



ISOLA DEL LIRI
SOC. TIP. A. MACIOCE & PISANI
1929

24200

PROTESTA DELL'AUTORE

Nel compilare questo libro l'autore dichiara di sottomettersi in tutto ai decreti di Urbano VIII e alle disposizioni della Santa Romana Chiesa, della quale si professa devotissimo figlio.

Nihil obstat

SALVATOR NATUCCI S. R. C. Assessor

S. Fidei Subpromotor Gen.

Romae, die 1° November 1929

PROPRIETÀ LETTERARIA

Soc. Tip. A. Macioce & Pisani - Isola del Liri - 1929

PREFAZIONE

La testimonianza dei martiri dei primi secoli fu data al Cristo ed alla sua Divinità: quella dei martiri della riforma (sec. XVI e XVII) fu data alla Unità della Sua Chiesa. Il martire Giovanni Ogilvie, di cui narriamo in questo libro la vita e la morte, è tra questi ultimi uno dei più perentori. Il suo supplizio fu preceduto da tali fatti e la sua condanna dibattuta in tali termini che il valore cattolico di tutto il dramma risulta massimo.

La sua causa fu impostata infatti sui due fulcri supremi della unità della Chiesa: la Messa e il Papa: l'istituto dell'autorità centrale esterna, ordinante tutti gli intelletti e gli intenti al Regno di Cristo; il centro del Mistero intimo, unificativo dei corpi, delle anime, dei cuori in Lui. Perciò, negato il Papa, gli eretici della cosidetta « Rifor-

ma », necessariamente furono tratti a negare la Messa e così fecero prima in Germania, così, poco dopo, in Inghilterra.

Della Messa infatti, la « Cena » — *voluta bensì mantenere, ma soltanto a fine unitario nazionale, nella chiesa episcopale anglicana, — non fu più che una larva. Poichè, se Gesù aveva affidato ai singoli Apostoli e per essi ai loro Successori il perpetuarsi del Sacrificio, l' adempimento del Mistero, essenzialmente unitario, postulava però necessariamente la legalizzazione centrale di quel mistico potere, vale a dire la gerarchia una dei vescovi con Pietro al vertice. Così soltanto di secolo in secolo tutta la Chiesa, pur spiegando le vele a mano a mano su tutti gli oceani e le tende su tutti i lidi, sarebbe sempre rimasta idealmente unita in un Cenacolo, con gli Apostoli sempre concordi intorno al Cristo sedente in mezzo ad essi. Così soltanto i due mandati massimi lasciati da Gesù ai suoi: " Andate, insegnate a tutte le genti „ e l' altro: " Questo — cioè la Messa — fate in memoria di me „ potevano e possono essere sempre e dapertutto unitariamente adempiuti.*

Negato dunque il Papa e la Messa, il moto separatista, che nei secoli decimosesto e decimosettimo decentrò quasi tutti i popoli del nord dalla

comunione con la sede di Pietro, li chiuse poi per tre secoli in zone di egoismo superbo, riluttante diametralmente al fine unitario supremo della vicenda umana. Poichè se la storia ha il suo termine nel cielo e l'umanità il suo compimento in Dio, la Chiesa in terra ha le sue chiare mete lungo la via ideale che congiunge il monte di Sion al Vaticano di Roma, e i suoi fuochi sugli altari del Dio presente e nascosto nell' Ostia d'Amore.

In quel momento supremo di tragica procella disperditrice l'Ogilvie si immolò per asserire su tutto il suo violentato popolo il diritto di restar fedele all' Unità della Chiesa.

Racconteremo dunque la sua storia particolare inquadrandola rapidamente, e a mano a mano, in quella del suo tempo nella sua regione, per quanto sia necessario ad una valutazione più adeguata della sua vita e della sua morte.

Le fonti principali da cui il libro è tratto e che seguiamo contemporaneamente o a vicenda, come apparirà dalle frequenti citazioni, sono:

A) Fonti particolari:

1) *la Posizione della causa.* « Glasguen. *Beatificationis, seu Declarationis Martyrii Ven. Servi Dei Joannis Ogilbaei Sac. Professi Socie-*

tatis Jesu, in Scotia, in odium Fidei, uti fertur, interempti ». Positio super Martyrio et causa Martyrii - Romae - Typis Guerra et Mirri, Via Milano 28.

2) *The Venerable John Ogilvie S. J. a Sketch of his life. By Daniel Conway, edited by Archibald Campbell S. J. - Sands & Co.*

3) *« L'Église catholique en Ecosse à la fin du XVI siècle - Iean Ogilvie, Ecossais, Iesuite, mis à mort pour la Foi a Glasgow le 10 Mars 1615..... par James Forbes S. J. - Paris - Ernest Leroux, Editeur - 28 Rue Bonaparte, 1901.*

4) *John Ogilvie, an Account of his life and death with a translation of the documents relating thereto by W. E. Brown. Sometime Lecturer in History in the University of. Glasgow, etc... ». London: Burns Oates & Washbourne Ltd. Publishers to the Holy See. 1925.*

B) Fonti generali:

1) *Storia di Inghilterra del Dott. Giovanni Lingard - appresso alla seconda edizione - recata dall'Inglese alla Italiana favella per Domenico Gregorj. - Roma - Tip. Salviucci 1834.*

2) *A History of Scotland from the Roman occupation - By Andrew Lang - William Blackwood and Sons - Edinburgh and London MCMVII.*

Da queste fonti, ma sopratutto, per la seconda parte del racconto, dalla carcerazione al martirio, dagli appunti autobiografici del Martire, completati poi dalle testimonianze dei compagni di fede — appunti e documenti pubblicati nella positio, tradotti e ripubblicati in appendice nei libri del Forbes e del Brown — gli elementi del dramma continuamente risultano con mirabile evidenza.

Il momento storico nostro, in cui lo Spirito, guida quotidiana della Chiesa per tutti i secoli, ha suscitato la glorificazione odierna, è degno sfondo alla figura dell'Eroe mentre essa ascende nella luce dell'altare di Dio. Infranti nell'ultima catastrofe di guerra i massimi centri politici di eresia e di scisma, questo nostro momento storico, in mezzo a scoperte di ogni natura, affretta e moltiplica in terra, in mare, in aria, in onde radiali tutti gli elementi di unificazione umana. Risponde necessariamente nella zona più alta della vita sociale, la zona della Religione e della Fede, un vasto accenno a ritorni unitarî, polarizzati più o meno determinatamente ma ineluttabilmente, verso la Sede Apostolica. In questo moto si sente più decisa affrettarsi, e non da ieri soltanto, la nazione britannica. Cosicchè sfondo di luce speciale storica intorno al nuovo Beato è il primo ricordo

centenario dell'anno in cui il bill *di libertà, dovuto alla lotta che il grande O' Connell sostenne per tutta la sua vita, fu sanzionato alfine per la Chiesa cattolica in tutto il Regno Unito.*

In tanta aureola di gloria e in tanta luce di speranze vuol essere un breve raggio anche questo libro, e vorrebbe trasmettere in cuore ai lettori un qualche riflesso almeno dell'impareggiabile ardore che la vita del Martire irradiò nel suo apostolato, e la morte dal suo martirio. Comunque quel tanto, anche poco, che queste pagine ne abbian raccolto, farà il Martire che si moltiplichi in altrettanta fecondità di bene. E per quanta sarà nel leggere la pietà e la fede non dubitiamo che Egli ne accenda nei cuori altrettanto inquieto desiderio di bene, sicchè ne nasca qualche nobile sforzo di preghiere, di sacrifici, di opere specialmente dirette ed al ricupero ed al trionfo di quella unità cattolica che Egli stesso affermò a prezzo della vita (1).

Roma, Ognissanti 1929.

(1) L'A. compie quì il dovere di rendere fervido ringraziamento al gentile e affettuoso aiuto ricevuto dal Rev. D. Paterson, vicerettore del Collegio Scozzese in Roma, e per l'indirizzo delle ricerche storiche più opportune all'inquadramento del racconto e per il controllo e le correzioni necessarie.

SCULTURE D. MASTROJANNI - ROMA STAB. PEZZINI - MILANO

Il giovane GIOVANNI OGILVIE è istruito nella feòe cattolica òa P. Cornelio a Lapiòe.

CAPITOLO I.

Il tempo - L'Ambiente.

« Viae Sion lugent eo quod non est qui veniat ad sollemnitatem: omnes portae eius destructae, sacerdotes eius gementes, virgines eius squalidae et ipsa oppressa amaritudine ».

IEREM. Thren. I. 4

Il martirio di Giovanni Ogilvie nel disegno della storia della Chiesa di Scozia è un suggello di unità cattolica e da tre secoli supremo sugello, posto sulla nazione nel momento che questa attraversò le sue crisi massime, politiche e religiose. Politicamente essa fu attratta nel moto di affinità geografica che la saldò alla vicina Inghilterra; religiosamente l'Inghilterra, che da un mezzo secolo era fuggita dall'orbita cattolica, la trascinò allora con sè. I due moti furono simmetrici, benchè in sfere diverse. Poichè le vitali interferenze

tra la vita fisico-politica e quella mentale-religiosa, come sono strettissime sempre, così erano nel secolo decimosettimo massime.

La successiva, lenta, secolare elaborazione dei molteplici centri nazionali politici, fino ad allora avvolti nella comune amalgama del sacro Romano impero, necessariamente unico e sopranazionale, si cominciava appunto nelle nazioni del nord-Europa a determinare.

Quelle nazioni erano state nelle loro corone già santificate dalla chiesa romana e l'Inghilterra in modo speciale fin da Egberto (*800-838*), Alfredo il grande (*854*), Canuto pellegrino in S. Pietro (*1030*). Ma ora la forza politica, che di sua natura è prevalentemente materiale e spesso si fà bruta, nel coagmentarsi rigonfiava sempre di più tutte le più malvagie passioni di orgoglio, di corruzione, di avarizia; la torbida lava prendeva un sopravvento fatale; tra violenza e sangue lacerava infine il sacro ideale ammanto della Sposa di Dio, della Chiesa, a tutti madre comune.

Così era avvenuto in Germania e in Inghilterra nel secolo decimosesto; così, all'inizio del secolo seguente avveniva in Scozia. L'Ogilvie è dunque il testimonio del più alto Vero sopra questa crisi e oltre la sua religiosa sciagura. I

martiri di Inghilterra già lo avevano preceduto nella gloria della Chiesa: egli segue allora le loro vestigia. È necessario dunque, prima di narrar di lui, vedere per quali vie egli si mosse, riassumere i tempi e i luoghi dove si svolgerà la sua gesta e si leverà il suo patibolo. Il quale, come già tutte le forche alzate a Londra da Arrigo VIII, da Edoardo VI, da Elisabetta, doveva restare a Glasgow, ed è restato, come un faro che alla sua gente, in quella vasta crisi sbandata da ogni parte, stesse a segnare la via del ritorno.

Le forche si allinearono sulla spaccatura: le aureole dei martiri sono in cima ad esse e segnano la linea lungo la quale si deve rinsaldare l'unità.

Rivediamo dunque quando, come e perchè si aprì in Scozia la voragine, sul cui margine sta il patibolo del martire nostro.

***

Ogni martire, in quanto è un campione del Cristo e una volontaria vittima della Verità, ha contro di sè un Anticristo: che il termine classico chiama tiranno. Contro l'Ogilvie quella triste

parte è sostenuta dal re Giacomo VI di Scozia e I di Inghilterra (*1603-1625*): Giacomo figlio di Maria Stuart, nipote di Elisabetta Tudor. Ma la situazione ereditata da lui in Scozia non fu se non quella che nasceva per l'appunto dalla lotta secolare fra le due nazioni cui egli per primo riuscì a saldare; lotta che in quell'epilogo, riassumendosi nella guerra tra due fedi, si era impersonata nel duello tra due famose regine: Elisabetta e Maria.

Pure essa fu in realtà la crisi culminante tra due stirpi in cimento supremo di fusione o di morte, sulle due rive del famoso confine da Edimburgo a Glasgow, termini un tempo del muro costruito dai Romani, e, più ancora, e più a nord, sulla linea delle montagne a confine della regione dei Pitti che già aveva segnato il confine Romano: l'uno e l'altro confine fiancheggiati più che mai in quei giorni di castelli e di fortezze in fiamme.

A nord dunque della fatale trincea dal golfo di Solway a Berwick, lungo il corso del Tweed, lo stato vulcanico caotico dei fatti sociali nel loro triplice aspetto, religioso, politico ed economico fu, ai giorni del nostro martire, quello che Giacomo aveva ereditato dalla madre e che

era venuto a culminare nella tragedia di lei; tragedia che racchiuse allora e simbolizzò poi sempre quella di tutto il suo popolo; quello stato e quella tragedia perciò dobbiamo riassumere.

***

La antica lotta tra i Pitti e i Caledonî, mutata poi in quella tra Sassoni e Celti, si era già da gran tempo trasformata da parte dell' Inghilterra in lotta per la supremazia o, meglio, per l'assorbimento del vicino e più piccolo regno. Quando dai re di Inghilterra al principio del secolo XVI fu imposta la riforma, la lotta si spostò facilmente in direzione religiosa e poi si consolidò quasi esclusivamente in quell'aspetto.

Dal continente intanto le due potenze che combattevano allora per la egemonia, che fu poi decisa in favore della Spagna a S. Quintino *(10 Agosto 1557),* approfittando di quella guerra domestica agivano l' una, la Spagna, da un lato, l' altra, la Francia, dall' altro con intento più o meno manifesto di aggiogare al loro carro l' una possibilmente la stessa Inghilterra, l'altra almeno

la Scozia. E agivano naturalmente anch'esse sul terreno religioso dove la lotta più ardeva. L'una e l'altra erano cattoliche, sebbene in Europa rivali. Si muovevano quindi in senso cattolico anche lassù appoggiandosi alle regioni dove il partito cattolico più fieramente resisteva: la Spagna, principalmente in Irlanda, la Francia nel nord della Scozia, laddove, per esser la regione più lontana dall'influenza inglese, l'elemento cattolico antico era più unito, la riforma penetrava con maggior difficoltà.

Le armi Francesi in Scozia furono così per gran tempo ad ogni battaglia il fulcro del partito cattolico. Ma già a Pinkie-cleugh *(1543)* il duca di Somerset, generale mandato da Elisabetta, aveva sopraffatto gli Scozzesi e i loro alleati. Tuttavia i due fatti di guerra più decisivi della lunga contesa furono rispettivamente per la Francia l'assedio del castello di St Andrews, da parte delle truppe alleate Franco-Scozzesi e della flotta Francese comandata da Leone Strozzi (*1546-1547*), priore di Capua; per la Spagna la spedizione della « Invincible Armada » comandata dal duca di Medina-Sidonia, dispersa dalla tempesta nelle acque del golfo di Guascogna *(1587 - 30 luglio)*. I due fatti di politica più

importanti furono parallelamente due matrimoni dei quali però l'uno, quello proposto nel novembre 1558 da Filippo II in persona ad Elisabetta, non fu concluso; l'altro invece, quello negoziato in Francia nel 1523 dalla casa di Guisa, ormai alla testa del partito cattolico Francese, riuscì a fare di Maria di Guisa la sposa del re Giacomo V Stuart: da questa unione nel castello di Linlithgow nacque Maria Stuart (*1542*).

Di questo matrimonio negoziatore principale fu Giacomo Beaton arcivescovo di Glasgow e capo del consiglio di reggenza durante la minorità del re. L'arcivescovo morì nel 1539; gli successe nella sede di Glasgow il nipote David Beaton in età di quarantacinque anni e fu presto cardinale. E, poichè il re Giacomo V era morto (*1542*) lasciando erede del regno la neonata Maria, e la reggenza alla consorte regina Maria di Guisa, il reggente eletto dalla assemblea dei nobili, il conte di Arran, confidò al cardinale il sigillo e il governo del regno. Il Cardinale David continuò, come già lo zio arcivescovo, a capitanare la lotta contro i protestanti che dalla vicina Inghilterra invadevano specialmente le provincie meridionali del regno: la regina a tutto

potere lo sosteneva. Non per nulla i Guisa erano in Francia i capi della lega cattolica. Ed ecco che anche il predicante Giovanni Knox, già famoso come il più pericoloso emissario che lo scisma potesse assoldare, e, un tempo notaio ecclesiastico della diocesi di Sant'Andrea, poi atteggiato a capo del movimento eretico Scozzese, anche questo terribile Knox il Cardinale volle e riuscì a cacciare.

Il movimento eretico, che fin da Giorgio Wishart, giustiziato a St. Andrews nel 1546, aveva preso in Scozia le mosse e le forme prevalenti della chiesa puritana, che poi dal Knox stesso aveva avuto forma e legge e impulso prepotente, fu così in parte arrestato. Quel movimento, infatti, che negava l'autorità dei vescovi tanto della Chiesa Cattolica quanto della Chiesa Anglicana stabilita da Enrico VIII e poi da Edoardo VI, e concentrava nel presbiterio ogni autorità religiosa in mano al ministro e all'assemblea degli anziani, s'andava rapidamente diffondendo in un paese non ricco e perciò più facilmente ribelle alle forme aristocratiche del comando. Ma la vittoria costò al cardinale la vita: quell'ultimo, accanito difensore della nazione e della chiesa scozzese fu pugnalato nel castello di S. Andrea da un gruppo

di eretici congiurati *(1546)* i quali si impossessarono della fortezza in nome di Elisabetta d'Inghilterra. Cominciò allora da parte dei cattolici guidati dal conte di Arran, e con l'aiuto dei soccorsi Francesi, un lungo assedio che ebbe termine, come già s'è detto, soltanto con la presa del castello da parte di Leone Strozzi ammiraglio della flotta venuta in soccorso dalla Francia (*Luglio 1547*).

Fra i prigionieri trasportati sulle galee Francesi fu anche il Knox, il quale poco dopo l'assassinio del vescovo era riuscito a penetrare nella fortezza, ed era diventato l'anima della resistenza. Ricondotto in Francia, più che mai egli imprese a studiare i mezzi e le occasioni della sua rivincita, intanto che la fanciulla Maria Stuart, la futura sua vittima, veniva educata a Parigi e a Fontainebleau alla corte del re Enrico II. Dieci anni dopo, ancor giovinetta, essa sposava il delfino Francesco *(24 aprile 1558)* col quale fatto il partito cattolico di Scozia pensò di avere definitivamente conquistato una posizione incrollabile. Ma anche le speranze di allora, come quelle che già erano state concepite all'avvento di Maria di Guisa, riuscirono a risultati miseramente vani. Il re Francesco morì poco dopo *(1560:)*

La regina Maria Stuart

Maria Stuart vedova a venti anni rimase sola, circondata di nemici da ogni parte. E, come era stata inutile in Inghilterra la reazione cattolica di Maria Tudor, e come in Scozia la reggenza cattolica di Maria di Guisa non era stata più fortunata, così, poco dopo, il regno di Maria Stuart era destinato a compir la catastrofe.

***

Maria veniva in patria col leale proposito di non molestare alcuno per cause religiose, proposito che essa esprimeva al Throckmorton con queste parole:

« Non desidero cambiare religione... nè voglio costringere alcuno dei miei sudditi a farlo. Spero a mia volta che essi non penseranno a costringere me a un tal fatto ». (Cfr. *History of Scotland from the Roman Occupation by* ANDREW LANG - William Blackwood and sons - Edinburgh and London MCMVII, vol. II, pag. 104). Ma i molti eretici che erano ad attenderla: « affamati e selvaggi spregiatori di Dio e del diavolo, non facevano che mirare con occhio avido alle ricchezze dei monaci e del clero come una banda

di lupi affamati » (*l. c. pag. 42*). Questi i brevi connotati della tragica situazione che il Lang riporta dello storico Froude. Ed, infatti, già essi avevano formato la famosa *Congregazione (1560)* e guidati dal Knox che, poco dopo la morte di Maria di Guisa (*1560*) era tornato in patria, avevano accettato la nuova liturgia, da lui stesso immaginata.

E da tutto quello che siamo venuti accennando possiamo concludere col Forbes (1) che: (*Intr. pag. I et II*) « già quando nel 1561 Maria Stuart sbarcò nel porto di Leith la causa cattolica in Scozia era quasi disperata ». Ma bisogna aggiungere ancora con lo stesso autore: « una tremenda concatenazione di disgrazie e di errori finì di rovinarla ». E, infatti, fin dal 17 agosto dell'anno innanzi il Parlamento, approfittando dell'intervallo tra la morte della reggente Maria di Guisa e l'annunziato arrivo della giovane regina dalla Francia, si era rivelato in maggioranza conquistato al Calvinismo di cui aveva adottato la confessione (*l. c.*). I vescovi, scoraggiati, non

(1) Cfr. « Jean Ogilvie, Eçossais jesuite, torturé et mis à mort pour la Foi... » par JAMES FORBES S. I. Paris E. Leroux 1901 ».

erano riusciti ad impedirlo; tre soltanto avevano resistito, gli altri o avevano apostatato o, come il Gordon vescovo di Galloway, erano fuggiti.

Ed allora, il 24 agosto 1560, Il Parlamento stesso abolì tutte le leggi favorevoli al cattolicismo, dichiarò finita la giurisdizione del Papa, proibì il celebrare e l'ascoltare la Messa e per la prima volta, pena l'esilio, poi la morte. La reggente cattolica era morta, la nuova regina stava ancora a Parigi: gli emissari di Elisabetta dominavano l'assemblea.

***

Fu quello il rapido e tremendo periodo che il Lang nella citata sua Storia chiama *l'età delle rovine;* l'età in cui la plebe, aizzata e guidata dal Knox e dai suoi predicanti, si lanciò da ogni parte alla conquista e al saccheggio delle grandi abbazie e delle grandi cattedrali, che già nella guerra con gli Inglesi si era sciaguratamente iniziato, del qual bottino poi i nobili, il re e i presbiterî si dividevano la proprietà. Nè Maria di Guisa nè le armi francesi erano più lì per impedirlo. La miseria dei Cattolici diventò com-

pleta: gli incendi che ogni giorno s'accendevano nei magnifici chiostri e nei tempi, chiostri e tempi lieti di meravigliose cuspidi e di guglie aeree e traforate come merletti, ricchi di immensi tesori d'oro e d'argento accumulati dalla pietà degli antichi re e dal lavoro dei monaci per secoli, sbucavano poi dalle volte e dalle ogive e si spegnevano infine sulle torri crollate e fra le macerie, segnando le tappe furibonde dell'odio contro il Papa e contro Roma, odio implacabile e devastatore. Di quei giorni di furore e di sangue le sublimi rovine, perdute nei boschi, solitarie sui laghi, parlano tragicamente ancora.

Così la Messa pubblica cominciò da quei giorni a sparire dalla faccia della nazione. Quanto alla Messa privata fu lasciata appena ed a stento alla nuova regina la facoltà di farla celebrare nel suo palazzo. Del resto la regina, che sbarcando appunto in quello scorcio dell'Agosto 1561, trovò i decreti contro la Chiesa già compiuti, non volle mai consentire a sanzionarli. Ma i nobili della congregazione protestante *(Covenant)* erano decisi per conto loro a non tornare più indietro. Ed è chiaro il perchè: un passo in tal senso avrebbe significato per tutti l'obbligo di restituire i beni della chiesa rubati, o, quanto

meno, la rinunzia ai doni ed alle prebende che l'Inghilterra inviava al partito sempre più validamente sostenuto da lei. Così trovò Maria Stuart la Chiesa al suo sbarco.

Il carattere della grande eroina che tornava per concludere in sè l'antico destino della patria e consumarlo con la tragedia e la morte, è delineato dal Lang in una viva pagina *(Capitolo II p. 39)* da cui val la pena di estrarre qualche tocco più incisivo e definitivo:

« Nel fondo favoloso della storia di Elena si muovono leggende che la rappresentano bambina, molto prima della tragedia di Ilio.... e intorno a lei sono favolosi racconti di omicidi, di arresti e di invasioni.... Maria fu l'Elena della storia moderna. La discordia scese al suo nascere col pomo della guerra, fatale dono di sventura, a lei toccato fra moltissimi doni felici, di bellezza, grazia, coraggio e cuor leale. Ma intorno a lei uomini e donne intrigano e mentiscono... per lei i confini della patria sono e avanti e indietro devastati, e il Beaton fu ucciso, e i cadaveri giacquero a centinaia sul campo di *Pinkie - Cleugh* ».

E, infatti, i capi delle varie fazioni erano al suo sbarcare già intorno ad essa e ciascuno per tirarla a sè ed ai loro Clan; e alcuni già per il

desiderio della sua mano, ed altri per la mira alla corona che essa portava, non pochi notoriamente comprati da Elisabetta che aveva il proposito costante di strappare la Scozia alla cugina ed unirla al suo regno. Fra questi era il James Stuart, fratello illegittimo di Maria, poi conte di Moray, il quale già la aveva raggiunta a Parigi, era riuscito a guadagnar la confidenza di lei, e, sotto colore di facilitare l'unione degli animi, la aveva indotta a favorire piuttosto il partito protestante che il cattolico. Poi, provocando l'Huntly, il più potente feudatario di Scozia e il più forte capo della fazione cattolica, lo aveva costretto alla ribellione, quindi vinto in battaglia a Corrichie. Il figliuolo fu condannato a morte e il Stuart si fece aggiudicare i beni del nemico, e, fra questi, la contea di Moray *(1562)*. Così la regina fu da quel giorno in poi in balìa dei protestanti e specialmente dei Presbiteriani di Knox, il quale infatti osò recarsi a minacciarla fin nel palazzo di Edimburgo *(1561)*. E ricominciarono le persecuzioni contro vescovi e preti rei di aver detto la Messa, poichè il Knox diceva che avrebbe preferito veder sbarcare in Scozia un esercito di diecimila uomini, piuttosto che sapere che una Messa soltanto fosse stata celebrata.

L'emissario di Elisabetta aveva ragione e nel suo interesse e in quello della scismatica regina: ogni celebrazione di Messa voleva dire il ripristinamento di un sacrificio sostanziale per la riunione con la Chiesa Romana e con i suoi ordini sacri e quindi con la sua disciplina e la sua gerarchia, e col Papa da ultimo che da monarca assoluto la governava. Eppure i disegni di Maria Stuart erano stati ben altri.

Allevata in Francia e nel cattolicismo, la riconquista della sua patria alla vecchia fede essa aveva per gran tempo tenuto in cima ai suoi pensieri. L'offerta della mano di Don Carlo infante di Spagna, che Filippo II, il quale come sappiamo aveva inutilmente preteso alla mano di Elisabetta, le fece giungere, la persuase anzi per un momento a pensare di poter ricondurre per quella via alla Chiesa cattolica anche l'Inghilterra, appoggiando con le armi Ispano-Scozzesi i diritti che l'Infante accampava a Londra.

Ma, contemporaneamente, già congiurato contro di lei, il subdolo inviato di Elisabetta, il Moray, conduceva una lotta accanita, ora astuta, ora violenta contro i cattolici. Il nunzio pontificio mandato da Pio IV, il gesuita Nicola Floris de Gouda doveva nascondersi davanti ai ful-

mini di Knox che lo segnalava all'ira pubblica come inviato di Beelzebub, e poco dopo, scrivendo al Papa doveva confessare lo stato miserando della Chiesa. Narrava egli e descriveva gli eretici tutti al potere, i cattolici tutti sbandati, la regina in certo modo prigioniera dei suoi sudditi e tremante per le minaccie dell'invasione inglese, i sacramenti proscritti, i ministri presbiteriani padroni di tutto. Il nunzio indicava come rimedi e la possibilità che il re di Spagna mandasse forze sufficienti a controbilanciare quelle della lega protestante e dell'Inghilterra, e, inoltre, che la regina sposasse un principe potente e cattolico deciso a ristabilire la chiesa (1).

Invece Filippo stesso si intimidì davanti alle minaccie Inglesi e ritirò la proposta di matrimonio avanzata per il figlio. Anzi, poichè anche Maria Stuart, come cugina di Elisabetta, accampava diritti alla possibile successione inglese, Filippo si mise ad ostacolarla per non aver contro di sè riunite le forze di Inghilterra, di Scozia e di Francia. Le manovre di Elisabetta

---

(1) Cfr. FORBES *op. cit.* appendice N. I « Rapporto del P. FLORIS DE GOUDA S. J. nunzio di Pio IV a Maria Stuart, sullo stato della religione cattolica in Scozia ».

e del Cecil, suo consigliere, riuscirono così anzitutto ad isolare la regina di Scozia, poi a procurarne la catastrofe. Le nozze col cattolico Darnley, figlio del conte di Lennox e principe del sangue inglese, che la regina finalmente contrasse, provocarono le ire dei protestanti. I quali, con a capo il Moray, apertamente giurarono la morte del Darnley e il rapimento della regina.

L'uno e l'altro delitto furono presto consumati. Il 9 marzo 1566 fu intanto assassinato il Riccio, consigliere italiano di Maria; la regina fu chiusa nel palazzo e gli fu minacciata la prigionia a Lochleven nella fortezza in mezzo al lago. Pure il Darnley riuscì a raggiungerla, ed ella si indusse a fuggire a Dunbar. Di là chiamò alle armi il popolo e, in meno di cinque giorni, alla testa di ottomila uomini rientrò trionfalmente a Edimburgo.

E fu allora - il 19 giugno 1566, - che nacque da lei un figliuolo che in memoria del padre essa chiamò Giacomo e che noi ritroveremo re nel nostro racconto. Ma il fatto di quella nascita fece perdere al Moray la speranza di impadronirsi del governo senza rovesciare almeno la regina e lo sposo, e a tutti i nobili del *Covenant* — sappiamo che la Società dei nobili Calvinisti aveva

Holyrood Palace presso Edinburgo, reggia di Maria Stuart

assunto questo nome — fece perdere l'illusione di poter consolidare la nuova religione senza nuovi contrasti. E allora i nobili protestanti, congiurati col Moray e col Bothwell a capo, uccidono Darnley *(Febbraio 1567)*. Poi il Bothwell, ambiziosissimo e audacissimo avventuriere, e innamorato della regina vedovata non meno che desideroso del trono, a sua volta si propone di cogliere il frutto del delitto per sè e osa chiedere la mano della regale vedova.

I congiurati per i loro fini di religione e di rapina appoggiano audacemente la proposta dell'assassino; e, poichè la regina rifiuta, il Bothwell la rapisce e si chiude con essa nella fortezza di Dunbar: e colà, durante la prigionia, la costringe ad accettare la sua mano *(Marzo 1567)*.

Riandare tutto questo fangoso intreccio di delitti e di turpitudini se può sembrare assai inopportuno nel prologo della vita di un Beato, non è invece men necessario per misurare il piano storico sul quale vedremo sorgere il Martire; il martire che d'altronde non emerge se non in mezzo al più accanito turbinare dalla lotta del male contro il bene. L'umanesimo pagano aveva già portato simili frutti nel quattrocento italiano ai tempi delle signorie; non molto diversi eran

seguiti gli effetti in Francia durante la guerra di religione, poi in Inghilterra con lo scisma nato dagli scandali di Enrico VIII e mantenuto tra quelli di Elisabetta; e per la Chiesa di Dio i frutti di martirio s'erano dovunque moltiplicati. Oggi la stessa miseria invadeva la Scozia; sensualismo pagano, avarizia bestiale, barbara crudeltà; il martire diventava necessario. Intanto i delitti intorno al trono di Scozia non si fermano alle nozze di Maria con Bothwell. Anzi la perfidia sottile dei protestanti e della reggia inglese si svelò più che mai dopo quel fatto. I complici stessi di Bothwell, appena celebrato il nuovo matrimonio, ecco accusano lui e la regina stessa dell'assassinio del Darnley; preparano coll'oro inglese una nuova cospirazione. Maria è inseguita, presa, rinchiusa miseramente a Lochleven. Il Moray, l'antico rivale del Darnley si fa proclamare reggente, e subito riconvoca il Parlamento, dove finalmente la maggioranza protestante, che è ormai padrona indisturbata del campo, abolisce definitivamente la religione cattolica e l'autorità del Papa. (FORBES op. cit.: *Introduction,* pag. XIV).

Siamo dunque all'epilogo del dramma religioso come a quello del dramma regale. Maria con l'aiuto dei suoi partigiani fugge bensì da

Lochleven, ha presto sotto i suoi ordini un piccolo esercito, ma perde contro i protestanti la battaglia di Langside *(1568)* e allora finalmente, vinta e smarrita, fuggendo a cavallo per sessanta miglia per aspre vie fino al golfo di Solway e di lì in una piccola barca fino a Workington sul lido inglese, ha la funesta idea di chieder protezione proprio alla cugina e rivale Elisabetta. Per vari castelli, o piuttosto prigioni, trascorrono quindi gli ultimi miserabili diciotto anni della sua vita. Frequenti e sempre inutili in questo tempo i tentativi più o meno sinceri di liberarla e restituirla sul trono. A sventarli comunque e sempre vigila però Elisabetta. La quale anzi per troncare da ultimo ogni possibilità a quella restaurazione ordisce l'ultimo tradimento e la fa processare sotto l'accusa di complotto contro la sicurezza dello stato e contro la vita stessa della regina inglese. Sotto queste accuse alla fine Maria l'8 febbraio 1587 è decapitata. Anche essa il Forbes chiama in senso lato « martire » e ne dà queste ragioni: « Regina Cattolica, erede presunta del trono Inglese, fu messa a morte soltanto perchè essa avrebbe potuto un giorno disfare quell'opera di violenza e di sangue che si chiamava la Riforma ».

***

La Scozia, che nel ventennio della cattività di Maria, data la minore età del re, era passata già dalla reggenza del Moray a quella del Lennox restò allora sotto la reggenza di Lord Morton di cui scrive il Lang *(pag. 246)*: « Poche anime complicate come quella del protestante Morton si incontrano in Scozia anche nel campo dei Riformati. La sfacciata licenza della sua vita — traduciamo alla lettera queste gravissime parole — sembra tuttavia una gran luce paragonata con la tenebria del suo carattere poichè prova che almeno da un lato egli non era un ipocrita ».

Morton era stato eletto dal Parlamento durante l'assenza della regina *(28 Novembre 1572)*; Knox, il grande antagonista della nobile vittima spirava il giorno dopo; la regina trascinava ancora la sua prigionia.

Ma già intanto, mentre precipitava a Londra la tragedia di lei, l'opera di Knox si compiva e la Chiesa cattolica di Scozia sembrava andar sommersa nella stessa tempesta che strappava a Maria il capo e la corona. Il « Kirk » ossia la chiesa presbiteriana, era padrona del parlamento e del paese: la forza era sua.

Giovanni Knox

il riformatore calvinista della Scozia.

*
* *

Ciò nondimeno la resistenza cattolica non era del tutto spezzata. « Un popolo — così giustamente scrive il Forbes (*l. c. pag. XXI*) — non può perdere tutto ad' un tratto la sua fede e la sua tradizione. Il cattolicismo viveva, contava i suoi, serrava le file, fronteggiava il nemico; la lotta era destinata a prolungarsi in Scozia più che negli altri paesi protestanti ».

L'eresia aveva bensì prevalso specialmente nel sud della Scozia. Le invasioni continue delle truppe inglesi, la distruzione dei monasteri da essi sistematicamente praticata, gli intrighi degli eretici disponevano ad essa le popolazioni. Ma le contee del nord erano per la maggior parte ancora cattoliche, sotto l' influenza del marchese di Huntly. Il Forbes *(l. c.)* ed il Conway (1) ricordano a questo punto un documento conservato al « Record Office » di Londra: una curiosa lista scritta dalla mano di Lord Cecil, il celebre consigliere della Regina Elisabetta, nel 1595, lista

(1) *The Venerable I. Ogilvie S. I.* By Daniel Conway, edited by ARCHIBALD CAMPBELL S. I. Sands et Co. - cf. pag. 14.

che mette a fronte le forze protestanti e cattoliche in Europa. Secondo questo documento tutto il nord della Scozia, comprendente le contee di *Inverness, di Caithness, di Sutherland, di Aberdeen, di Moray* e i distretti di *Buchan, Angus, Wigtown* e *Nithsdale* al sud erano quasi interamente cattolici: le contee di Renfrew, di Dumbarton e di Ayr erano considerate dubbie. La legge draconiana che puniva di morte la celebrazione della Messa; l'accanimento dei ministri protestanti, veri demoni di cattiveria e di astuzia, che giorno e notte spiavano i sacerdoti e si vantavano di star sempre con la *legge in mano;* i costumi feudali ancora in vigore nel paese che garantivano al signore l'impunità anche dopo aver preso e impiccato un nemico; le difficoltà di nascondersi in una regione percorsa in lungo e in largo dalle spie dei presbiterî, tutte queste cause insieme avevano quasi reso impossibile ai sacerdoti e religiosi cattolici di restare in Scozia.

Molti già erano stati uccisi, altri avevano sciaguratamente apostatato, altri s'erano rifugiati in Inghilterra per nascondersi più facilmente dove non fossero conosciuti, o, meglio, eran fuggiti nei paesi cattolici del continente. Il Forbes cita il P. Patrizio, superiore dei Francescani di

Scozia, uomo assai distinto, che era stato confessore di Giacomo V, rifugiatosi in Fiandra con ventiquattro religiosi; e nota che essi erano probabilmente tutto quel che era rimasto dell'ordine nei sette conventi di Scozia. Tuttavia un certo numero di sacerdoti eran restati al loro posto. Accanto ad essi anche dei religiosi Francescani, Benedettini, Minimi, Gesuiti percorrevano segretamente il paese o vivevano silenziosamente nascosti nei boschi o nelle montagne nè uscivano dai loro rifugi che la notte per portarsi ai varî ministeri.

In alcune contee finalmente il culto cattolico sfidava i furori del *Kirk*. Per molti anni, anche dopo l'agosto 1560, l'anno fatale in cui, come abbiamo visto, il parlamento riunito dei Lord, benchè senza convocazione reale, votò la confessione di fede calvinista per tutto il regno, alcuni sacerdoti continuarono a dire la Messa pubblicamente o in case particolari o nei campi o nelle foreste. Interi distretti erano cattolici, e facevano celebrare nelle chiese dove, all'avvicinarsi dei ministri, si serravano col sacerdote i fedeli. Tali erano i distretti di Paisley presso Glasgow, di Aberdeen, di Abergaldie, di Eglinton, di Dunkeld. I Protestanti dei dintorni si davano allora la pa-

rola d'ordine per andare a caccia di quelle riunioni. E il Forbes cita molti nomi di sacerdoti che osarono rimanere in patria e mantenere l'esercizio del culto cattolico anche contro le leggi *(Introduction, pag. XXIV)*. Quindi enumera molti nomi di nobili delle migliori famiglie del nord che si mantenevano nella fede cattolica.

Riporta infine le parole di un rapporto presentato alcuni anni dopo al nuovo re dai deputati del *Kirk,* i quali lamentano che molte famiglie nobili aderivano sempre alle superstizioni; che i Gesuiti, seduttori terribili, percorrevano le provincie; che i preti celebravano la Messa; che moltissime dame si ostinavano nell'idolatria: tra le altre le nobili signore Herries, Morton, Mar, Tweeddale, Sutherland, Ryder, Ferniehirst e molte altre: fra queste si sarebbe potuta inscrivere anche Maria Douglas di Lochleven che fu la madre del nostro martire, alla cui culla, attraverso tante rovine, siami ormai giunti.

CAPITOLO II.

La nascita - La fanciullezza L'esilio.

« Ego in hoc natus sum et ad hoc veni in mundum ut testimonium perhibeam veritati ».

IOAN., XVIII, 37.

« Con tre o quattro dati che ci son stati conservati dalle cronache di quel tempo abbiamo potuto ricostruire la genealogia del martire »: il Forbes incomincia con queste parole la sua narrazione (1) e per molte pagine di quel primo capitolo discute date e documenti, confronta fatti

(1) pag. 1: l'appendice V del libro (*pag. 176-179*) riassume tutto lo studio citando in nota, come fonte di partenza, i « Burke 's Peerage 1889 and Douglas Peerage ».

e nomi con molta dottrina, con paziente amore. Le prove, i nomi, i ricordi e gli intrecci di parentele e di titoli debbono appassionare certamente qualunque buon Scozzese, specialmente se cattolico. Nessun particolare, anche se non assolutamente di pubblico valore, può essere indifferente ad un cuore che vi ritrovi le vestigia, sebbene minime, degli oggetti dell' amor suo: la fede cattolica, la sua storia tra la sua nazione, e tanti nomi cari di famiglia e di luoghi che ne segnano le traccie. Traccie tanto più preziose anzi e importanti quanto più, nel tempo di cui scriviamo, l'antico ordinamento dei *Clans* era ancora in piena vita nella società Scozzese. Tanto anzi lo era che reagiva esso massimamente, e in modo per lo più assai sciagurato, contro la tendenza non ancor prevalente di accentramento regio, sostituendo spesso — e riepilogando la storia della regina Maria ne abbiamo riveduto la prova — passioni e cupidigie private ad intenti e necessità di pubblico bene.

Comunque ciò sia a noi basta, per conoscere il nostro soggetto, richiamare le conclusioni a cui il Forbes è giunto. Giacchè dopo l' amoroso suo studio sappiamo con certezza che il martire

appartenne direttamente ad una nobilissima stirpe imparentata coi primi nomi del regno.

Egli ebbe per avola Maria Livingstone, damigella d' onore della regina Maria Stuart, ebbe per avo materno Guglielmo Douglas di Lochleven, ottavo conte di Morton, per ava materna Lady Douglas di Lochleven che fu la madre di Giacomo Stuart. È questi quello Stuart, poi conte di Moray, figlio naturale del re Giacomo V, e perciò fratello della regina Maria, il quale però nel nostro racconto, abbiamo incontrato come suo costante e satanico traditore. Zio materno del martire fu invece il giovane Douglas che liberò la prima volta la regina prigioniera a Lochleven.

Il Forbes non si meraviglia della fatica che gli costano queste conclusioni, dato il silenzio che i contemporanei, parlando o scrivendo del martire, mantennero sui dati di nobiltà di lui e della famiglia. Non pensa infatti nè mai sospetta il Forbes che, eventualmente, quei testimoni o scrittori non dessero importanza al fatto e specialmente quando potevano per qualche legame, anche lontano, ritenersi imparentati col martire. « Si sa — egli infatti scrive (*pag. 2*) — qual valore gli Scozzesi abbian sempre dato ai vincoli di famiglia. I quali ai tempi dell' Ogilvie

erano più che mai stretti. In un paese dove il Clan era in pieno vigore, il rinserrarsi di quei rapporti era una necessità sociale. Nella Scozia dei secoli XVI e XVII i cadetti, viventi sulle proprietà delle famiglie e sotto la protezione del capo del Clan, formavano intorno a lui come una cinta e un muro, che egli poi aveva interesse a fortificare prima di ogni altro con i legami del sangue ». Ma — come spesso avviene — nessuno si preoccupava di mettere per iscritto quello che tutti sapevano. Cosicchè nemmeno il padre Guglielmo Ogilvie, anch' egli gesuita e missionario in Scozia poco prima del nostro Giovanni, ha trasmesso alla Compagnia i dati di questa nobiltà ch' egli certo conosceva. Eppure quel P. Guglielmo (*cf. l. c.*) deve essere stato, secondo il Forbes, niente altri che un parente non lontano del martire. Molto tempo egli ebbe sua residenza al castello di Stains presso il Conte di Errol che aveva sposato la zia del martire, la sorella cioè della madre di lui. Conobbe dunque certamente l' Ogilvie fanciullo, eppure tacque di tutti questi particolari di nobiltà.

Comunque sia, certo è per noi, dopo gli studi del Forbes, che gli Ogilvie discendono dalla casa di Airlie del Forfarshire, nella Scozia

dell' Est, casa che a sua volta discendeva dai baroni di Angus.

Un Ogilvie di Lochleven, figlio del tesoriere del re, trasportò nel nord il prestigio e la potenza della famiglia. Egli aveva sposato la figlia ereditiera di Sir Giovanni Sinclair possessore dei domini di Deskford e di Findlater, nella contea di Banff. Il castello di Findlater, le cui rovine dominano ancora da lontano le acque del golfo di Moray, fu da questo Ogilvie, con permesso del re, ricostruito e ingrandito nel 1455. Il titolo di Deskford e di Findlater si attacca al nome di Ogilvie fin da quei giorni.

Al ritorno di Maria Stuart in Scozia *(1561)* gli Ogilvie si trovavano implicati in una lunga lite per l'assegnazione di una eredità nella quale Alessandro Ogilvie, capo della famiglia al principio del secolo XVI, aveva favorito eccessivamente i Gordons, la famiglia della sua seconda moglie Elisabetta. La lite aveva degenerato in guerra; il 27 Giugno 1562 una battaglia tra le due fazioni avvenne nelle vie di Edimburgo. Di quella lite Giacomo Stuart, poi conte di Moray, approfittò come occasione finale per rovinare la casa di Huntly, potentissimi capi del partito cattolico scozzese. La regina, che voleva punire i

Gordons, aveva promesso ad Huntly la contea di Moray, che ai Gordons apparteneva. Giacomo Stuart riuscì segretamente a farsela aggiudicare a sua volta. Il decreto reale fu letto nel castello di Darnaway; ma l'Huntly prese le armi e si ribellò. Il 28 ottobre 1562 egli — come sappiamo — fu ucciso in battaglia a Corrichie; il figlio maggiore fu condannato a morte: gli altri si dispersero. Il conte di Moray prese il loro posto e ottenne allora un atto reale che restituì a Giacomo Ogilvie, detto di Cardale, suo fedele partigiano, le baronie di Ogilvie, di Findlater e di Deskford che il testamento di Alessandro suo padre gli aveva sottratto.

Nel 1562 Giacomo Ogilvie di Findlater cede alcune terre al conte di Moray. Il figlio Alessandro va quindi a stabilirsi a Kempcairn nella baronia di Drumnakeith e ne riprende il titolo: orbene *Drumnakeith* è il luogo dove il nostro martire vide la luce.

Ma Alessandro morì l'8 maggio 1567, prima del padre: lasciò però un figliuolo Gualtiero (Walter) erede presuntivo del nome e dei feudi della casa. Questo stesso Walter Ogilvie il 14 ottobre 1616, molto tempo dopo la nascita del nostro Martire, fu creato, in sua vecchiaia lord

Ogilvie di Deskford « egli viveva ancora — scrive il Forbes — nel 1622 » *(pag. 16)*. E conclude: « Gualtiero, che sposò in prime nozze Agnese Elphinstone prima figlia di Roberto, terzo signore di Elphinstone, da cui ebbe un figlio, Giacomo, erede de' suoi fondi e del titolo di Ogilvie di Deskford, e in seconde nozze sposò Maria, figlia di Guglielmo Douglas di Lochleven, questi è il padre del nostro Martire. Il quale fu dunque, secondo le deduzioni del Forbes che anche il Brown accetta (1), il figlio primogenito di Walter Ogilvie di Findlater e di Maria Douglas di Lochleven e nacque a Drumnakeith nel 1579.

***

Conosciamo dunque la famiglia, i nomi dei genitori, l'anno della nascita del fanciullo, il luogo di nascita: il cui aspetto del resto non sembra molto mutato da quei tempi a noi.

« Drumnakeith — scrive il Forbes *(pag. 20)* che ha oggi per signore il conte di Seafield il quale

---

« (1) W E. BROWN « *Iohn Ogilvie* » an account of his Life and Death » London: Burns Oates et Washbourne Ed. 1925, pag. 6.

rappresenta la casa ora estinta degli Ogilvies di Findlater, significaca in lingua celtica la cresta della collina di Keith. Nel punto più alto della regione di Drumnakeith si trova anche oggi una fattoria ampia ed antica che ben giustifica il nome di *Drum:* altura, cresta, e che così anche oggi si chiama. Tutta la proprietà — è sempre il Forbes che scrive (*pag. 25*) — si compone di una spaziosa casa di abitazione, casa nella quale il martire passò i primi anni, di una grande fattoria, i cui fabbricati formano un vasto quadrato, e di un ampio territorio tutto circondato al confine da una comoda strada ».

In questi pochi dati abbiamo brevemente riassunto la sostanza delle circostanze della nascita del fanciullo e della sua nobile genealogia e a noi basta così.

***

Più importante della ricerca sulla nobiltà del martire sarebbe invece per noi quella della religione che i suoi professavano al tempo della sua nascita. Erano cattolici, erano protestanti? Ma proprio questa questione rimane senza risposta

sicura. Per quanto possa sembrare strano ai tempi nostri questo è il risultato che riguardo alla professione religiosa pubblica provocarono per lungo tempo le tremende lotte del secolo decimosesto ed anche del secolo seguente. L'intrecciarsi così vitale dei fattori politici con quelli religiosi induceva ad ogni oscillazione della forma dello stato o dei suoi governanti mutazioni caleidoscopiche della geografia religiosa anche in una stessa famiglia.

« Il bisnonno di Giovanni Ogilvie — scrive il Brown *(pag. 6)* — che viveva ancora quando egli nacque ed era ancora il vero capo attivo della casa, aveva tenuto l'ufficio di controllore, o maggiordomo, presso la regina Maria tanto in Francia che in Scozia. E tuttavia egli fu partigiano del reggente Moray, fratello illegittimo della regina; e forse fece parte della congregazione dei nobili presbiteriani. Di più: Gualtiero Ogilvie di Drumnakeith, padre di Giovanni, sembra che abbia addirittura dato il nome alla nuova religione, sicchè nel 1558 esso figura fra i commissarî delegati dal *Kirk* a scoprire e catturare i gesuiti che sbarcavano in Scozia ad onta della persecuzione. Ciò nonostante i presbiteriani sospettavano di lui a causa del suo zelo troppo tiepido

e lo denunciarono anche all'assemblea. Nello stesso tempo molti del parentado erano cattolici; egli stesso, Gualtiero contava tra i cattolici molte amicizie; e tuttavia noi non dobbiamo credere che avesse cessato di essere presbiteriano ». Questo fatto di poter appartenere al partito cattolico senza però lasciare la pubblica professione di protestantesimo, fatto che in quei giorni avveniva così spesso, rivela con evidenza massima il guazzabuglio dei substrati politici e delle cupidigie economiche nelle lotte che si intrecciavano e si accanivano ora sotto la specie della fede ed ora, e magari più spesso, per la superba, fanatica esaltazione religiosa di cui ciascun eretico facilmente faceva centro sè stesso e pretendeva di diventarlo agli altri: fatto che tra i protestanti anche oggi si rinnova.

Dunque: « nel tempo stesso che Gualtiero Ogilvie coltivava amicizie e relazioni con i cattolici della sua regione, non cessava per questo di esercitare pubblicamente le pratiche dei presbiteriani » (1).

Da questo fatto e dalle parole che, dopo la morte del martire, il famoso P. Cornelio a Lapide

(1) BROWN, l. c. pag. 7.

scrisse di lui per ricordare di averlo avuto catecumeno a Lovanio, il Brown deduce anche egli che il fanciullo fosse educato nell'eresia. Ma il Forbes, e a nostro parere più giustamente, ricordando il cattolicismo della madre e il fatto che il fanciullo in età di non ancora tredici anni emigrò in Europa, a Lovanio, crede che per lo meno nei primissimi anni sia stato cattolico. Egli anzi non dà neppure per sicuro che il padre fosse protestante e questo per le ragioni già in parte accennate e che egli espone così (*pag. 23*): « Noi non sappiamo con certezza se Walter Ogilvie, padre del nostro martire, era cattolico o protestante. In quei miserabili tempi molti vivevano da protestanti e credevano di viver da cattolici. Ma è probabile che fosse protestante: però, quanto alla madre, tutti gli argomenti ci fanno credere che fosse cattolica. Essa era Lady Maria Douglas di Lochleven figlia del sire di Douglas che diventò conte di Morton e nipote di Lady Douglas di Lochleven madre del bastardo, conte di Moray, e dama di Maria Stuart, ma, viceversa, nipote del giovane Douglas che liberò la regina. Una delle sue sorelle aveva sposato il conte di Erroll, uno dei capi del partito cattolico, un'al-

ra aveva sposato Lord Home, parimenti cattolico; finalmente la terza, Agnese, divenne moglie del settimo conte di Argyll, che si convertì dall'eresia e tornò al cattolicismo ».

Tutte queste relazioni strettissime col partito cattolico fanno credere al Forbes che il fanciullo fosse allevato nella fede materna. A noi sembra di doverlo credere più ancora per il fatto che la influenza materna nella prima educazione di un figliuolo deve aver avuto certamente il sopravvento. Riteniamo anzi anche noi che questa influenza sia stata la causa preponderante che spinse la famiglia a far partire il fanciullo per l'Europa in età ancora assai tenera. Può tuttavia anche essere accaduto che, nella Scozia di quei giorni, per lo strano intreccio di passioni e convenzioni, di interessi e di fede, di parvenze e di realtà che si avvicendavano nel caos del campo religioso, il fanciullo Ogilvie, primogenito di un padre eretico, benchè in privato istruito da madre cattolica nei dogmi della nostra fede, in pubblico sia stato condotto dal padre ai tempî ed alle cerimonie presbiteriane.

***

E, per verità, sempre nuove circostanze a quei giorni influivano a produrre tali contrasti e tante contradizioni. La Scozia era ormai in uno stato di confusione e di disordine incredibile. « La religione antica — scrive il Forbes *(pag. 27 e segg.)* — cedeva il posto ad una setta dura, stretta, tirannica, senza elevazione, senza larghezza, imposta al paese da un gruppo di fanatici. La nazione non era tutta con essa: ma, in un paese di Clans, dove l'influenza del capo era irresistibile e le città ancora insignificanti, bastava che la maggioranza dei signori accedesse all'eresia perchè la setta avesse la forza di legge.

« Era certamente una rivoluzione più politica che religiosa, compiuta a vantaggio di pochi ambiziosi rapaci che volevano dominare ed arricchirsi con i beni della Chiesa. Con l'aiuto delle circostanze e dell'Inghilterra essi erano riusciti: la Chiesa cattolica abbandonata, schiacciata, sembrava sparita; la profezia attribuita a Santa Margherita di Scozia si compiva: le ricchezze della Chiesa erano depredate, il gregge era abbandonato ai lupi e i pastori o uccisi o

cacciati in fuga. I fedeli attendevano in attonito stupore che il soffio della collera divina fosse passato sulla nazione. Non si può descrivere la tristezza e l'anarchia che desolavano quelle regioni già tanto cristiane ».

Ma i signori protestanti che si erano impinguati coi beni ecclesiastici, perseguitavano, sì, i sacerdoti ma si rifiutavano parimenti di nutrire i ministri i quali, poichè non dicevano la Messa e non ascoltavano più le confessioni, che cosa valevano? Da un lato dunque il clero cattolico si nascondeva o partiva per l'esilio, dall'altro il clero protestante moriva di fame. Per inevitabile conseguenza intieri distretti restavano per lunghissimo tempo senza culto e senza insegnamento religioso.

Nondimeno, poichè, come già noi stessi abbiamo notato altrove, sradicare del tutto la vecchia fede non si poteva, lo scrittore nota qui che al nord-est della Scozia, dove i signori e i vassalli rifiutavano a gara l'eresia, il clero cattolico mantenne assai più a lungo le sue posizioni e i predicanti non penetrarono se non molto lentamente e timidamente. Molti parroci e vicari continuavano a celebrare la Messa; e in qualche monastero si persisteva anche a cantare,

Rovine della Cattedrale di Elgin

sebbene a porte chiuse, l'uffizio. Tuttavia, benchè situate al nord-est, le regioni abitate dagli Ogilvie restarono per gran tempo senza nè sacerdote nè ministro, poichè troppo spesso la riforma non aveva nulla da sostituire a quel che andava distruggendo. Anzi essa ebbe bisogno di lunghi anni per reclutare, e sia pure negli strati inferiori della società, e molto alla buona, un paio di centinaia di ministri ed un quattrocento lettori per il servizio dei centri più importanti. Questi ultimi poi, gente di infimo stato, leggevano appena la Bibbia e qualche formula di preghiera.

E già fin dal 1567 le parrocchie di Cullen, di Fordyce e di Banff, dove gli Ogilvie risiedevano, non avevano che due ministri. Sulle rive dell'Isla, dove è la baronia di Drumnakeith nel 1571 v'era soltanto un ministro che serviva le comunità di Spynie, e di Keith ed altre due annesse: a Cullen non v'era che un lettore; e simile era lo stato di tutta la contea di Moray. Questa condizione di cose si prolungò molto innanzi per tutto il secolo XVII. Ne risultò necessariamente che in tutte codeste regioni il popolo non sapeva nemmeno il significato dei termini di luteranismo o di calvinismo. Una cosa sol-

tanto era chiara: che non si poteva esser cattolici senza rischiare la propria quiete, la propria ricchezza, la vita (1).

A questo punto lo scrittore giustamente conclude: « L'educazione di Giovanni Ogilvie dovè necessariamente subire il contraccolpo di tanta anarchia ». In queste condizioni, c'è infatti da domandarselo, un fanciullo che cosa poteva diventare? Per forza doveva crescere, o protestante o cattolico che fosse, in ignoranza religiosa assoluta.

E così il Forbes crede di spiegare le frasi di alcuni documenti contemporanei che dicono il fanciullo allevato nel protestantesimo. Il P. Crichton, nel diario del collegio di Douai nota infatti il nome di lui come quello di un calvinista: " *Ioannes Ogilbaeus ex Calvinismo* „ ; Cornelio a Lapide dice di averlo avuto a Lovanio come suo catecumeno: " *Ogilbaeus, qui fuit Lovanii catechumenus meus.* „ Però, come fu detto, questa espressione può anche intendersi di un ragazzo giunto a Lovanio in stato di profonda ignoranza

(1) *Collections for the history of the* SHIRES *of* ABERDEEN *and* BANFF p. 226 (Spalding Club) citato dal Forbes a pag. 29.

religiosa e confidato perciò al celebre gesuita per esser istruito da lui nella fede.

In una disputa avuta dal martire in carcere noi vedremo il pseudo-vescovo Knox rimproverarlo di aver lasciato il protestantesimo e di esser passato al cattolicismo per fame. Ma il martire gli risponde subito che il vescovo lo giudicava secondo la sua stregua particolare facendo chiaramente intendere che quell'accusa non lo toccava affatto. E il Forbes aggiunge opportunatamente che lo Schmidt, narratore contemporaneo di quei fatti e, ordinariamente, assai bene informato, dice che l'Ogilvie lasciò il suo paese per conservare la sua fede. Inoltre il fanciullo, come s'è già notato, aveva due zii tra i capi dei cattolici, il conte di Errol e lord Home. Orbene: il fratello del conte di Errol fu un altro celebre gesuita: P. Edmondo Hay. Non è difficile dunque che il fanciullo lo abbia incontrato in casa dello zio e che il consiglio di fuggire a Douai e di entrar colà nel collegio cattolico Scozzese, diretto dai gesuiti, sia venuto magari anche da lui. E qui una volta ancora il Forbes nota con molta giustezza che con un padre e una madre protestanti convinti quella fuga non si potrebbe spiegare. *(pag. 31)*.

Si può ben credere dunque che la madre almeno, restata fedele alla chiesa cattolica, si affrettasse ad inviare il figliuolo in Europa e per salvarlo dal pericolo che l'anima di lui correva nella frequenza al tempio protestante a cui veniva condotto dal padre, e per sottrarlo allo spionaggio e alle probabili persecuzioni del clero presbiteriano, del Kirk, che accanitamente vigilava e spiava famiglie, padri, madri, parenti, figliuoli, domestici e servi per trovar materia di denunzie e occasione di confische e di taglie a suo profitto.

***

Nè ci deve meravigliare che il P. Hay fosse spesso in Scozia e nei castelli dei suoi. L'andare e il venire di Gesuiti nel regno, nonostante l'accanito spionaggio, era ancor frequente in quei giorni. Il Forbes nella sua introduzione alla vita del nostro martire *(pag. XXXVIII e XXXIX)* enumera quegli ardimenti con un giusto senso di fiera compiacenza, incominciando dai primi pionieri della Compagnia che, fin dai giorni in cui la tempesta era appena iniziata, ai tempi di

Giacomo V, approdavano nella regione; eroi di alcuni dei quali noi abbiamo già incontrato nomi e fatti.

« I primi gesuiti che entrarono in Scozia — così egli — furono i PP. Salmeron e Pascasio Brouet. Nominati nunzî della S. Sede in Irlanda, passarono in Scozia per ottenere dal re Giacomo V lettere di raccomandazione che graziosamente furono concesse. Al loro ritorno ricevettero ordine di restare in Scozia; ma l'eresia aveva già fatto tanti progressi che il compimento della loro missione fu ormai impossibile ».

Seguì nel 1562 — giova riassumere dal Forbes (l. c.) — il P. de Gouda, a noi già noto, mandato come nunzio presso l'infelice Maria Stuart.

Nel 1581 la stessa regina, già prigioniera in Inghilterra, e perciò più che mai agitata dalle preoccupazioni della educazione religiosa del figliuolo e futuro erede del trono, che i nobili scozzesi tenevano nelle loro mani, ottenne dal P. Persons che fosse mandato presso il giovane re il P. Holt, inglese, per fargli conoscere la vera fede. Ma gli emissari del Kirk si gettarono ben presto attraverso i passi del missionario e l'ambasciatore inglese con essi. Sicchè l'ardito gesuita, pur dopo essere riuscito ad avvicinare per qualche

primo colloquio il reale erede, fu arrestato e gittato in prigione e non fu liberato se non per l'intercessione dell'ambasciatore di Francia, però col formale impegno di lasciare la Scozia. (*Records of the English Province by* FOLEY S. J. — FORBES: nota alla pag. XXXVIII).

Nel 1582 il P. Guglielmo Crichton fu mandato presso il conte di Lennox, protestante apparentemente, segretamente cattolico, il quale aveva promesso in una sua lettera diretta al Papa, di rapire il giovinetto erede della corona dalle mani degli eretici, farlo istruire cattolicamente, maritarlo ad una principessa cattolica della casa reale di Spagna e così sostenerlo contro Elisabetta. Ma Filippo II, che doveva finanziare coi suoi denari la trama, non fu abbastanza sollecito; Elisabetta scoprì il patto, ne ordì uno contrario. Alcuni signori eretici a mano armata sorpresero il giovinetto re nel castello di Ruthven (Agosto 1582) e si impadronirono della sua persona. Il Lennox fu costretto a lasciare la Scozia. Nel fuggire passò per Londra, vi fu avvelenato, e qualche giorno dopo giunse bensì a Parigi, ma soltanto per morire, nelle braccia del P. Mathieu della Compagnia di Gesù. (FORBES, *Introduct.* pag. XXVII).

Due anni dopo ritornò il Crichton e con lui il P. Giacomo Gordon zio del marchese di Huntly; ma il vascello fu sorpreso dagli Olandesi e i due gesuiti furono arrestati. Il P. Gordon fu rilasciato per non provocare l'ira del marchese d' Huntly; il Crichton fu consegnato ad Elisabetta la quale lo tenne prigioniero nella torre di Londra fino al 1588; e, tuttavia, appena liberato anche egli tornò in Scozia.

E il P. Gordon fu davvero il più celebre missionario Scozzese di quei tempi agitati, tanto che la sua testa fu alfine messa a prezzo dal re; e, sebbene il decreto, per l'intercessione dell' Huntly, fosse revocato, il missionario fu costretto a ritirarsi in Norvegia. Ma poco dopo, con un viaggio pieno di procelle e di rischi, tornò improvvisamente e ardì presentarsi senz' altro al re stesso per discutere con lui sulla fede. Il re, preso dal suo lato debole, accettò la sfida, discusse per più ore col gesuita, finalmente si contentò di rimandarlo ancora in esilio: (FORBES l. c. pag. XXXIX).

Nel 1587 giungeva in Scozia il P. Abercromby il quale riusciva ad ottenere la conversione di Anna di Danimarca regina di Scozia moglie di Giacomo VI di cui divenne confessore.

Ma il furore dei ministri lo costrinse a sua volta a fuggire. (FORBES, *Introduction* pag. XXXIX) ».

***

Seguendo le imprese di questi intrepidi pionieri siamo giunti al tempo in cui l'Ogilvie *(1593)*, ancor giovinetto, lasciava la Scozia per raggiungere il continente, viaggio, come s'è detto, probabilmente intrapreso per consiglio del P. Hay onde porre in salvo i germi della fede antica. Ma a questo punto il Brown (*pag. 7-8*) ricorda un documento scritto in Scozia nel 1614, in cui sarebbero invece accennate le cause specifiche della conversione del giovinetto dal calvinismo al cattolicismo. La conversione sarebbe avvenuta dopo molteplici conversazioni con uomini di valore Italiani, Francesi e Tedeschi, e dopo molte dispute con essi tenute sull'argomento della vera Chiesa e della vera Fede.

Che un giovinetto di così tenera età abbia avuto modo e forza di sostenere dispute su tali argomenti sembra assai strano a uomini del nostro tempo. Il Brown però giustamente osserva che nel secolo XVI, e specialmente nei paesi di

lotta religiosa, fatti di quel genere non erano rari; tanto poteva l'ardore delle passioni che si erano accese intorno alla Chiesa, e tanto era grande la posta che non solo le nazioni ma anche i singoli uomini rischiavano tra quelle battaglie. Certo se l'Ogilvie si convertì in quei giorni e si decise a rientrare nella Chiesa dei suoi padri egli giuocò fin da allora la sua vita. Ed, anzi, consapevolmente lo fece; poichè il Brown nota che dal racconto citato apparirebbe come l'argomento supremo che avrebbe convertito il giovane sarebbe stato appunto la forza insita nella fede cattolica di condurre gli uomini al martirio. Ciò spiegherebbe bene perchè il Padre Cricthon nel diario del collegio di *Douai* segnò, come dicemmo, il nome del giovane come di un adepto del calvinismo tornato alla Fede.

Comunque ciò sia certo è che il giovinetto era stato appena ricevuto in quell'asilo, quando le vicende della guerra di religione, che ardeva in Fiandra tra gli Spagnuoli e gli Olandesi, costrinsero i padri Gesuiti a ritirarsi coi loro venti scolari a Lovanio (FORBES pag. 31). E allora finalmente, ritrovata un pò di pace e di stabilità, nel collegio che già cominciava a diventar celebre, il giovinetto fu affidato alle cure del Padre

Cornelio a Lapide, che, come già accennammo, nel suo commentario ad Isaia ricorda di aver avuto il martire quale suo catecumeno.

***

È certo che il P. Cornelio non era ancora a quel tempo che un giovine sacerdote da appena due anni entrato nella Compagnia; tuttavia il suo talento era già tanto manifesto che, andato a Lovanio per ripetere il corso teologico, poco dopo vi ottenne la cattedra di Sacra Scrittura (cf. FORBES l. c. nota 4). Ed ecco intanto come una prima delibazione del martirio era concessa al catecumeno fin dalla sua vita di collegiale. Le vicende dei giovani Scozzesi nei collegi d'Europa erano infatti a quei tempi agitatissime: ed anche in questo caso si rinnovava subito, intorno agli esuli, la tempesta. Essi erano fuggiti innanzi alle minaccie degli eretici, e respiravano appena nei nuovi asili, che la fame picchiava alle loro porte e li forzava un altra volta a disperdersi. Infatti presto il rettore di Lovanio, il P. Crichton, si trovò senza danari e

fu obbligato ad assottigliare la schiera dei suoi alunni.

L'Ogilvie lasciò dunque Lovanio e andò a proseguire i suoi studi prima in un collegio di Benedettini scozzesi a Ratisbona, poi di nuovo in un collegio di Gesuiti: quello di Olmütz. Qui anzi il suo fervore e il suo profitto gli guadagnarono una di quelle borse che il papa Gregorio XIII vi aveva fondato per l'educazione degli stranieri. Il giovinetto seguì dunque a Olmütz i corsi di grammatica e rettorica e, alfine, sul punto di dover decidere del suo stato per tutta la vita, sentì che lo zelo dell'apostolato a testimonio di quella Verità, che ormai sapeva di possedere tutta e chiara e sicura, e il desiderio del bene della patria diletta, lasciata in preda alla guerra religiosa e in mezzo al pericolo imminente di venir sommersa nell'errore, erano diventati vita della sua vita. E gli parve con certezza che per realizzare quel bene non poteva presentarglisi via più facile ed aperta che quella che allora si schiudeva intorno agli atleti della Compagnia stessa di cui era allievo: milizia sceltissima, raccolta appunto dal Santo Fondatore intorno alla bandiera di Cristo in un momento di tremendo pericolo; milizia perciò chia-

mata personalmente alla riscossa su tutti i fronti dell'eresia, e pronta ad ogni sbaraglio e ad ogni martirio.

Le sacre vittime da essa lasciate sui campi di Germania e di Inghilterra erano già gloriose agli occhi del giovinetto. Il desiderio di seguire le loro vestigia fu per lui un comando irresistibile della grazia. E, come su di lui, così quella grazia con l'alto contagio dell'eroismo agiva su molti altri giovani suoi compagni. Molti chiesero dunque all'Alberi provinciale di Germania, da cui dipendeva il collegio di Olmütz, di essere ammessi al noviziato della provincia. Ma un'epidemia, una di quelle terribili pesti che sconvolgevano in quei giorni insieme con la guerra intiere provincie, costrinse l'Alberi a dilazionare la loro ammissione. L'Ogilvie però non lasciò il superiore; lo seguì a Vienna, e laggiù finalmente ottenne il suo consenso. (Cfr. FORBES pag. 32).

CAPITOLO III.

Il noviziato.

« Plantati in domo Domini, in atriis domus Dei nostri florebunt ».
Ps. XCI. 14.

Mentre il giovinetto Ogilvie, esule in Europa, non solo riconquistava provvidenzialmente la fede degli antenati, ma sui suoi passi incontrava la vocazione divina all'apostolato, al sacerdozio, al martirio, nella patria a lui tanto diletta le crisi politiche e religiose non avevano tregua.

Le reggenze che si succedevano nell'esilio della regina e nella minore età del re, quella del Moray, del Lennox, del conte di Morton, incominciate col tradimento, nel giorno della resa della regina Maria a Carberry presso Edimburgo (*1567*), macchiate di delitti e di ogni corruzione, finite con l'assassinio del Lennox (*1571*), con la con-

danna a morte per il Morton (*1581*) sotto la tarda accusa della uccisione del Darnley secondo sposo della regina, aumentando l'immensa confusione consolidavano sempre più la vittoria del partito inglese tutto per l'eresia. Quarto reggente fu il D'Aubigny, divenuto a sua volta conte di Lennox, apertamente protestante, segretamente cattolico (*1581-1583*). Durante la sua reggenza il P. Crichton, come sappiamo, aveva proposto di rapire il re giovinetto e portarlo in Francia per educarlo nella chiesa cattolica, ma sappiamo anche che il colpo non riuscì (*1582* - cfr. FORBES *Introduction,* pag. XXVII et segg).

Ed ecco che, poco tempo dopo fallito quel tentativo, Giacomo si liberò dai suoi tutori (*1583*) e, anzi, incominciò a farne vendetta. Non seppe invece e non tentò neppure di liberarsi dall'errore in cui lo avevano chiuso i tutori stessi. Fin dalla rinuncia della madre egli era stato riconosciuto, in età di men che due anni, re di Scozia (*giugno 1567*) col nome di Giacomo VI; ma gli eretici approfittando di quel fatto, con grande vigilanza erano riusciti ad educarlo nell'eresia. Così essi intendevano preparare non solo il re ma il pontefice nazionale e alla Scozia e all'Inghilterra di cui egli era già presuntivo

erede. Di lui, del futuro antagonista del nostro martire, il Forbes dà questo ritratto: (*l. c.*) « Più erudito che saggio, più astuto che abile, spirito colto, ma falso e dominato dalla vanità: pedante e cocciuto, infatuato del suo giudizio infallibile, Giacomo non era uomo da lasciarsi insegnare da alcuno. Strana cosa! Educato fra i democratici egli s'era formato sul potere assoluto e sul diritto divino dei re le idee più avanzate, e detestava i presbiteriani in mezzo ai quali già vedeva spuntare quegli atroci puritani che dovevano uccidere il suo figliuolo. — « Senza vescovi — così egli diceva — si finisce sempre senza re. »

Ma le stesse ragioni che lo allontanavano dal *Kirk* gli facevano abborrire il cattolicismo di cui l'autorità è l'anima. Giacchè in fatto di autorità egli non ne ammetteva che una: la sua. Appena dunque si fu emancipato dai suoi tutori questa duplice antipatia si manifestò chiaramente. Però la sua posizione era tanto delicata, gli intrighi che lo attorniavano così difficili a distrigare che incominciò subito, e poi continuò sempre, a dissimulare e ad agire in quel tal modo che, se, a primo aspetto sembrò a molti incoerente e contraddittorio, in fondo fu però sempre

diretto al suo ambizioso disegno. Il suo sistema era di tener la bilancia fra i due grandi partiti che dividevano il regno.

Ma la cosa era difficile; e non tanto per le deficienze sue personali, quanto e per il vigore del sistema feudale, che allora in Scozia era sempre sviluppatissimo, e per la debolezza delle prerogative reali. Questo è il gioco di bascuglia a cui si devono attribuire le sue severità contro i cattolici e viceversa le parzialità dimostrate per l'Huntly e gli altri grandi signori capi del partito cattolico stesso; e la sua altalena tra la Chiesa cattolica e il Kirk. Certo il re non amava i cattolici, ma aveva bisogno di loro per frenare l'influenza rivoluzionaria del Kirk. Egli consentiva dunque a perseguitarli, ma non a distruggerli, per non cadere, con le mani e i piedi legati, in braccia ai presbiteriani, che già sentiva nemici giurati del trono. Dall'altro lato favorendo troppo i cattolici si sarebbe certo scatenata la guerra civile che l'ambasciatore di Inghilterra, vigile demonio di discordia, attizzava per conto di Elisabetta, ed il re avrebbe corso il rischio di perdere la successione al trono di Inghilterra, che era poi la sua aspirazione finale.

Questo piano ci dà la spiegazione della attitudine continuamente falsa e indecisa di Giacomo VI. Nel 1584 egli sopprime gran parte dei privilegi concessi ai presbiteriani divenuti ormai troppo arroganti: nel 1590, sospettato di troppa parzialità per l'Huntly, sente il bisogno di riappoggiarsi sul *Kirk*, consente a revocare l'atto del 1584, e concede ai presbiteriani una carta di privilegi che fu poi sempre ritenuta da essi come la carta della loro libertà. Approva il governo del Kirk mediante le *Assemblee*, i sinodi provinciali e i presbiteri, con diritto di giudicare inappellabilmente i capi di eresia e di scomunica, e così giunge a dar loro la piena facoltà della persecuzione contro i cattolici. Poi, tutto ad un tratto, dopo aver quasi schiacciato la parte cattolica, ricordandosi che Elisabetta è vicina a morte e che egli sta per diventare re d'Inghilterra, e che andando a Londra sarebbe stato molto pericoloso per lui lasciarsi dietro le spalle molti grandi signori cattolici scontenti, si rivolta contro il *Kirk*, focolare di ribellione democratica che egli è deciso intanto nell'animo suo a soffocare, e decide la organizzazione del regio episcopato.

Allora nel 1596 impone al *Kirk* un patto che rimette nelle mani reali la direzione delle

assemblee e insieme ottiene dai grandi signori cattolici Huntly ed Errol, stanchi della lunga lotta, una specie di riconciliazione con i ministri. La colpevole debolezza di costoro non persuade nessuno, ma il re sa trarne partito a suo profitto.

Contemporaneamente, per prepararsi anche sul consenso dei cattolici alla successione del trono Inglese, che ormai è prossima, apre negoziati con le corti cattoliche, si circonda di cattolici e si abbassa fino a mandare ai cattolici inglesi degli emissarî che assicurano che il re non è lontano dall' abiura, purchè sia appoggiato da loro e purchè Filippo II rinunzi alle sue pretensioni sulla corona inglese e gli mandi danaro. E arriva fino a scrivere una lettera al papa Clemente VIII. Si sa poi che egli stesso sostenne che la lettera era apocrifa; ma il Bellarmino ne pubblicò il testo. Il re allora disse di averla sottoscritta per sbaglio e sulle parole di un segretario da cui era stato ingannato. Il segretario si confessò colpevole e fu relegato nei suoi domini. Ma tutti intesero che si trattava di una commedia concertata tra il padrone e il servitore.

***

Ne sappiamo già abbastanza: ma ritroveremo questo uomo lungo tutto il nostro dramma, impastato di egoismo e di frode. Contro lui starà il Martire, eroico atleta di schiettezza e semplice e sublime difensore della Verità. Immutabile egli, come la sua causa, e indubbiamente, nel futuro più o meno lento, vittorioso; invece il re falsario unificherà sì il regno per passarlo al figliuolo, ma Carlo I lascerà la testa sul patibolo: l'opera costruita con tanta menzogna cadrà per la casa degli Stuart con quella testa nel paniere del carnefice e comincerà anche a sparir là dentro la prepotente assolutezza del regalismo politico, che cento anni or sono, dovette alfine, rendendo ai cattolici la libertà, confessarsi vinto.

Nel tempo stesso i tentativi tanto del Padre Crichton quanto del P. Gordon indicano sempre che il piano di azione per il ricupero della Scozia nella mente dei direttori della missione non era abbandonato. E come il P. Crichton aveva tentato di rapire il re fanciullo per rieducarlo nella materna fede, così sappiamo già che il Gordon, il quale gli successe, tentò di

convertire il re ormai adulto di diciotto anni, indulgendo alla sua naturale inclinazione per la controversia, e convincerlo per questa via a ritornare al cattolicismo.

Il Brown ricorda come il P. Gordon ebbe da principio qualche successo (*pag. 31*). Una famosa discussione pubblica col ministro Giorgio Hay ebbe per effetto la conversione di un gran numero di nobili compreso il Sire di Errol. Continuando in quei risultati e riuscendo a riconquistare al cattolicismo una forte maggioranza di nobili, il Gordon era certo che il re da ultimo avrebbe acceduto al gruppo di più forte sostegno. Ma proprio quel successo eccitò i protestanti ad una nuova riscossa. Crebbe da parte loro la caccia ai cattolici; le denuncie contro i Gesuiti si moltiplicarono. Elisabetta, che vegliava dall'altro lato del confine, accorse con valido aiuto. Nell'autunno del 1585 i Signori di Angus e di Mar, capi della fazione inglese, tornarono in Scozia alla testa di un esercito, e circondarono alla loro volta il re nel castello di Stirling e lo costrinsero a firmare un'alleanza con l'Inghilterra diretta sopratutto a mantenere il protestantesimo o, più apertamente, a perseguitare i cattolici.

Sopravvenne la crudele morte di Maria Stuart *(1587)*. Il fatto risvegliò in tutta la Scozia l'antico odio dei Celti contro i Sassoni, e ridiè per un istante il sopravvento alle idee di alleanza con i cattolici del continente e di difesa del cattolicismo. Il Crichton allora tornò in Scozia; ma dovè riconoscere che, non ostante il supplizio della madre, il re non era già più disposto a tornare cattolico. Dal fondo oscuro della sua natura l'ambizione lo sopraffaceva. Dopo un teatrale quanto vano appello al suo popolo per chiamarlo alle armi a vendicare la regina, era bastato a calmarlo una ipocrita lettera di Elisabetta dove gli si facevano delle bugiarde scuse per il legalizzato assassinio, e dove la rivale accanita della uccisa protestava persino che la morte di Maria era avvenuta a sua insaputa e contro la sua volontà.

Verità era che quella lettera tornava a far sentire all'ambizioso giovine che ormai, proprio in forza di quel delitto, maturava per lui alfine il momento di succedere nei diritti materni anche al trono di Inghilterra e di riunire così tutta la Gran Bretagna sotto il suo scettro. Verità era che quella lettera, scritta da una donna falsa e gelosa fin della fama e degli affetti della morta, e

che ora perciò si prometteva seconda madre, con vendetta postuma, al figliuolo di quella, aveva fatto, come sembra, affiorare di nuovo su dal torbido cuore del giovane i dubbi foschi ed osceni insinuatigli dai nemici giurati della madre uccisa sulla condotta e la vita di lei, da quei nemici cioè che lo avevano perciò rapito e tenuto giovinetto per anni in mezzo a loro (cfr. LANG, op. cit., pag. 307). Quella lettera insegnava poi infine che ineluttabile prezzo del trono inglese era il mantenimento dell'eresia e per giunta nella sua forma regalistica più stretta, la forma episcopale, inaugurata da Edoardo e da Elisabetta consolidata. Da quel momento pertanto l'animo di Giacomo fu immutabilmente legato alla sorte della chiesa anglicana. E diventò vano quindi e stolto il disegno di riconquistare la Scozia alla Chiesa di Roma ove per esso si pretendesse cominciare a riconvertire i nobili ed il re; la via tentata e ritentata dai Padri Gordon e Crichton fino a quel giorno, si chiudeva.

Giacomo era infatti quel re che, rinnovandosi ancora gli inutili tentativi dei cattolici di ricondurre in Scozia la tolleranza, come quello per esempio del 1592, — si era infatti con Filippo II perfin combinato lo sbarco di un esercito spa-

gnuolo in Scozia — aveva sentenziato all'impiccagione il sire di Fintry e al bando l'Huntly e l'Errol (BROWN pag. 32). Giacomo era quel re che nel 1597 scriveva al marchese di Huntly (BROWN pag. 35): « Non vi illudete a sperare che col passar del tempo vostra moglie e i vostri alleati possano migliorare le loro condizioni. Io amo me stesso e i miei stati più di ogni cosa al mondo e mai tollererò che si professi da nessuno una religione contraria all'interesse della nazione ». Giacomo era quel re che a sua moglie, la regina Anna di Danimarca, ricondotta nell'anno 1600 dal P. Abercromby della Compagnia di Gesù al cattolicismo, nel ricevere l'annunzio della conversione rispondeva: (BROWN pag. 37). « Benissimo, signora; se voi non potete vivere senza questo genere di cose fate però il possibile per godervele il più tranquillamente che potete, altrimenti la vostra corona è in pericolo » Anna così fece; ma l'egoismo e lo scetticismo fondamentale del re non potevano certo essere confessati più cinicamente.

E tuttavia, come ben nota il Rohrbacher (*St. della Chiesa*, libro 87, pag. 500, col. 2 in fine), Giacomo I, benchè volesse tutta saldare

sul suo capo quella corona, che rotolò invece col capo del figliuolo nel paniere del carnefice,

Ritratto del Re Giacomo I d'Inghilterra

da ultimo, quale papa o capo spirituale della « unica apostasia scozzese » non era riuscito e non riuscì mai. Il puritanismo o calvinismo scoz-

zese non riconosceva allora nè mai riconobbe papa nè vescovi, ma solo sacerdoti, ministri o anziani, (presbiteri).

« Gli apostati scozzesi — così il citato autore — dicevano: « Il governo *presbiteriano* è lo scettro del regno di Cristo al quale i re come tutti gli altri sono obbligati a sottomettersi; il primato del re negli affari ecclesiastici, — sostenuto dalla Chiesa di Inghilterra — è ingiurioso al Cristo, solo re e capo della Chiesa ». Anzi gli scozzesi puritani non ammettevano essi nemmeno l' inviolabilità dell' assolutismo reale, e insegnavano invece: « I cattivi re e i tiranni *debbono esser messi a morte* ». Così anche se i giudici e i magistrati inferiori non vogliono adempiere il loro ufficio, la potestà della spada passa al popolo. E, ancora; se la maggior parte del popolo rifiuta di esercitare questa potestà, allora i ministri possono scomunicare un tal re; dopo di che è fatta facoltà a ciascuno dei suoi sudditi di ucciderlo, come il popolo fece con Atalia, e Gezabele. Questa era la dottrina dei calvinisti (puritani) scozzesi e in particolare del Buchanan che era stato precettore di Giacomo I nella sua gioventù: « Non fa meraviglia dunque che il regio allievo, il quale aveva spesso ringra-

ziato Iddio di appartenere alla più pura chiesa del mondo, e aveva dichiarato pubblicamente che ne avrebbe mantenuto i principî per tutto il tempo di sua vita, quando fu salito al trono di Inghilterra si convertisse alla chiesa Anglicana e ringraziasse Iddio di averlo posto in un paese dove: sedeva fra uomini gravi ed istruiti e non era più minacciato da giovani imberbi sotto la veste di ministri » (l. c.).

***

Quel gran giorno dunque si approssimava; e, mentre per la malattia della regina Elisabetta esso maturava fra gli intrighi, e sulla linea di quella successione pericolavano sempre di più i destini del regno di Scozia e della sua religione, Giovanni Ogilvie, come vedemmo, entrava al noviziato di Brunn il 24 dicembre 1599 in età di venti anni.

Brunn, capitale della Moravia, non aveva allora che tremila abitanti. La giovinezza del futuro martire si svolgerà, fino al suo ritorno in patria, tutta in quella regione; nelle provincie cioè di Moravia e di Stiria, parte integrante al-

lora dell' impero romano-germanico, agitate anch'esse dalle lotte di religione che là si combattevano tra il cattolicismo e le nuove e antiche sette degli ussiti, dei luterani, degli anabattisti. Ma la Compagnia di Gesù, nelle cui file il giovanetto era venuto ad ascriversi, era accorsa da qualche anno sulla linea, poichè, come scrive il Forbes *(pag. 33),* « essa era allora in tutto lo splendore della sua giovinezza, nella piena età degli eroi e dei santi ».

Il P. Claudio Le Jay, San Pietro Canisio, il Beato Lefèvre le avevano segnato la via su tutti i confini tedeschi della lotta fin dal 1561. I collegi si allineavano e si moltiplicavano sul Reno e sul Danubio come un tempo i campi trincerati dell' antica Roma; l' ardire dei santi era stato seguito da una legione di atleti e di apostoli. Il protestante Ranke — citato dal Forbes — *(pag. 34)* confessa infatti: « Nel 1551 in Germania non c'era ancora nemmeno un collegio di gesuiti: nel 1566 i loro collegi coprivano le terre di Baviera, del Tirolo, della Franconia, delle provincie Renane, dell' Austria; di là essi si lanciavano alla riconquista della Ungheria, della Boemia, della Moravia ». Ben si dice riconquista, perchè nella capitale stessa di questa provincia, quando essi

vi giunsero, lo stato della fede cattolica pareva quasi disperato, e la città sembrava sul punto di apostatare in massa. I gesuiti furono infatti accolti nei primi giorni da un esplosione di odio selvaggio. Erano insultati per la strada, erano presi a sassate: se salivano in pulpito la folla minacciava di lapidarli.

Nel 1587 — è sempre il Forbes che riassumiamo — erano ancora inseguiti per le vie con la spada alla mano; una volta erano presi di mira dalle fucilate, un'altra erano crudelmente battuti: nello stesso anno tre di loro erano gittati in prigione sotto il peso di una infame calunnia. I canonici stessi, che li avevano chiamati, erano per quel fatto vessati in modo da dover alla fine riprendere gran parte delle terre da loro stessi assegnate alla Compagnia.

Le stesse scene si rinnovavano a Olmütz ed a Praga, città che erano vulcani, cosicchè nel 1619 l'eresia riuscì a cacciare i Padri dalla Boemia senza che vi potessero rientrare fino al 1621. (FORBES l. c.)

Eppure, nonostante l'accanimento di questa guerra, le conversioni da loro operate sembrano prodigiose. L'autore contemporaneo della storia del collegio di Brunn calcola che in qualche

anno i Gesuiti convertirono quasi sedicimila eretici: greci-scismatici, ministri protestanti, ussiti, calvinisti, anabattisti, valdesi, eppoi anche turchi ed ebrei. I diarii dei collegi di Brunn e di Olmütz danno le statistiche di queste conversioni: e i cataloghi dell'antica Compagnia svelano anche uno dei segreti di questo successo quando narrano che in ciascun collegio uno dei padri era esclusivamente addetto al ministero delle conversioni.

Cosicchè la metamorfosi prodotta in Moravia, e specialmente a Brunn, fu tanto completa che nel 1645, quando gli eretici Svedesi assediarono la città, tutti gli abitanti si levarono in armi per respingerli, e gli allievi delle classi superiori del collegio dei Padri, condotti dal celebre Padre Strigonius, difesero vittoriosamente un intiero quartiere. A Brunn, nella antica chiesa dei Padri, si conserva ancora la bandiera di quella eroica coorte, tutta lacerata dai proiettili.

Se si aggiunge a questo quadro che in quegli anni di continue guerre il flagello della peste decimava periodicamente le città; che nell'anno stesso, in cui l'Ogilvie fu ammesso nel collegio di Brunn, ventitrè Gesuiti furono attaccati dal terribile male mentre si prodigavano a servizio

degli appestati, possiamo farci un'idea della vita veramente eroica che i Gesuiti di Boemia e di Moravia conducevano in quei giorni.

L'Ogilvie fu educato quindi all'altare in questa atmosfera di eroismo, di lotte, di persecuzioni, di pericoli, di morte; egli vi crebbe da eroe, in antitesi completa dunque del modo col quale il suo futuro antagonista, il re Giacomo, cresciuto in mezzo ai complotti e ai tradimenti di ogni specie, saliva al trono con un'anima fra le più meschine che la storia rammenti e si preparava a diventare un re che avrebbe temuto perfino di snudare la spada.

***

Un ricordo fra tutti e su tutti gli altri era poi vivo e parlante tra le mura del collegio di Brunn, quello del P. Campion, che giustamente il Forbes rammenta come uno dei più illustri martiri, se non il più illustre, che la Compagnia avesse già avuto in Inghilterra.

A ventidue anni di distanza l'Ogilvie avrebbe fatto rivivere in Scozia l'eroismo del martire inglese. I novizi e i padri di Brunn veneravano

già a gara la stanzetta abitata dal Campion nel noviziato, e si additavano nel giardino il luogo dove, alla vigilia della sua partenza per la missione, a lui era apparsa la Vergine benedetta e gli aveva predetto il martirio. E la tradizione diceva che in quell'apparizione la Vergine aveva assunto le sembianze di una sua immagine mandata da San Francesco Borgia al noviziato e copiata dalla famosa Madonna « *Salus Populi Romani* » attribuita a San Luca e venerata nella Basilica di Santa Maria Maggiore in Roma.

Si conservavano al noviziato come insigni reliquie le mirabili lettere da lui mandate nel 1577, da Praga, dove egli insegnava con grande successo la rettorica, ai suoi cari compagni di Brunn, tutti più giovani di lui.

« Miei fratelli carissimi — scriveva (cfr. FORBES p. 37) facilmente potete indovinare quanto io vi amo, e specialmente per questo, che, pur essendo sovraccarico di lavoro, tanto da poter respirare appena, son riuscito però a serbar qualche istante per scrivervi. E come potrei non farlo quando mi si offre una occasione sicura di scrivere a Brunn ? E come potrei anche soltanto non ripensare a cotesta casa dove tutte le anime, tutti gli spiriti, e perfino tutti i corpi, e tutte le con-

versazioni respirano quel fuoco che Iddio è venuto ad accendere in terra e che vuole che sempre arda. Oh le dilette mura che mi hanno con voi ospitato! Oh il dolce santuario dove passano tanto celesti le ore! Oh la cara cucina dove Giovanni e Carlo e i due Stefani si disputavano l'onore di mondare i legumi! Lotte ammirevoli di umiltà e di carità! Quante volte mi raffiguro l'uno di voi che ritorna col suo carico dalla campagna, l'altro dal mercato, l'altro grondante di sudore, eppure sorridente, per qualche aspra fatica. Fratelli miei potete credere a me che gli angeli si additano l'un l'altro con invidia quella polvere, quella paglia che voi spazzate, quei fardelli che voi portate, e per ciò vi ottengono più assai grazie che se vedessero nelle vostre mani scettri o tesori. Piacesse a Dio che l'esperienza non me lo avesse insegnato, ma non devo tacere quello che so, e cioè che tra le ricchezze, tra gli onori, tra tutte le pompe del secolo non si ritrovano in fondo che spine e fango. Ma la povertà di Cristo non conosce quelle angoscie nè quelle nausee che son riservate ai palazzi dei grandi.

« E, quanto alla gioia interna dell'anima, che sola nutre e sorregge l'uomo, non è forse vero che un'ora di colloquio con Dio e con gli

angeli vale assai più dei lunghi anni consumati al servizio dei re e dei principi?

« Ho passato un anno in religione, trentacinque nel mondo, e sarei ben felice se potessi invece dire: ho passato nel mondo un sol anno, ma in religione trentacinque, e se non avessi altri parenti o fratelli che i Padri e i Fratelli della Compagnia, nè altro affare che quello di ubbidir bene, nè altra scienza che quella di Gesù Crocifisso! Oh se almeno avessi avuto come voi la fortuna di entrare di buon ora a lavorare nella mistica vigna; e quanto io vi invidio o fratel Carlo e fratel Canzio che così giovani siete entrati nella Compagnia sicchè sembrate fanciulli col fanciullo Gesù e vi disponete a crescere con Lui ed a raggiungere ben presto la pienezza delle forze che in Lui si raccoglie.

« Rallegratevi dunque o miei cari fratelli dei beni di cui Dio vi ha colmati e del grande onore che vi ha fatto, e che la memoria di questi doni vi sia sempre presente per aiutarvi a trionfare del demonio, del mondo e della carne in una parola di tutti gli ostacoli e di tutte le tempeste. Diciamo dunque e pensiamo sempre quel che sempre deve dire e pensare qualunque

uomo che non abbia perduto il senso comune, e cioè questo: che io serva il Signore Iddio non è cosa da stupire, ma che Iddio mi permetta di servirlo ecco questa è cosa inconcepibile e veramente degna della sua bontà! »

Questa bella pagina riportata dal Forbes non ci parve che si potesse omettere. Se fu conosciuta dall'Ogilvie, e probabilmente lo fu assai bene, essa ci dà il segreto centrale della formazione dell'anima sua, e sopratutto rivela quella generosità di ardore onde fin da quei giorni egli cominciò ad aspirare al martirio. Veramente si deve dire col Forbes che il Campion rivisse in lui, come vedremo presto, e intenderemo perchè nell'altezza dello spirito, di fronte alla prova, e, anzi, nella gaiezza in mezzo ai tormenti e al cospetto della morte egli toccò un punto che forse da nessun altro martire fu sorpassato.

Maestro dei novizi dell'Ogilvie a Brunn fu il padre Novarella, religioso di grande spirito, le cui caratteristiche sembra fossero una grande dolcezza congiunta ad una squisita abilità nel maneggio delle anime, una grande sincerità e, sopratutto, una speciale divozione alla Vergine Santissima. Era sua massima questa: " *plus ca-*

ritatis et minus auctoritatis „ piuttosto dolcezza che severità.

Dei due anni, 1599-1600, passati dall'Ogilvie a Brunn quanto al resto non sappiamo nulla se non che, come s'è detto, la peste, che l'anno innanzi aveva colto a Olmütz trecento cittadini, in quell'anno scoppiò a Brunn e colse nel collegio ventitrè persone.

Alla fine del 1601 l'Ogilvie passò a Gratz a far la sua filosofia e nel tempo stesso ad insegnare ai fanciulli di classe elementare. Colà il giorno di Santo Stefano, sotto gli auspici del Protomartire, pronunciò i primi suoi voti: l'offerta fu raccolta dal Santo levita e presentata a Dio. A Gratz restò due anni e, durante l'uno dei due, andò sovente a Neuhaus *(Nova domus)* per seguire un corso di sacra eloquenza.

***

Accadeva intanto, e proprio in quei giorni, il massimo evento della storia di Scozia e uno dei fatti più importanti della storia d'Europa. La regina Elisabetta moriva: e ciò avveniva proprio nel momento che meditava di porre in atto

nuovi mezzi di persecuzione (24 marzo 1603) contro il cattolicismo. Morendo lasciava l'Anglicanismo solidamente radicato nel suolo Inglese.

Era stata quella la sua politica fondamentale; e ad essa si deve il fatto che la religione stabilita sia tanto lungamente rimasta, ed ancora resti, per molti Inglesi, così strettamente legata alla causa nazionale come fu già il paganesimo per l'antica Roma. Quel fatto però subordinò la religione e la chiesa alla politica Inglese degli affari, cosicchè l'Inghilterra, che già era, accanto alla Francia ed alla Spagna, nazione apostolica, per lungo tempo si eclissò da quella missione.

Pertanto, alla morte della regicida Elisabetta (*1603*), il figlio di Maria Stuart Giacomo I fu chiamato al trono inglese.

« La mattina del 21 marzo lord Cecil si avvicinò al letto della morente e — come scrive il Lingard (*Storia di Inghilterra,* trad. Gregori, Vol. VIII. C. VII p. 555) — la pregò di risovvenirsi di ciò che ella aveva a lui detto a Whitehall che il suo trono era trono di re. E narrasi che alla sua voce ella si riscosse dal letargo e, ripetute quelle parole, soggiunse: « Chi dovrebbe succedere se non un re?..... e aggiunse poi « chi dovrebbe esser questi se non il cugino di Scozia? »

Appena morta dunque la regina, Cecil, Richmond e gli altri nobili del consiglio reale gridarono re Giacomo: era il 24 marzo 1603. (Cfr. LANG o. c. vol. II, pag. 477).

Presto dunque Giacomo lasciò Edimburgo, e dopo un viaggio di feste, e dopo varie fermate nelle case e nei castelli dei nobili, entrò il 6 Maggio a Londra.

Dopo mille anni di guerra le due parti dell'isola si trovarono alfine unite sotto un solo re.

Quel fatto decise per il momento in modo ineluttabile la sorte della religione in Scozia. L'Inghilterra, già tutta eretica, avvinse e saldò il minor regno al suo errore.

***

Ricordato così il nuovo grandissimo fatto, torniamo al nostro Ogilvie che intanto nei varî collegî udiva certo già parlare del nuovo suo re, e, pur non sapendo di doverlo tra breve affrontare dinanzi a Dio ed alla Chiesa, finiva però di prepararsi alla lotta a cui in fondo al cuore già tendeva ed anelava. Negli anni 1606-1607 era a Vienna professore di sacra eloquen-

za. Alla fine del 1607 andò a Olmütz dove si fermò per altri due anni: 1608 e 1609. A Olmütz in quei due anni diresse anche una delle congregazioni degli scolari più giovani, intitolata alla Madonna. I congregati di Maria erano ferventissimi e ciò fa comprendere come quel collegio fosse un vero semenzaio di apostoli della fede. Ogni domenica i congregati si accostavano alla Mensa eucaristica a cui si preparavano fin dal venerdì e per tutto il sabato con speciali mortificazioni che, alle volte, erano così austere da costringere il direttore a moderarle. Nel venerdì santo — così ci narra ancora il Forbes — quei fanciulli vestiti di tuniche bianche e con pesanti croci in spalla ripetevano la Via Crucis terminando con un aspra flagellazione. La folla che assisteva allo spettacolo piangeva, gridava, si commuoveva violentemente a penitenza.

L'Ogilvie, anima ardente, lasciò la sua impronta vivissima sui fanciulli da lui formati: il ricordo di lui era ancor vivo dopo molti anni in tutto il collegio. Un commovente particolare raccontato nel diario della Congregazione mostra quale energia e quanta confidenza nella Vergine Santa egli aveva saputo ispirare ai suoi allievi.

Uno dei giovani congregati fu colto da un male mortale. Durante la malattia quel fanciullo, che tutti i giorni era solito recitare l'ufficio della Madonna, non volle dispensarsi dal voto che s'era imposto. Ma la morte lo sorprese nel bel mezzo della sua preghiera, e fu trovato morto con il libretto tra le dita, tanto stretto però che bisognò lasciarglielo e seppellirlo così.

***

In pochi anni dunque l'Ogilvie era passato da Brunn a Praga, da Praga a Vienna, a Gratz, a Olmütz. In questo suo rapido e frequente peregrinare egli certo non dimenticava la Scozia; ma imparava intanto, come il Brown *(pag. 21 e 22)* opportunamente nota, quello che era lo specialissimo scopo della educazione della Compagnia; imparava a valutare i legami di religione e di fede, in una parola i valori della vita soprannaturale ben più in alto di qualunque valore terreno. Questo è quel sentimento supremo e vittorioso che ritrovammo or ora nella lettera del Campion, questo ritroveremo presto nell'Ogilvie. Poichè: « La Compagnia — scrive il Brown

(*pag. 22*) — richiedeva nei suoi alunni non solo di sentirsi felici nell'esilio e in qualunque ufficio in terra straniera ma anche di vivere ben raramente usando la lingua materna e nulla o poco più udendo della patria e della famiglia e senza stringere legami permanenti e senza attaccarsi ad alcuna cosa della terra. »

« In tal modo il giovane imparava l'ubbidienza, il distacco, e, contro l'assalto protestante, si abituava a sentire che l'unità della Chiesa e la direzione di Pietro valevano più che ogni locale tradizione od istituzione come pegno di vittoria futura. Questa — conclude il Brown — fu l'educazione dell'Ogilvie ». Quando ei dunque nell'anno 1610 passò finalmente a Parigi per ricevere l'ordine sacerdotale, aveva sì sempre il sentimento rivolto alla terra nativa, ma la sua volontà, il suo carattere erano formati a qualunque rinunzia.

« A Lovanio — così ancora il Brown (*l. c.*) — aveva imparato il cattolicismo nelle tradizioni nazionali del collegio; a Ratisbona la serenità dei Benedettini, ma a Brunn e a Gratz ed a Vienna e ad Olmütz aveva appreso che le nazionali tradizioni della sua chiesa in tanto valevano in quanto la sua nazione faceva parte di

una Cristianità che doveva tornare ad essere una: e che perciò la serenità e il distacco a cui era stato educato, avrebbero dovuto, purtroppo, essere praticate in mezzo a un mondo di violenza e di lotta eppure a salvezza del mondo istesso. » E il Brown finisce con questa osservazione:

« Molti gesuiti nei secoli decimosesto e decimosettimo si presentano con marcatissime caratteristiche: essi sono devotamente ubbidienti alla regola, ma sono anche personalità forti e spiccatamente individuali: sono intensamente patrioti, e non meno pienamente cattolici.... Orbene: se tali qualità possono bene identificare il tipo morale di un uomo, tale era il P. Ogilvie quando ricevette l'ordine sacerdotale a Parigi nell'anno 1610 ».

CAPITOLO IV.

La preparazione alla Missione.

« Nihil horum timeas quae passurus es. Ecce missurus est diabolus aliquos ex vobis in carcerem ut tentemini.... Esto fidelis usque ad mortem et dabo tibi coronam vitae ».

APOC., II. 10.

Fin dai giorni di Lovanio e di Olmütz *(1608-1609)* l'Ogilvie aveva aspirato alla missione di Scozia. Ve lo attraevano a gara l'amor di patria, il miraggio del martirio: le forze massime che provocano l'eroe e il santo.

Lo Schmidt, già citato dal Forbes e riferito da noi — storico gesuita della provincia di Boemia — ci dà del giovine Ogilvie questo ritratto. « Spirito vivo e penetrante, adorno di mirabili virtù: in lui profondo rispetto di Dio e delle cose sante: grande deferenza verso i su-

periori, amabilità e grazia verso gli uguali; gran premura di rendersi utile a tutti, zelo sorprendente della salute delle anime: modestia e nascondimento così grandi che agevolmente c'era da crederlo l'ultimo fra tutti: e, finalmente, una gran sete del martirio » (FORBES, pag. 42).

Or noi vedremo con quanta esattezza i fatti del giovane gesuita vengono a corrispondere a questo ritratto. Abbiamo enumerato poc'anzi la lista dei nomi e dei campioni maggiori che dalle file della Compagnia già s'erano arrischiati, con pari ardire, con varia fortuna, alla riconquista della nazione Scozzese: i padri Abercromby, Crichton, Gordon, Anderson.

Il P. Anderson aveva finito per dover cedere davanti all'odio vigile dei protestanti. Nel 1612 il P. Giacomo Gordon, superiore dei Gesuiti scozzesi, scriveva al Generale che in Scozia ormai non v'era più che un sol prete e quello anche vecchio ed infermo. La notizia, nota il Forbes, fortunatamente non era esatta: ve n'erano sì altri, ma nascosti e poco conosciuti dagli stessi cattolici. Ma il P. Gordon, che, come sappiamo, aveva anch'egli tentato, e anzi per grandi linee, l'impresa di far cattolico il re, aveva fretta perciò di soccorrere la sua missione, quasi abbandonata.

Il P. Elphistone e il P. Ogilvie s'erano offerti al suo pensiero. Poichè il conte di Angus, uno dei capi cattolici più potenti di Scozia, scriveva al generale Acquaviva (FORBES, pag. 43): « Supplico V. Reverenza di non mandare in Scozia se non uomini che desiderino questa missione e che siano abbastanza forti per sopportare, senza cedere, il calore della lotta. Poichè la persecuzione cresce di giorno in giorno, e coloro che danno asilo ai missionarî si trovano nel più grave imbarazzo. Infatti, secondo la legge, chiunque alloggia un sacerdote, assiste ad una Messa o la celebra è perciò stesso colpevole di alto tradimento ».

Ma appunto questo infierire di circostanze, questa miseria estrema della fede e degli altari per tutta la patria sua dilettissima spingevano l'Ogilvie ad offrirsi all'opera.

L'itinerario di Parigi, dove, come anche sappiamo, si annodavano intorno agli uomini della Lega le fila dei disegni cattolici in Scozia, e ciò anche dopo la morte della regina Maria, era una tappa ordinaria dei missionari che salpavano per quella terra. L'Ogilvie, mandato laggiù ad ordinarsi sacerdote, pensò naturalmente di dover seguire la stessa via.

Ne scrisse dunque fin dal maggio 1611 al P. Moffat, un altro degli amici di Lovanio, che egli sapeva già scelto per la stessa impresa (1).

Il Moffat era allora a Roma: le lettere da Parigi per giungervi impiegavano cinque o sei settimane. La risposta arrivò ai primi di Agosto; non però dal Moffat ma dal Generale, il P. Claudio Acquaviva, a cui il Moffat aveva mostrato la domanda. Ma la risposta in fondo non era che un richiamo alla gerarchia della regola. Si ricordava infatti all'Ogilvie che egli aveva per superiori diretti i Padri Gordon e Crichton e che doveva dipendere interamente dai loro ordini. E appunto il P. Gordon era contemporaneamente informato del passo che l'ardente alunno aveva tentato presso l' amico di Roma.

Ma lo zelo che bruciava il cuore del giovane non si quetò. Accettato il rimprovero con umiltà e sincerità, tornò presto a scrivere, e questa volta direttamente al Generale, apertamente chiedendo

(1) I documenti di tutta la corrispondenza riguardante la missione dell' Ogilvie sono stati pubblicati dal Brown nella II parte del suo libro (The Evidence) al capitolo 3 (pag. 153 e segg.), come furono raccolti dal Rev. P. I. H Pollen S. I.

di essere mandato là dove l' amor di patria e il rischio di morte a gara lo attiravano.

Però anche questa replica, per quanto umile e fervida, non altro gli ottenne che un secondo, freddo diniego. Il 30 gennaio 1611 l' Acquaviva gli scrisse di nuovo ammonendolo che soltanto gli uomini scelti dai superiori sarebbero andati alla missione e che, se anche egli era stato chiamato in Francia per essere consultato su qualche punto speciale, la chiamata non implicava affatto la destinazione per la Scozia. Il Generale non finiva tuttavia la lettera senza encomiare i fervidi desiderî del giovane sacerdote nè senza promettere che di essi si sarebbe tenuto conto a suo tempo. Queste parole non erano soltanto una cortesia; perchè nel giorno stesso il Generale scriveva al padre Gordon e al P. Anderson per richiamare la loro attenzione sul giovane Ogilvie.

Intanto all' Ogilvie non restò che continuare a prepararsi all' opera e pregare Dio che volesse servirsi di lui. Ed ecco il 27 marzo (*1612*) un altra lettera scritta di nuovo dall' Acquaviva al Gordon per chiedergli di additare qualche soggetto sul quale si potesse fare affidamento per la difficilissima impresa. Nella lista, che il Generale accennava di volo, v'era bensì il nome dell' Ogil-

vie; ma, mentre altri nomi erano discussi a fondo, di lui e delle sue offerte non pare che ancora l'Acquaviva tenesse gran conto. In ogni modo quattro giorni dopo egli scriveva in proposito all'Alberi, il provinciale della provincia Austriaca, dove l'Ogilvie aveva fatto i suoi studi.

Un'altra lettera del Gordon intanto si incrociava con le lettere dell'Acquaviva dicendo che non si doveva dar peso ai desideri nè dell'Elphistone nè dell'Ogilvie. In riscontro a questa si ha in data 10 giugno una nuova lettera di risposta del Generale al Gordon e questa volta senza commenti.

Se la vocazione del martire non fosse stata suscitata dallo Spirito di Dio, veramente si sarebbe dovuta tra tanti impacci smarrire. Invece in quei giorni appunto maturava il suo grande destino, perchè poco dopo, nel luglio, il Generale invitava egli stesso i padri Crichton, Anderson e Gordon a prendere tutti e tre insieme in esame il caso Ogilvie. Eppure la replica dei tre Padri non dovè esser da principio favorevole se, verso la fine di Settembre, noi vediamo che l'Ogilvie stesso scrive un'altra volta al generale per tentare alfine di convincerlo.

Giacchè nell'estate 1612 come nota il Brown (*pag. 45*) moriva il Dunbar capo degli eretici in Scozia e accanito persecutore dei cattolici in nome del re: e la persecuzione risentiva subito di questa morte rallentando manifestamente. L'Ogilvie metteva dunque innanzi sopratutto queste circostanze, sostenendo che la relativa tregua d'armi dava la possibilità di approdare in Scozia e di circolarvi con maggior sicurezza. Contemporaneamente egli chiedeva licenza al Generale di leggere i libri degli eretici e prepararsi alle controversie e alle future discussioni.

Ma l'Acquaviva, assai cauto sempre, anzitutto dubitava che le informazioni dell'Ogilvie fossero esatte: notava poi in ogni modo come la ripetuta esperienza insegnasse quanto la tregua o le tregue fossero, in genere, ingannevoli e brevi; che presto la lotta si sarebbe riaccesa. Comunque il Generale rimandò il postulante al suo superiore immediato, il Gordon, anche per il permesso della lettura dei libri eretici, sebbene per suo conto non si opponesse alla concessione: e queste righe erano sottolineate.

A quest'altra lettera l'Ogilvie rispose subito, dopo una notte di riflessioni, l'11 gennaio (1613): ribattè tutti gli argomenti di dubbio; e da

ultimo, come per prevenire ogni peggiore ipotesi, si offrì, se mai, per una analoga missione in Danimarca, sottoponendo in questo caso al Generale un suo piano di azione. Il quale replicò dunque ancora, e questa volta molto gentilmente, ringraziando dei progetti inviati, ricordando però che molti sacerdoti assai sperimentati erano di altro parere, raccomandando da ultimo, e un'altra volta ancora, la piena sottomissione alla autorità.

Ma intanto e il Padre Anderson e il P. Crichton e il P. Gordon erano tutti e tre ormai troppo vecchi e stanchi e non si poteva davvero più pensare a rimandarli là dove già avevan lasciato tutte le loro energie. Questa osservazione infatti essi stessi la ripetevano nelle loro lettere al Generale quantunque non a proposito di sè stessi, ma rispettivamente di ciascuno dei compagni, e ciò per chiedere che venissero ormai allontanati da una impresa di tanta fatica e di tanto rischio. Così avvenne che finalmente, nell'autunno del 1613 l'Ogilvie ricevette avviso — dopo due anni e mezzo di richieste e di preghiere — che egli era stato scelto a partire, insieme al P. Moffat, per la Scozia col fine di richiamare e ricondurre all' unità cattolica quante più anime gli fossero concesse da Dio.

SCULTURE D. MASTROJANNI - ROMA STAB. PEZZINI - MILANO

Padre OGILVIE sbarca in Scozia dopo ventidue anni di assenza, per cominciare il sacro ministero.

Il tirocinio all' apostolato finale si era dunque protratto per lui dai giorni di Olmütz per quattro anni ; anni di desideri ardenti e di studio prima; poi di domande, di ripulse, di costanza sempre più accesa : ormai la mèta era davanti a lui; e lo scorcio eroico della giovine sua vita sarebbe stato più rapido assai.

***

Dunque (scrive il BROWN, pag. 47) nell' autunno del 1613 Giovanni Ogilvie, sacerdote gesuita, in quel momento a Rouen, scomparve a un tratto dalla città, ma, quasi contemporaneamente, un tal Giovanni Watson, che poteva essere preso o per un soldato reduce dalle guerre d' Europa, o per un mercante di cavalli, che era un mestiere in quei tempi non troppo alieno da quello delle armi, si preparava a passare dalla Francia in Scozia ed a sbarcare a Leith. Due altri sacerdoti dovevano accompagnarlo non meno travestiti nè meno consapevoli della stranezza dei loro travestimenti; ed erano il P. Moffat, già da molti anni, come sappiamo, amico dell' Ogilvie, e il Campbell, sacerdote secolare, e tutti e tre diretti in

Scozia. Ma il battello che li portava non li avrebbe lasciati tutti nello stesso porto. Il Campbell era diretto ad Edimburgo, il Moffat nel Lowlands, l'Ogilvie a Leith presso la capitale per passare di lì subito nelle provincie del Nord, come vedremo.

Ma intanto è tempo di rivedere le nuove posizioni su cui la lotta religiosa, al momento di quello sbarco, era giunta.

Al momento che Giacomo VI di Scozia diventò Giacomo I di Inghilterra (*1603*), i cattolici dei due paesi sognarono un istante di essere pervenuti ad un'epoca di libertà. Che il figliuolo di Maria Stuart perseguitasse la religione della madre sembrava loro impossibile. Nè, del resto, egli avrebbe avuto alcuna ragione di farlo; avrebbe avuto anzi ragioni e molte di agire in tutt'altro modo visto che dal Papa non aveva ricevuto che benefici. E perciò, come fino al giorno della sua incoronazione era stato in Scozia tollerante abbastanza, così aveva promesso alla morte di Elisabetta ai cattolici inglesi una tolleranza uguale.

Ma presto il vero fondo dei suoi disegni su questa materia si palesò col fatto di aver riconfermato al Cecil, il cattivo consigliere di Elisabetta, tutta la sua fiducia. Ed ecco che, fin dal

primo parlamento che presiedette a Londra, il re parlò contro i cattolici e inaugurò un sistema di persecuzione tanto vessatoria e minuziosa da fare in qualche modo rimpiangere anche la morta regina.

« I cattolici (scrive il FORBES - *Introduction,* pag. XXX) ricercati a gara dai vescovi e dai ministri anglicani, spiati dai commissarî del re scelti apposta fra i puritani più accaniti, privati del diritto di far testamento, obbligati a pagare 20 sterline al mese per tassa personale e grandi somme per ogni domestico cattolico, per ogni cavallo, per ogni mobile, minacciati continuamente di vedersi invasa dai soldati la casa, cacciati in esilio, vittime di qualunque protestante volesse contestare la loro proprietà, furono ridotti a ricomprare ad ogni semestre finanche il loro letto ed a poter dire veramente che nella patria loro stessa non avevano più patria ».

Questa inaudita tirannia provocò nuove congiure: famosissima fra tutte quella detta « delle polveri », nella quale quattro gentiluomini congiurarono di far saltare l' aula del parlamento con tutti i deputati e col re, dando fuoco ad un grande carico di barili di polvere nascosti nel sottosuolo.

La congiura fu scoperta: i rei andarono alla forca, furono squartati i cadaveri; il gesuita padre Garnet, benchè immune da qualunque partecipazione al tentato delitto, fu condannato con essi per non aver tradito il segreto confessionale, vale a dire per non aver rivelato la congiura di cui egli non aveva appreso l'esistenza che in confessione (*1605*).

Cosicchè Giacomo « perseguitato dall'idea (FORBES, l. c. pag. XXXI) che gli autori del complotto vi erano stati indotti dalle dottrine di alcuni teologi, secondo lui non troppo favorevoli alle assurde teorie del diritto divino assoluto dei re che egli professava, diventò nemico personale del Papa e dei gesuiti. Da quella sua preoccupazione nacque la nuova formula del giuramento di fedeltà, redatta da un ex gesuita apostata; formula perfida ed ambigua, che, secondo il re, doveva essere la pietra di paragone della lealtà dei suoi sudditi e che perciò doveva costare a tanti di loro la vita.

La formula fu questa: (1)

---

(1) Cfr. CANTÙ, *St. Univers.* libr. XV, Cap. XXVI pag. 305.

« Io riconosco sinceramente, protesto, testifico e dichiaro in mia coscienza alla presenza di Dio e degli uomini che il nostro re e signore Giacomo è legittimo sovrano di questo regno e di tutti gli altri stati da lui posseduti:

« Che il Papa, nè per sè stesso, nè per autorità della chiesa o Sede Romana, nè in qualunque altro siasi modo ha autorità di deporre il re o disporre del regno o degli altri domini di esso; nè autorizzare alcun principe straniero ad assalirlo o a turbarne le persone o gli stati; nè liberare i sudditi dalla loro fedeltà ed obbedienza; nè permettere ad alcuno di essi di armarsi contro il re, eccitare torbidi, recar danno, o far violenza alcuna allo stato, al governo, o ad alcuno dei sudditi negli stati del re.

« Giuro altresì di tutto cuore che, per qualsivoglia dichiarazione o sentenza di scomunica o di privazione fatta o accordata dal Papa o dai suoi successori, o da altra autorità derivata o pretesa derivare da lui o dalla sua sede, contro il re o i successori suoi, per qualsiasi assoluzione dall'obbedienza data ai sudditi, io serberò vera fede ed unione a sua Maestà ed ai suoi eredi e successori e li difenderò a tutto potere contro ogni sorta di cospirazione e di attentati

contro la persona, corona e dignità sua e loro, ordita comunque, sotto pretesto o colore delle accennate ragioni o di qualunque altra cosa.

« Impiegherò ogni sforzo per discoprire e dare lume a sua Maestà e ai suoi successori su tutti i tradimenti e cospirazioni contro di lui o di essi che potrò ritrovare o dei quali io ascoltassi altri parlare.

« Giuro ancora che aborrisco di tutto cuore come empia ed eretica la dottrina ed asserzione che i principi scomunicati o privati dai loro stati dal Papa possano esser deposti od uccisi dai loro sudditi o da qualsiasi persona.

« Credo e son persuaso in coscienza che nè il Papa nè altra persona qualunque ha il potere di assolvermi da questo giuramento o da alcuna sua parte.

« Riconosco che questo giuramento mi viene prescritto da una autorità legittima e rinunzio ad ogni perdono e dispensa contraria.

« Confesso pienamente e sinceramente e giuro tutte le cose specificate di sopra ecc.... »

Il Papa tentò di far modificare la formula ma, dopo molte trattative inutili, dovè decidersi a condannarla come : « illecita e contenente molte

cose contrarie alla fede ed alla salvezza » *(22 Settembre 1606).*

Il re allora si sdegnò amaramente e fece arrestare il Blackwell arciprete dei cattolici inglesi. Il Blackwell sottoscrisse il giuramento ed esortò i suoi preti a far lo stesso. Ma il Bellarmino, col nome di Matthias Tortus, e il Persons gli mandarono subito le loro proteste e il Blackwell rispose delineando la linea massima di controversia e dicendo che egli: « aveva giurato la formula nel senso inteso dal legislatore e cioè riprovando non l'autorità spirituale del papa, ma la sua pretesa a dominare l' autorità temporale dei re ». Questo punto lo vedremo ricomparire in tutto il dibattito della nostra causa poichè l' equivoco eretico giaceva ad esso in fondo, e con esso la tesi di voler fare del re il capo esclusivo e incontrollabile della chiesa del suo paese.

Il 1^{0} febbraio 1608 il Papa depose il Blackwell e nominò al suo posto il Birkhead. Giacomo intanto, e dalla sua pedanteria e dalla sua presunzione attirato nella controversia, si chiudeva giorno e notte coi suoi cappellani a discutere e finiva per pubblicare un' apologia del

giuramento sotto il titolo di Tortura Torti (LONDINI 1607). Il Bellarmino e il Persons rispondono con due scritture, il re replica e presto la mischia tra cattolici e protestanti diventa generale.

Senonchè il re intanto ordina di deferire il giuramento ad ognuno che sbarchi in Inghilterra e poco dopo tre sacerdoti cattolici, arrestati per aver detto la Messa, lo rifiutano e sono condannati a morte. (FORBES, pag. XXXII *Introduction).*

Nel 1610 alla nuova riunione del Parlamento (ivi) si chiedono nuove misure contro i cattolici, e un nuovo proclama del re comanda a tutti i sacerdoti e gesuiti di uscire dal regno entro un mese, e ai vescovi, ai giudici e a tutti gli altri magistrati di far prestare il giuramento a tutti.

***

Questi i nuovi fatti di Inghilterra. In Scozia intanto le cose s'erano più che mai complicate. V'era oltre il Parlamento nazionale il Consiglio privato del re e poi v'era ormai *il Kirk* presbiteriano che formava una maniera di nuovo par-

lamento, con una specie di repubblica gerarchica elettiva composta di laici e di ministri che andava dall'assemblea parrocchiale al presbiterio e da questo all' assemblea generale che non era soggetta che al Cristo.

Quella era la chiesa che già nel dicembre del 1596 aveva pubblicamente tumultuato nelle piazze della capitale Scozzese contro il re; tumulto celebre, di cui nella nostra storia riudiremo menzione opportuna dalla bocca stessa del nostro Martire. Il re quasi assediato nel palazzo di giustizia « *Tolbooth* » era stato a gran pena difeso e tratto dal pericolo dalla fedeltà e dalle spade di pochi nobili col Maclean di Duart alla loro testa, l'eroe della battaglia di Glenrinnes (cfr. LANG, l. c. pag. 418).

Giacomo pertanto, quanto più risiedeva adesso lontano dalla patria, tanto meno intendeva di lasciare ad una tal *chiesa* il governo spirituale dei suoi Scozzesi.

Oltrepassando il « *Border* », — le regioni del confine, — così scrive anche il Lang a proposito della politica ecclesiastica del nuovo re in generale (l. c. *pag. 479 e segg.*) — egli si lasciò dietro in Scozia un certo numero di Signori del Consiglio privato per governarla. Essi erano gli

artefici della amministrazione, diretti dalle lettere di sua Maestà: e il re governava la Scozia, come egli diceva, *con la penna.* » — Noi vedremo infatti, anche in seguito i tristi frutti del governo di queste reali scritture. Poichè, come il citato scrittore opportunamente nota, in questa maniera di governo v'era lo svantaggio che il re, lontano dalla scena, non poteva conoscere se non per quello che gli veniva riferito i fatti del suo paese.

E (ivi): « mentre, quando egli stava in mezzo a casa sua le circostanze di ogni giorno, spesso ingrate, gli si facevan subito note, collocato a tanta distanza, e non informato altrimenti che per udito, egli prendeva delle misure che, se si fosse trovato tra i suoi antichi sudditi, avrebbe esitato a prendere ».

La tentata grande Assemblea presbiteriana di Aberdeen, indetta per il luglio 1604, di nuovo riconvocata e proibita nel giugno dell'anno seguente, che avrebbe avuto l'intento di ribadire il valore e la forza dell'atto d'oro *(the Golden Act.)* l'atto col quale Giacomo stesso, nel 1592, aveva giurato fedeltà al *Kirk*, non ebbe seguito. (Cf. LANG, op. cit. pag. 481-482).

Gli affari del Kirk passarono dunque alla nuova assemblea presbiteriana indetta dal re a

Linlithgow (Dicembre 1606), per imporre il nuovo sistema episcopale a tutti coloro che, pastori o predicanti, bene o male, nell'assemblea di Aberdeen (*1605*) lo avevano rifiutato volendo stabilire invece il loro sistema democratico e senza vescovi. Ma per riuscirvi? Anche il Lang ci dice quale fu il mezzo preferito: « Il re s'era accorto che per mettere di buon umore i pastori non c'era nulla di meglio che una buona battuta contro i cattolici » *(op. cit. pag. 491)*. Sicchè fu avanzata allora la proposta che (ivi) « un agente *clericale* permanente fosse costituito in ciascun presbiterio o gruppo di presbiterî associati » stipendiato con uno stipendio annuale di cento lire scozzesi e specialmente incaricato di dar la caccia ai cattolici ed ai Gesuiti.

Giacomo non poteva soffrire infatti la chiesa repubblicana come non poteva tollerare i cattolici. Nè ai presbiteriani aveva mai perdonato le loro invettive contro il suo libro « **Basilicon Doron** » *(1592)* col quale egli aveva dimostrato di dover distruggere l'opera di Knox e ristabilire l'episcopato.

I nuovi suoi vescovi però si trovavano senza gregge, senza rendite, senza giurisdizione. Fu allora che un atto dell'Assemblea generale di Lin-

lithgow, dominata dagli agenti del re, li stabilì come moderatori dei presbiteri. Una commissione reale li fiancheggiò in ogni diocesi con potere di sorveglianza e di arresto *(1608)*.

Il *Kirk* era così abbastanza legato e stretto. Giorgio conte di Dunbar, di cui già incontrammo il nome a proposito della vocazione del nostro eroe, era riuscito a far tutto questo; ma, per raggiungere meglio il suo intento e renderne più stabile il frutto pensò anche egli, come il suo re voleva, di lasciare al Kirk la agognata preda cattolica. E le leggi di morte e di bando contro i preti e specialmente contro i Gesuiti, già decretate negli anni 1560 e 1567, furono riconfermate. Ogni gentiluomo fu costretto a ricevere in casa un ministro che, come si diceva allora, piantava nella casa il buon seme; ogni cattolico fu prevenuto che, se dentro un dato tempo non fosse passato al presbiterio, sarebbe stato scomunicato. (Cfr. anche LANG., op. cit. cap. XVIII pag. 494-96).

E prestissimo, come scrive il Forbes: « *(pag. XXXIV l. c.)* la persecuzione divenne fierissima: le carceri si riempirono di cattolici ». « La persecuzione dei cattolici è spietata — scrive un testimonio oculare — ed è a temere che

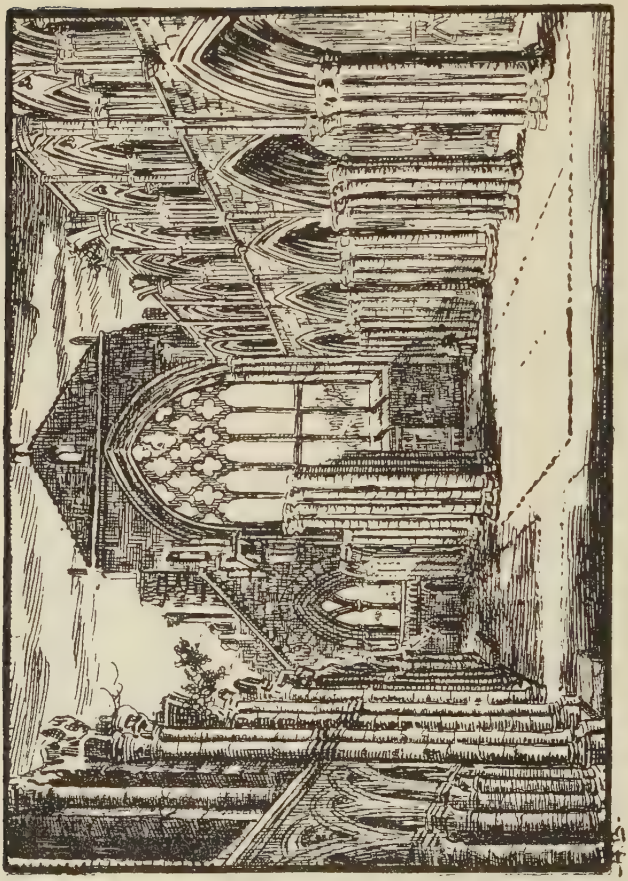
si giunga a sradicare ogni resto di cattolicismo » (ivi); così nella memoria dello Stato della Missione della Compagnia di Gesù in Scozia nel 1607.

E l'ambasciatore di Francia a Londra, citato dal Lingard, scriveva: « I cattolici in Scozia stanno ancor peggio che in Inghilterra: perchè il re non solo non li può soffrire, ma desidera tanto di esser riconosciuto anche in Scozia, come in Inghilterra, unico capo della chiesa, che per accattivarsi i puritani, che sono i soli che gli resistono, ha lasciato loro la briglia sul collo eccitandoli ad ogni specie di persecuzione contro i cattolici « (FORBES l. c. pag. XXXV).

Ecco dunque in un breve tratto compendiate la suprema mira del re e la chiave di tutto il suo modo di agire: « esser riconosciuto capo unico della religione tanto in Scozia che in Inghilterra ».

Il Dunbar, aveva infatti ricominciato le vessazioni contro i cattolici proponendo subito la scomunica per l'Huntly (LANG, op. cit. pag. 493) il quale pare che non avesse mai professato sinceramente l'eresia, « nonostante (ivi) tutti i sermoni che gli erano stati inflitti »; ma presto altre misure furono adottate.

Due anni dopo, nel 1610, un altra assemblea



Rovine della cappella di Holyrood

di presbiteriani, presieduta da un nuovo vescovo creato dal re per la diocesi di Glasgow, il tristemente celebre Spottiswoode, fu regolarmente tenuta specialmente per sottomettere i ministri delle regioni più settentrionali (cfr. LANG, op. cit. pag. 493); e l'episcopato, come il re voleva, fu anche lassù finalmente stabilito e furono riconosciute le prerogative del re e condannate definitivamente e abrogate le definizioni di Aberdeen. E le sentenze di scomunica furono tutte sottomesse ai vescovi creati dal re, e fu dato loro il potere di deporre i ministri e di vigilare sulla loro condotta; e i ministri condotti alfine a « giurare fedeltà al re ed a fargli omaggio della loro vita » (ivi). Così Giacomo credette di aver completato e coronato il suo edifizio, che invece non doveva durare più di una generazione. « La posizione dei presbisteriani puri, — nota qui pertanto il citato autore — come per esempio del Calderwood, il celebre storico della riforma di Scozia, non era certo invidiabile, poichè essi potevano bensì predicare e pregare, ma sempre a modo dell'assemblea », e (*l. c. pag. 494*): « i decreti reali controllavano le operazioni dello spirito »; ma dal-

l'altro lato la posizione dei cattolici era « *addirittura disperata* » (ivi).

Gli storici scozzesi, osserva però l'autore stesso, non ne parlano molto: sappiamo nondimeno da essi dell'incarceramento dell'Errol e dell'Huntly e del volontario esilio dell'Angus che morì in terra straniera. Ma le parole del Padre Abercromby, scritte nel luglio 1602, che lo storico stesso cita, ci dicono assai di più. « Tutti — egli scrive *(l. c. pag. 494)* — sono ora costretti tra le lagrime a sottomettersi al re ed alla legge che la autorità di lui ha imposto e si trovano in questa alternativa: per i ricchi di essere esiliati o di perdere tutti i loro beni, cosa che essi non possono accettare per la difesa delle loro mogli e dei loro figliuoli; per i poveri, qualora rifiutino l'ubbidienza, incorrono la pena di essere scacciati dai loro padroni fuor delle terre che essi coltivano ». Con queste parole concordano queste altre del confratello P. Crichton il quale si lamentava, scrivendo nel 1605, che: « il potere *(ivi, pag. 495)* dei ministri eretici è tanto grande che essi possono costringere chiunque a sottoscrivere la loro falsa confessione di fede ed ascoltare i loro sermoni, e ricevere la profana *cena* del rito calvinista, sotto pena di per-

SCULTURE D. MASTROJANNI - ROMA STAB. PEZZINI - MILANO

L'arcivescovo protestante Spottiswoode rimprovera OGILVIE per aver osato dire Messe nella sua Città.

dere tutti i loro beni ed esser cacciati in esilio». Ed infatti, aggiunge lo scrittore, la nuova polizia a cavallo istituita dal re dava la caccia ai cattolici, come arrestava i contrabbandieri lungo i confini». E conclude finalmente: « Forse nessuna persecuzione riuscì così pienamente al suo scopo. Non incontriamo in essa, è vero, fatti di martirio vero e proprio, salvo una eccezione, ma una lotta continua, incessante, imposta alle coscienze ed alla fede». In mezzo a questa lotta opprimente, tra tante anime prostrate, sbandate, vinte giungeva dunque, come sul campo di una strage, l'eroe destinato a lottare col re ed a lasciare, in nome di tutto il suo popolo, ai piedi del malfermo trono il trofeo del suo martirio, segno certo della immancabile rivincita del Cristo Gesù.

CAPITOLO V.

La Missione - L'Arresto.

« Tradet autem frater fratrem in mortem et pater filium et insurgent filii in parentes et morte eos afficient. Et eritis odio omnibus propter nomen meum ».

MATTH., X. 21.

In questi frangenti e dopo ventidue anni di assenza l'Ogilvie rientrava nel suo paese, verso la festa di S. Martino del 1613. Rivide le coste della patria tra le fitte nebbie dell'inverno già avanzato, ritrovò le note strade ma già piene di neve e di fango: invito alle fatiche che lo aspettavano.

Per sbarcare sappiamo che aveva preso un nome di guerra; si faceva chiamare Watson, precauzione allora indispensabile per potere almeno raggiungere il lido.

A Roma ed in tutte le città dove erano collegi di scozzesi o di inglesi cattolici, le spie del governo inglese erano numerose, si informavano di ogni movimento, ne riferivano a Londra con zelante diligenza. Nei porti inglesi, scozzesi, irlandesi ed anche fiamminghi vigilavano ispettori e bravi pronti ad impadronirsi delle persone dal re non desiderate.

E già nel mese di maggio di quello stesso anno un giovane sacerdote, da poco ordinato a Roma, di nome Filippo, che aveva osato sbarcare in Scozia per accingersi alle fatiche della missione, era stato arrestato, sotto l'accusa di aver detto la Messa, poco dopo il suo arrivo, ed era stato condannato a morte e con lui anche Giacomo Stewart, detto da Gerusalemme, convinto di avere assistito a quella stessa Messa. Il re poi li aveva graziati, commutando la pena di morte con quella dell'esilio perpetuo. (FORBES l. c. pag. 44).

Anche per questo i tre amici giunti in Scozia insieme s'erano subito separati. Il Moffat era andato a Sant'Andrea presso il fratello, allora protestante, forse con la speranza di convertirlo, sebbene il P. Gordon, che conosceva quel disegno, stimasse che il passo era troppo impru-

dente, nè molto si fidasse di quell'eretico. Infatti, appena un anno dopo, il Moffat fu arrestato da sir Alessandro Gladstone, figlio dell'arcivescovo protestante di Sant'Andrea, fu esaminato dai signori del consiglio privato del re, messo in prigione nel castello di Edimburgo, poi condannato a morte. Ma anche questa volta il re intervenne a commutare la pena in quella del perpetuo esilio, con la clausola però che, se il reo fosse tornato in Scozia, sarebbe stato giustiziato.

Il nostro Ogilvie invece, anche se potè per un tempo un poco più lungo prodigarsi nella sua missione, fu atteso in fondo ad essa da un destino definitivo.

Egli era sbarcato in una terra dove soltanto poche famiglie borghesi erano disposte ad ospitare un sacerdote proscritto; giacchè i nobili, come avviene purtroppo a chi ha più larghi interessi da difendere, quantunque più potenti, erano però assai meno generosi; ed anzi, vivendo in continuo sospetto, non altro desideravano che di essere lasciati tranquilli.

Il missionario trovava poi contro di sè ed in tutti i rami del governo uno sforzo concorde, che il Brown chiama anzi speciale di quel mo-

mento (l. c. *pag. 48)*, diretto a liberare la nazione, ormai quasi tutta soggiogata nell'eresia, dai pochi avanzi della antica sudditanza al Papa. Lettere urgenti del re erano state diramate l'anno innanzi per stimolare tutti i magistrati a procedere contro la gente infetta della lebbra romana. Non si voleva però che ai perseguitati potesse derivare da quella lotta alcun vanto.

Il re Giacomo, e lo abbiamo or ora visto intervenire due volte con le stesse misure di clemenza, più abile in questo che Elisabetta e più accorto nel combattere i cattolici che non nel perseguitare i puritani e i presbiteriani, aveva deciso di sbrattare dal suo regno ogni resto della Fede antica piuttosto con l'esilio che con la morte.

Non la fama o la gloria del martirio attendeva pertanto gli audaci missionarî ma la proscrizione e il bando dal regno. Prima però veniva richiesto loro il giuramento di non ritornare mai più. Che se il rifiutarlo poteva significare la morte, il prestarlo non implicava la abiura alla Fede cattolica. Re Giacomo ed i suoi ministri avevano trovato che con quel soffice mezzo si poteva strozzare meglio che col laccio del carnefice.

I cattolici laici venivano inoltre privati della società, della famiglia, dei beni; tutte sofferenze

queste che alla lunga non potevano esser tollerate, ma che pure non eccitavano lo stesso entusiasmo che avrebbe provocato una condanna a morte per alto tradimento. Cosicchè per un missionario il lavorare in quelle condizioni era di una difficoltà enorme; e gli diventava virtù il nascondersi in mezzo ad un popolo il cui solo desiderio era ormai la segretezza. Restava infine per ultima prospettiva che l'esser scoperti non avrebbe già condotto alla luce del martirio ma al fondo triste di ogni miseria e di ogni estremo decadimento.

L'entusiasmo ardente del giovine Ogilvie si trovò a contatto di questa realtà; eppure la realtà non lo scoraggiò menomamente e lo vedremo infatti all'opera subito.

***

Anzitutto dunque il giovane missionario passò sei settimane nel nord della Scozia, come nel processo di Beatificazione depone il *Sinclair,* l'uno dei suoi ospiti, avvocato al parlamento di Edimburgo. Tornò quindi ad Edimburgo dove restò per tutto il resto dell'inverno del 1614 in casa

dello stesso Sinclair. Il quale però — come nota il Brown (*p. 49*) — nella sua deposizione, quando parla di questo primo periodo della residenza del martire in casa sua dà pochissimi particolari, al contrario di quando depone del secondo periodo che fu nell'estate dell'anno seguente. Può darsi quindi, continua il citato scrittore, che, date le terribili difficoltà della vita cattolica in quei momenti, i pochi fedeli di Edimburgo non si attentassero di affidarsi subito nelle mani di un così giovane gesuita la cui prudenza poteva non essere adeguata al pericolo.

Un po' prima della Pasqua, che in quell'anno cadde al trenta marzo, l'Ogilvie andò a Londra: e « sembra — così il Forbes — che vi restasse due mesi e che avesse relazioni anche a corte » *(l. c., p. 45)*. Quali ragioni ve lo condussero? Non si sa. Ma forse egli faceva allusione a quei giorni quando, vicino a morte, come sottolineò poi il suo stesso giudice, pronunciò sibilline frasi di speciali servigi resi al re e da lui e da altri Gesuiti, e disse anche che nessun vescovo e nessun ministro in Inghilterra avrebbe potuto fare per il re alcunchè di simile. Che cosa fece? Rivelò forse al re qualche altro complotto ordito contro la persona di

lui o contro il regno? In qualunque caso il re non gli serbò nessuna riconoscenza. Poichè « l'ingratitudine — aggiunge qui benissimo lo scrittore — era uno dei caratteri fondamentali della condotta del re ». Forse si trattò di uno di quei progetti politici o quasi politici di cui, come scrive il Brown *(pag. 49)*, « l'aria allora era piena ».

Infatti (ivi) « Quasi tutti gli ambasciatori o gli agenti del re scrivevano in quei giorni lunghe lettere al governo per discutere i mezzi con i quali si potevano migliorare le relazioni con le varie corti d'Europa. Il progetto dell'Ogilvie fu probabilmente uno di quei tanti; ma certamente deve aver avuto di mira non tanto i vantaggi del re quanto il ritorno dei paesi eretici alla unità della Fede ».

In ogni modo quel progetto includeva linee e pratiche di così alta importanza che nella primavera dell'anno stesso l'Ogilvie credette di dover riprendere apposta il viaggio di Parigi per consultarvi il P. Gordon suo superiore. Ma: « quella stessa, severa disciplina dell'ubbidienza che già durante le prime generose, insistenti richieste della missione lo aveva mortificato più volte, questa volta gli si fece sentire anche più perentoria »: così il Brown *(Pag. 50)*.

L'opinione del P. Gordon fu dunque che un progetto più o meno opportuno era una scusa magra per abbandonare il lavoro della missione e l'ardente missionario fu rimandato al suo posto (1). Ma qui nota ancora lo storico (ivi), e per noi sottolinearlo è un dovere: « il Generale della Compagnia non condivise circa quel progetto l'opinione del P. Gordon. Ne scrisse invece all'Ogilvie con termini così lusinghieri, quali i Generali dell'Ordine non sogliono facilmente usare con i loro sudditi, ed anzi l'identico favorevole apprezzamento comunicò allo stesso Gordon ». Comunque sia però l'Ogilvie era allora già tornato alla missione.

***

Verso il giugno del 1614 egli dunque era di nuovo ad Edimburgo dove passò l'estate e l'autunno, fino all'Ottobre inoltrato, come risulta dalle deposizioni dei testimoni del processo ordinario di Beatificazione istruito a Roma.

---

(1) Lettera del P. GORDON al P. Generale. *Arch. Soc. Jesu. Assist. Galliae.* Aprile 1614: FORBES, pag. 46 in nota.

Il Sinclair nella sua testimonianza ci dà una idea ben viva della attività del missionario e dei successi da lui ottenuti.

« Confermare i cattolici, convertire gli eretici e approfittare di tutto per propagare la vera Fede: questo era tutta la sua vita » (FORBES, pag. 46). « Si recò anche, e spesso e a rischio della vita, a confortare i cattolici prigionieri per causa della fede, e fra gli altri il cavaliere Macdonald » (Ivi).

« E — aggiunge sempre il Sinclair — io so che molti eretici furono da lui ricondotti al cattolicismo. Fra di essi furono anche molti nobili della provincia di Renfrew ». E col Sinclair anche gli altri testimoni affermano che il missionario era assai amato e caro a tutti e tra i fedeli tanto era popolare allora quanto fu « desideratissimo dopo la morte ».

Esistono ancora a testimonio della implacabilità degli eretici e contemporaneamente dello zelo del Martire i processi verbali di coloro che, poco dopo il suo arresto, furono alla loro volta arrestati, imprigionati, tormentati per avere ascoltato la sua Messa.

Quei documenti portano le firme o citano i nomi del conte Eglinton, di Lady Maxwell, di sir

Giacomo Cleveland di Monkland, di David Maxwell, di Guglielmo Maxwell di Cowglen, di Giovanni Wallace di Corsflat, di Giovanni Mayne che fu poi testimonio del processo Romano, di Marion Walker presso cui il Missionario celebrò la Messa spesso e che, per questa colpa fu gittata in prigione e vi morì di stenti, di Roberto Heygate, mercante a Glasgow che per lo più serviva la Messa al Padre, e finalmente, del Sinclair, dello Stewart, del Forret, del Monteith, di Matteo Adam e di S. Mayne, e permettono al Forbes di ricostruire la giornata del missionario instancabile (1). La pittura è interessante per noi specialmente che, dopo averlo seguito finora tra i faticosi approcci, lo vediamo adesso nel punto più bello della sua ascensione sacerdotale apostolica. La forza del male presto lo strapperà da quella luminosa vetta per gittarlo come l'oro nel crogiuolo ardente da cui riuscirà coronato dal martirio. Fissiamo dunque col Forbes la cara immagine:

« Per lo più a notte, prima dell'alba, il missionario diceva la Messa a cui assistevano pochi

(1) Cfr. DANIEL CONWAY: *The Venerable J. Ogilvie* l. c. pag. 45-49.

fidati, o antichi cattolici o riconfermati, od anche catecumeni; e distribuiva a quei pochi l'Eucaristia che, nell'imminenza continua della persecuzione, era in quei giorni l'unica, la sola forza di tutti. Durante il giorno visitava i malati, i neofiti, e, assai più spesso di quello che noi possiamo immaginare, noi che viviamo in tempo di indifferenza religiosa tanto diffusa, si recava all'uno o all'altro appuntamento per discutere con gli eretici e specialmente con quelli che offrissero speranza di conversione.

« Il vitto, il riposo erano per lui cose di minima importanza a cui concedeva appena il tempo indispensabile. E, difatti, lunghe ore di notte dava alle preghiere e alla recita dell'ufficio.

« Una donna che durante un soggiorno in un albergo lo spiò attraverso la fessura di una porta, lo vide apputo dire il breviario al lume di una candela: sebbene, con fantasia ignorante e superstiziosa, degna del suo tempo così proclive alla fede e, purtroppo, anche ai processi della stregoneria, credesse di averlo trovato intento a strani malefizi, e così poi deponesse, come vedremo, dinanzi ai giudici ».

***

Verso i primi giorni di Ottobre dell'anno 1614 l'Ogilvie andò a passare qualche tempo a Glasgow, e vi trovò insediato quegli che doveva esser presto il suo più accanito persecutore.

Lo zelo perfido di un tal uomo era tanto più temibile quanto più era mosso da ignobili, occulte passioni di ambizione e di avarizia spietata.

Da poco tempo il re, come s'è visto, con una specie di colpo di stato *(1606-1608)* aveva imposto anche alla Scozia il sistema Episcopale inglese. Lo scopo dell'imposizione era sempre lo stesso: stringere più che mai tutto il potere anche religioso nelle mani regali strappandolo al *Kirk* dei presbiteriani ed alla sua demagogia. Ma si intende facilmente che i nuovi vescovi, nominati dal re come un qualsiasi altro magistrato, dal punto di vista dell'ordine sacro non avevano effettivamente alcuna potestà. Essi non erano per lo più che abili ambiziosi, gia tutti presbiteriani accaniti e oggi soltanto, a vento mutato, assertori altrettanto ardenti dell'ordine episcopale reale. « Fu dunque — così il Lang (*pag. 504*). — nell'anno 1610 che Giacomo coronò il suo edifizio

prelatizio facendo consacrare Spottiswoode ed altri due Vescovi da tre vescovi Anglicani, esclusi quelli di York e di Canterbury. Onde — aggiunge lo scrittore protestante non senza ironia — potè passare allora nei tre consecrati una certa virtù apostolica che soltanto i vescovi Anglicani erano capaci di conferire ai loro fratelli Scozzesi ».

Quella virtù era in quel caso la supina sudditanza alla autorità pseudopapale del re. E la vera causa della rapida conversione erano state, ben si intende, le grosse rendite annesse alla nuova dignità. Quanto alla stima che potevano conciliare i costumi dei nuovi consecrati, non è il caso di parlarne. Era avvenuto in Scozia come già in Inghilterra e come, prima ancora, in Germania, che i primi ad accedere alla cosidetta riforma e i più scalmanati a volerla erano stati i più corrotti. Alcuni distici che il Forbes cita dal famoso storico scozzese Calderwood, e che furono affissi in quei giorni per tutta Edimburgo, ci edificano su questo punto abbastanza. I versi enumerano le varie diocesi di Scozia ed a ciascuna sede applicano un proprio vizio speciale. Basterà tradurre:

« Sant'Andrea ama il vino, Glasgow il vino e gli amori, Ross i ritrovi, Galva il giuoco,

Brichen le ricchezze, Orkney la corte, il Moray i pranzi, le Isole tessono frodi, Dumblane le liti, Aberdeen i debiti, Caledonia macchina di impadronirsi della roba del vicino » (1).

Cosicchè quei tali vescovi, considerati dai presbiteriani come apostati e disertori e, infine, come papisti mascherati, respinti dai cattolici come eretici ed intrusi, si trovavano in una posizione falsissima. Per uscirne essi non facevano dunque che raddoppiar di zelo in quella persecuzione che pensavano essere più accetta al re e più adatta a far cadere il sospetto di papismo.

I cattolici erano quindi il loro bersaglio e con tutti i mezzi cercato.

Lo Spottiswoode, il nuovo vescovo di Glasgow, non privo di ingegno nè di cultura, autore anche di una « Storia della chiesa di Glasgow » era deciso sopratutti e più di tutti a farsi strada con ogni mezzo; era dunque un terribile persecutore. « Egli era infatti — scrive il Brown *(pag. 55)*

(1) (l. c. *pag. 48*) « Vina amat Andreas; cum vino, Glascua amores, — Ross coetus, ludos Galva, Brichaeus opes, — Aulam Orcas, ollum Moravus, parat Insula fraudes, — Dunblanus tricas et nomina Aberdonius, — Fata Caledonius fraterni ruminat agri. » (cfr. anche CONWAY, l. c. pag. 28).

— uno dei luogotenenti più zelanti del re nel governo delle regioni del nord. Era anche un convinto Erastiano ed applicava la politica del suo

L'arcivescovo Giovanni Spottiswoode

signore con assai più intelligenza e abilità che ogni altro. Ma era geloso dei nobili che, almeno titolarmente, stavano a capo del governo. Però

nelle regioni orientali del Lowlands egli soltanto era il capo responsabile del mantenimento della reale autorità, e dal suo castello di Glasgow faceva la guardia e contro i cattolici e contro i presbiteriani i quali dai due lati si proponevano di sopraffare la autorità religiosa del suo padrone ». L'Ogilvie, ardente atleta della Fede romana, trovava dunque a Glasgow un nemico altrettanto accanito ad odiarla quanto egli era appassionato a riguadagnare per essa i confini antichi. E — nota il Forbes —: « il pericolo era tanto più grande quanto più in quell'antica città feudale l'arcivescovo era ad un tempo principe temporale e capo della chiesa stabilita dal re » (l. c. *pag. 49*).

***

Fin dal suo arrivo a Glasgow l'Ogilvie era divenuto amico di un *Adamo Boyd*, gentiluomo di buona nobiltà, eretico, ma di parentela assai scelta, sperando, senza dubbio, di poterlo convertire. Orbene che quest'uomo stesso diventasse in breve tempo il Giuda del suo nuovo amico è cosa che risulta indubbiamente dalla deposizione del Sinclair al processo di Roma. Così del resto proce-

devano abitualmente i persecutori di Inghilterra e di Scozia. Lo spionaggio, il tradimento a contanti erano l'arma favorita del re Giacomo I. Il Forbes cita in nota a pagina 50 una lettera che in quello stesso anno 1614 fu indirizzata dal consiglio privato del re ad un Giovanni Murray ciambellano di sua maestà, nella quale il consiglio spinge il Murray a decidere finalmente il re stesso perchè voglia offrire un prezzo conveniente ad un certo gentiluomo che si esibisce a tradire ben quattro preti celebranti di messa (massing priests). La lettera stessa, — già riprodotta dal Conway in nota a pag. 32 — era stata estratta dai manoscritti della biblioteca degli avvocati (Advocate's Library) di Edimburgo (ivi).

Vale dunque la pena di riportare anche noi quel testo per entrare meglio ancora nella strana mentalità dei persecutori di quel tempo. « Fedelissimo amico — così la lettera — nel foglio che abbiamo inviato a sua Maestà parlavamo di alcuni particolari relativi all'arresto di alcuni gesuiti e preti celebranti di messa e di alcuni provvedimenti da suggerire al consiglio. Ci venne offerto di consegnarcene quattro, ma ora l'uno di essi è morto; cadde malato nella casa del Signore di Gicht, fu portato via in casa di uno dei ga-

staldi e segretamente seppellito. Gli altri sono in giro nella regione e più che mai attivi. Il gentiluomo che noi conosciamo è pronto ad arrestarli purchè sia certo di esser ben pagato della sua fatica: non però per sole promesse. L'arcivescovo di Glasgow ci ha bensì detto da parte di sua Maestà che quel gentiluomo riceverà certamente buona ricompensa e secondo l'importanza dei servigi resi, ma che il re non vuole dare anticipi visto che quel tale, capitandogli una presa di gran prezzo, potrebbe anche rinnegare la sua parola. Ma quel tale non si rimuove. Abbiamo anche chiesto alle persone che si occupano di questo affare il valore delle prede designate, visto che può anche trattarsi di gente così dappoco che poi non sembrino a sua Maestà degni di tanta spesa.

« Ma quel tale risponde che si tratta invece di gente di grande valore e che, dopo il loro arresto, egli stesso fornirà la prova delle case da essi frequentate. Cosicchè da un lato per non perdere un'occasione così bella, dall'altro perchè non si abbia a pagare un prezzo esorbitante, crediamo utile che sua Maestà ordini al delegato tesoriere di intendersi con quel tale e di fornir-

gli le garanzie desiderate per il caso che si decida a mantenere la sua promessa ».

Non manca nulla in questa lettera per rendersi conto della vasta organizzazione di bricconi che si era formata alla caccia dei sacerdoti cattolici e dei Gesuiti. Ed ora possiamo anche pensare che il Boyd ne abbia fatto parte militante, e che, nel caso suo e dell'Ogilvie, si tratti appunto di un episodio più o meno particolare del progetto più ampio che la lettera contiene. Comunque è certo che il Boyd vendette l'amico Ogilvie all'arcivescovo di Glasgow, il quale perciò nella sua postuma relazione al re, facendo i conti delle varie partite dei diritti di confisca e delle spese sostenute per il prigioniero, insisterà particolarmente sulla ricompensa da liquidare al traditore. Quanto poi alla occasione ed alle circostanze del tradimento esse ci vengono narrate dal Martire stesso nel giornale della sua prigionia, a cui ormai ricorreremo abitualmente come alla fonte storica più diretta ed autentica della nostra narrazione. La pittura è del resto così immediata e viva che non c'è da far altro adesso che tradurre a parola.

*
* *

« Sei mesi fa — narra dunque l'Ogilvie ai suoi superiori per i quali redige il suo giornale (1) — io venni a Glasgow per ricevere l'abiura di cinque persone. Il giorno seguente al mio arrivo celebrai la Santa Messa e poco dopo fui tradito da uno di coloro che dovevo riconciliare con la Chiesa. Era un gentiluomo abbastanza ricco di cui molti mi avevano parlato come di un cattolico di desiderio, il quale, così dicevano, da gran tempo cercava l'occasione di far la pace con la Chiesa: sicchè gli avevo dato appuntamento per cominciare ad istruirlo.

« Verso le quattro di sera io passeggiavo dunque sulla piazza in compagnia del figlio maggiore del magistrato di Glasgow: ad un segno del traditore, un gentiluomo di quelli che erano al servizio del vescovo accorse a me. Quell'uomo, che era grande e forte, mi comandò di andare a casa del suo padrone. Pensai che il padrone fosse lo sceriffo, nipote appunto del traditore, a

(1) FORBES, pag. 51. Cfr. il testo originale in latino nella « *Positio sup. Martyrio* etc. - Sum., pag. 110 et segg. »

casa del quale ci eravamo dato appuntamento, e risposi che subito sarei andato e mi disposi a seguirlo. Ma il figliuolo del magistrato si oppose e, contro l'ordine di quel gentiluomo, voleva invece condurmi a casa sua.

« Mentre tentavo di metterli d'accordo si forma intorno a noi un gruppo di soldati e di cittadini. E già qualcuno si gitta sopra di me, altri mi strappano la spada, altri mi spinge e trascina. Domando che cosa si vuole da me e se sanno quello che fanno e penso che quella gente abbia attaccato una lite nella quale io non entri affatto. Ma intanto, e in pochi minuti, mi sento stretto e come sollevato e portato via sulle spalle della folla fino alla casa del magistrato. Mi viene strappato il mantello: molti mi offrono il loro, ma io voglio che il mio mi sia reso e finiscono infatti per rendermelo. Ma io protesto contro la rozzezza di quegli infuriati e minaccio di denunziare il loro modo di fare stupido e selvaggio. Qualcuno intanto è corso ad avvertire il pseudo-vescovo in un altro quartiere della città e a raccontargli che le sue guardie vengono uccise, che sta accadendo un massacro, che la città si sta ribellando.

« A questa nuova l'arcivescovo raduna i signori e i nobili de la città e in gran corteo arriva

sul luogo. Trova il tumulto già sedato e domanda dove io mi trovi. Era già notte. Gli vien risposto che io sono in casa del giudice eletto in quel giorno. Egli vi giunge col suo seguito e, vedendomi rifugiato tra un tavolo e il muro, mi fa segno di andare a lui. Vado: ma subito egli mi dà uno schiaffo e mi dice: « È veramente una sfacciata arroganza la vostra di dir la Messa in una città riformata. » — Rispondo: « Schiaffeggiandomi, come fate, voi non agite da vescovo ma da carnefice. » Pare che non aspettassero altro. Una pioggia di schiaffi cade su di me: mi strappan la barba, mi graffiano a furia il viso finchè il conte Fleming, nauseato, non pone a quelle violenze un termine. Allora, mentre io rinvengo appena dall'emozione di tutti quei colpi, si ordina di perquisirmi e di spogliarmi. E subito qualcuno incomincia ad eseguire il comando. Ma sul punto che mi si vuol togliere l'ultima veste, mosso dal pudore grido loro: « Miserabile! Che cosa fai? Non sai dunque che sono un uomo come te? ». Mi viene tolto intanto il mio breviario e un « Compendio di controversie »; mi rubano le monete d'oro e d'argento che portavo con me in due borsellini, una piccola scat-

tola d'argento, una pietra di Bezoar, e un'altra pietra che mi serviva a suggellare le mie lettere ».

Venne la notte: il Martire, così già possiamo chiamarlo, martire della fede, martire della santa Messa, ad imagine del Divino Modello tradito da un amico, e come Lui, schiaffeggiato da un sacerdote falso e percosso e sputacchiato al cospetto di tutti, viene sospinto in prigione. Siamo dunque alla catastrofe: egli lo sente, e nella mirabile fierezza che la situazione eroica gli ispira, tutto ormai abbandonato nel Signore, irride alle minaccie e agli insulti.

« Si minaccia — così continua a narrare — di giungere contro di me agli estremi, si parla della tortura delle *bottes* (tortura delle gambe chiuse in un tubo ferrato, che presto ritroveremo) li sfido a non fermarsi alle minaccie ma a metter mano all'opera. Rispondono che son troppo civili per giungere subito a quel punto: io replico che sono invece crudeli facendomi aspettare invano. Perchè dunque ne hanno parlato? Il carceriere osserva allora che sono un prigioniero assai strano: che gli altri non solo non cercano le torture, ma supplicano di non doverle soffrire. Ed io rispondo che i rei ordinariamente arrossiscono dei loro delitti e ne temono il castigo: io invece

sono altiero della causa del mio arresto e considero la tortura come un trionfo ». Il carceriere mi replica che avrei fatto bene a pesare ogni gesto ed ogni parola, ed io concludo: « Così sto facendo: amico mio, serrate bene la prigione e buona notte! » ed egli si allontanò ».

Siamo dunque già di fronte al Martire tipo, che ha desiderato con tutto l'ardore, e da anni, di dare al Cristo e alla Sua Verità la massima testimonianza, e darla al cospetto della patria smarrita ormai nell'errore. Le sue parole, i suoi atti son già tanto grandi e tanto trascendono l'ordinario valore umano che l'anima nostra e le nostre menti s'inchinano commosse davanti a lui. L'afflato dello Spirito divino, che l'ha condotto al cimento, suona subito altissimo fin da questo dibattito preliminare. È quello Spirito che aveva promesso agli apostoli per bocca di Gesù stesso « Non vogliate considerare come risponderete: sarà a dato a Voi lo Spirito di Verità » (*Matth. X § 19*). E vedremo ormai e udiremo ogni giorno più alto parlare per la bocca del martire questo Spirito di Dio per tutta la sua prigionia, per tutti i cimenti, fino sul patibolo.

CAPITOLO VI.

Gli Esami dei complici.

« Quod dico vobis in tenebris dicite in lumine et quod in aure auditis praedicate super tecta.

MATTH. X. 27.

Il giorno dopo, 15 ottobre, di buon mattino il prigioniero fu condotto al palazzo arcivescovile. La prigione, oggi demolita, era adiacente alla torre che stava presso il luogo detto » *" Croce di Glasgow „* che si vede ancora in fondo ad » *" High Street „* ed accanto alla porta della forca *" Gallow-Gate „;* il palazzo era a fianco della cattedrale di Sant'Andrea, a un di presso nel luogo che ora è occupato dall'ospedale, ma un pò più in avanti sulla piazza in modo che veniva ad impedire in parte la vista della chiesa. (FORBES, pag. 55 n. 4). L'intiero

edificio (così il Conway in nota a pag. 42) era tutto in pietra tagliata e chiuso con un alto muro di difesa alto quindici piedi.

Lo Spottiswoode fin dal giorno della prima denuncia della presenza dell'Ogilvie a Glasgow, aveva messo in moto la sua polizia. Era stato identificato per mezzo di una spia francese l'albergo dove il prigioniero era sceso; erano stati sequestrati il suo cavallo ed una cassa contenente carte, libri, vesti sacerdotali, arredi da altare. Fra le carte due erano specialmente compromettenti: l'una del gesuita P. Anderson, l'altra del suo compagno P. Murdoch, missionarî in Scozia, partiti ambedue da poco tempo. La prima era una nota degli oggetti lasciati dal Padre e, purtroppo, anche degli indirizzi delle persone a cui erano stati affidati: l'altra, peggio ancora, era una lista di nomi di case cattoliche ritenute di recapito sicuro e fedele.

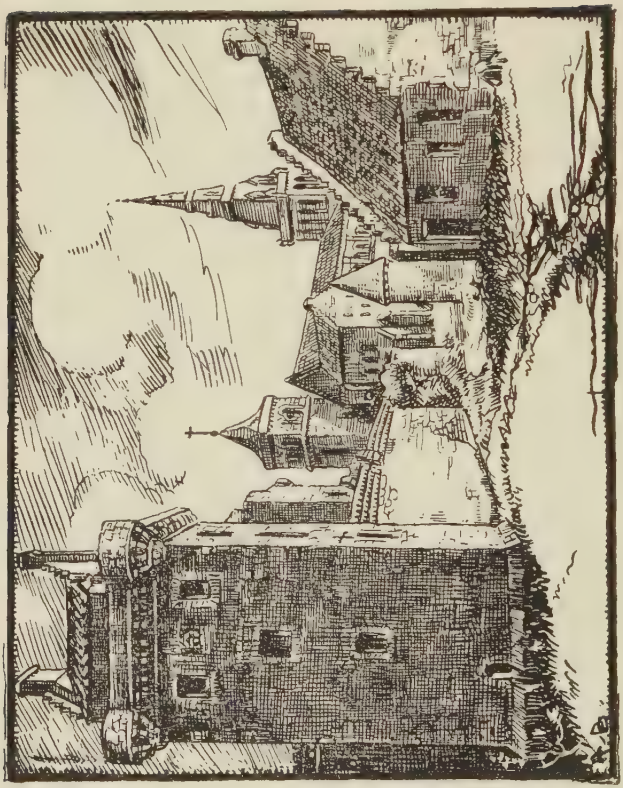
La cassa conteneva, oltre le vesti sacerdotali e il calice, una pietra sacra, alcune lettere, una facoltà di dispensare dalla restituzione i detentori di beni ecclesiastici, condizionata naturalmente alla devoluzione delle loro rendite ad usi pii, alcune reliquie di santi e specialmente una di cui, nota lo pseudo-vescovo relatore, il prigio-

niero faceva gran conto: « una ciocca dei capelli di Sant' Ignazio ». Questa la preda; di ben poco valore per il magistrato, di grande pregio per il prigioniero; preda che andò ad accrescere l'altra che il giorno prima gli avevano strappato di dosso: il danaro, ben poco, il sigillo, il breviario.

Ma il peggior danno in que' momenti eran le liste dei nomi cadute in mano ai nemici. Il raggio di persecuzione ne fu subito moltiplicato. In città e fuori le squadre si sparsero ad arrestare i denunciati, mentre il processo del reo principale incominciava; ed ora li vedremo tratti al suo fianco.

Intanto i prigionieri furono condotti nella sala delle udienze vescovili: basse volte di pietra, finestre anguste; circondata da sedili in pietra, mobiliata da alti banchi di quercia. Vi sedevano a tribunale: Giovanni Spottiswoode pseudo-arcivescovo di Glasgow, il conte di Argyle, i lords Kilsyth, Fleming e Boyd, il signore di Minto, sir Giorgio Elphistone, il prevosto Giacomo Hamilton, ed i balivi Bell, Bradwood e Colin Campbell.

Il martire stesso ha lasciato nella sua relazione un resoconto abbastanza particolareggiato del suo processo: (Relatio incarcerationis etc.);



Il palazzo dell' Arcivescovo di Glasgow

un altro ne resta nella relazione inglese ufficialmente e per ispirazione dello Spottiswoode pubblicata quasi subito dopo il supplizio. (*A True Relation etc...* cfr. W. E. BROWN, lib. cit. pag. 202. 203 et segg. ed anche la antica versione latina nel Sommario della Causa, pag. 156 et segg).

Il racconto del martire fu completato poi dai vari ex-compagni della sua prigionia, fu autenticato dalle deposizioni dei testimoni giurati nel processo del 1638, istruito appena quindici anni dopo la sua morte.

Sappiamo dunque che le sedute di tutto il processo furono cinque: la prima, questa del 5 ottobre, a Glasgow, le due seguenti, nel dicembre del 1614, a Edimburgo, la quarta di nuovo a Glasgow nel Febbraio 1615, la quinta, nel marzo, fu quella che precedette la morte. (Cfr. BROWN pag. 60).

Queste sessioni, attraverso il vario stile sia dell'una che dell'altra relazione, e quantunque si tratti di documenti redatti con animo tanto dissimile, dimostrano tutte apertamente e concordemente due cose: la costanza e, dovremmo dire anche l'audacia del martire, tutto acceso nell'ardore di dar testimonianza alla Verità; l'astuzia e l'arte dei giudici e principalmente dello

pseudo-vescovo, intenti a condurlo sul terreno politico per condannarlo come ribelle. Lo Spottiswoode mirò infatti sempre e visibilmente a due fini: anzitutto a strappare al martire una larga messe di indizi che lo aiutassero a nuove incarcerazioni e persecuzioni, in secondo luogo a respingere la causa dal terreno religioso ed a ridurla il più possibile su quello politico o di lesa-maestà. Dalla condotta dello Spottiswoode appare in luce sempre più chiara il pensiero religioso-politico del re ipocrita insieme e fanatico; ipocrita quando negava di voler fare i martiri: fanatico quando asseriva la sua religiosa autorità suprema. Il quale però, da tanto spreco di astuzia, era destinato a raccogliere il vento ed a preparare alfine quella tempesta che fece cader la scure sul collo del suo figliuolo. Presbiteriani, puritani, cattolici tutti egli volle con ogni mezzo stringere e costringere nella unità politica della chiesa stabilita. La stessa resistenza dunque che Enrico, Edoardo ed Elisabetta avevano infranto in Inghilterra egli fu tutto inteso a vincere in Scozia. A tutti i costi l'unità religiosa doveva saldare così quella politica e renderla immobile.

Ma, se condurre tal guerra in Scozia fu da un lato più facile per la povertà grande del popolo minuto e per la sua non meno grave ignoranza, fu dall' altro assai più aspra cosa e per la saldezza dei caratteri degli abitanti e per l' asprezza dei luoghi e, più ancora, per l' intrecciarsi dei sentimenti religiosi con le passioni di predominio dei Clans nel caos degli orgogli feriti e delle vendette. « In Scozia praticamente — così il Lang (*cap. XVIII, pag. 479*) che traduciamo — e nell' interesse dello stato laico, Giacomo si diè a torcere e forzar la legge contro i dissidenti; la pertinacia in una tal politica, che tentava spezzare fedi ardenti e sincere, fu massima causa della guerra civile.... La vera storia di Scozia è più che mai da allora in poi religiosa ».

Tuttavia mentre lord Cecil scrivendo al Re: « voleva veder morire i preti cattolici magari a dozzine pur di condurli, com' egli diceva, alla lealtà *(op. cit., pag. 478)*, il re non avrebbe voluto perseguitarli perchè sapeva e a sua volta scriveva che: la persecuzione *(l. c.)* è infallibile segno di una falsa chiesa: **(una chiesa non vera)** ». Però, ed ecco lo strano però da cui ritorna viva la ambigua figura del re: « *per i Gesuiti* — così lo storico — *era senza pietà* ».

Ed appunto era tale perchè sapeva della loro dedizione giurata senza riserve al mantenimento ed alla riconquista della Unità apostolica universale.

***

Questa guerra combattuta per tutte le terre scozzesi in nome del re si trasporta dunque per l'Ogilvie nelle aule del palazzo di Glasgow o del castello di Edimburgo. Tra lo pseudo-vescovo e il martire si duella come a Pinchie-Cleugh (*1547*), come a Glenrinnes (*1595*): il martire fronteggia il nemico principale e poi spesso anche gli altri, a due a tre, con mirabile fermezza e destrezza; le sue risposte somigliano al lampo di quelle lunghe spade a due mani che ancora in quei giorni gli eroi delle ballate facevano volteggiare con sicurezza infallibile e senza indietreggiare. Ed i tre atti del sacro dramma l'uno a Glasgow, l'altro a Edimburgo, il terzo a Glasgow di nuovo, si risolvono per l'appunto in tre tenzoni distinte non tanto per la diversità materiale del luogo quanto per il diverso terreno che i giudici offrono al reo e su cui vogliono trarre ad ogni costo l'avversario.

Il primo atto tende assolutamente all'accertamento di quanti più si possa complici del suo delitto; il secondo a contestare e a dar figura giuridica al delitto stesso: il terzo infine fu tutto volto a sedurre il reo, a trarlo all'abiura. Il primo, il secondo, il terzo tutti e tre quanto al martire riuscirono a vuoto.

Però, quanto al primo punto, gli interrogatori dei pretesi suoi complici, o, meglio, dei compagni di fede, o, almeno, dei sospettati come tali, che si erano potuti arrestare con il reo principale, non furono vani e le torture, che nulla poterono sul Martire, o soltanto il timore di esse, strapparono invece agli altri e nomi ed altre circostanze e fin dalla prima udienza in cui essi furono esaminati.

Nel rapporto che il Conway riproduce nel testo del libro, che il Forbes e il Brown collocano nella seconda parte dei loro volumi tra i documenti (*The evidence*), le deposizioni hanno naturalmente la forma succinta e spezzata e spesso poco organica dei sunti notarili. Quei sunti riferiscono più o meno bene il senso delle cose dette dai testimoni, senza che sempre appaia il nesso logico dei loro discorsi; quel tal nesso che per risultare ben chiaro avrebbe bisogno di una relazione particolareggiata e possibilmente

completa di tutte le movenze dei varî interrogatori e di tutti gli incidenti, anche minimi, che li abbiano accompagnati.

Quelle poche e nude parole vanno lette dunque con questa prevenzione e accompagnate mentalmente dal sussidio dell'intuizione di ciò che manca. Ma, poichè hanno forma in certo senso autentica, il leggerle come giacciono ambienterà intanto il lettore, e lo porrà subito al centro ideale dei lunghi dibattiti nei quali si svolgerà la causa del nostro eroe.

Sicchè leggiamo:

« Roberto Heygate interrogato da quanto tempo conosceva il prete rispose che non lo aveva mai veduto nè mai aveva parlato con lui se non all'incirca da due mesi: e che egli era venuto a trovarlo nella sua bottega e gli aveva dato alcune carte; e che quindi con lui era andato alla casa di Guglielmo Stewart a bere un bicchiere di vino; che dapprincipio il prete si presentò come mercante di cavalli, che fosse andato a Kintyre a comprar cavalli, e aveva interessato lui stesso a comprar un cavallo, e che poi si svelò come sacerdote, che però egli non ne sapeva il nome nè conosceva chi egli fosse. Ed

essendo interrogato se con lui avesse fatto discorsi di religione, rispose che sì e che lo aveva condotto alla casa di Marion Walker, e che aveva letto i libri datigli da lui, e creduto quello che gli era stato da lui insegnato, e da lui aveva ricevuto il Sacramento del Corpo di Cristo e che egli era cattolico.

Ed essendo stato interrogato se il prete gli avesse domandato di fargli dire la Messa, disse che la aveva detta, e che egli stesso appunto la aveva ascoltata, e che v'erano con lui ad ascoltarla Marion Walker, Guglielmo Monteith, Matteo Adam, Tommaso Forret, Giacomo Forret. Ed essendo interrogato se il prete fosse andato o no a casa di Sir Giacomo Cleland, rispose che dando ascolto a Guglielmo Monteith vi era stato. Ed interrogato se Lady Maxwell era mai stata colà a qualche Messa prima o dopo o dovunque, negò di averla mai veduta. Ma disse di sapere che il prete aveva avuto colloquî con essa negli ultimi giorni che era rimasto in Glasgow; e che il prete stesso aveva detto di appartenere alla Compagnia di Gesù. Ed essendo stato interrogato come e quando il detto prete avesse fatto conoscenza con Giacomo Stewart, confessò che egli stesso li aveva messi in relazione l'uno con l'altro affin-

chè potessero conferire; e che il detto Giacomo era ancora della antica religione; e che il detto Giacomo era desideroso di parlare col detto sacerdote, e che questi era ansioso di convertire il detto Giacomo alla sua religione, ma che quegli non volle mai dare ad essa il suo nome. Confessò pure che un altra Messa si era celebrata nella casa della detta Marion Walker, due o tre giorni innanzi, dal detto sacerdote; e che erano presenti il detto Guglielmo Monteith, Marion Walker, David Maxwell, fratello del Newark e che quel prete era quegli appunto che, viaggiando verso le provincie dell'est, s'era fermato un giorno nella città, e di cui egli pur non sapeva il nome, ma che chiamava sè stesso Ogilvie. Ed essendo poi interrogato se mai in sua casa dal detto prete era stata celebrata la Messa o no, confessò che una volta vi era stata detta; e che egli stesso aveva per lo più servito dette Messe; e che sua moglie non lo sapeva, ma n'era in sospetto. E che a quei giorni che egli aveva creduto di dover andare a comprare il cavallo, era andato a casa di Sir Giacomo Cleland.

E tutto questo confermò con giuramento solenne.

ROBERTO HEYGATE ».

« Andrea Symmer dichiarò di aver bevuto col prete in compagnia di Giacomo Stewart il quale lo invitò ad abbracciare la sua religione: ma che egli non volle acconsentire. E che essi ragionarono di cose di religione insieme.

ANDREA SYMMER. »

« Il sacerdote essendo interrogato (per terzo) circa il suo nome disse che si chiamava *Giovanni* ***Ogilvie*** di ***Drum*** e che egli è stato fuori della patria sua per ventidue anni; e ha studiato nei collegi di Olmütz e di Gratz: che è restato in Olmütz due anni ed in Gratz cinque anni: e che ha ricevuto l'ordine del sacerdozio a Parigi: e che ritornò in Scozia una prima volta e vi rimase sei settimane circa. E che quindi è ritornato nel Maggio scorso, all'incirca, e ha confessato che l'anello mostratogli sul tavolino era suo: e che era uno tra i Gesuiti comuni. Ed essendo interrogato se la giurisdizione del Papa si estenda sopra i domini del re nelle materie spirituali, lo affermò costantemente dichiarando di esser pronto a morire per sostenerlo.

GIOVANNI OGILVIE
della Compagnia di Gesù. »

« Giacomo Forret confessa con giuramento solenne che egli non conobbe il sacerdote finchè rimase qui il Sire di Eglinton. E che fu invitato da lui per mezzo della cameriera di Marion Walker la quale lo invitò ad andare ad udire Messa. E per tal fatto propose la mattina; nella quale infatti la disse; e la Messa fu detta appunto dal detto prete. E che v'erano presenti »: Roberto Heygate, Matteo Adam, Guglielmo Monteith, Marion Walker, Tommaso Forret e il fratello. E dichiarò che egli non era più stato alla Messa nè prima nè dopo. E che v'era un tale che si chiamava Dawnie il quale tentò sedurlo alla detta religione, cosa che egli non volle da principio in alcun modo accettare. Ed egli suppone che il detto Dawnie abbia mandato a lui quel prete la prima volta per attirarlo e che il prete lo tentò ad abbandonare la chiesa (il Kirk) cosa che egli allora fece: per la qual colpa egli domanda il perdono di Dio; confessa che prima di andare alla Messa in quella mattina egli si confessò al detto sacerdote il quale gli diè l'assoluzione, ed egli ricevette la comunione.

G. FORRET ».

Giacomo Stewart, interrogato quando egli conobbe quel sacerdote, sotto solenne giuramento dichiarò di averlo conosciuto da venti giorni circa; e che Roberto Heygate gli fece conoscere il detto sacerdote. E dopo aver bevuto un bichiere di vino andò con il detto sacerdote al giardino di Marion Walker, dove parlò con lui di cose di religione, nè però con lui volle in alcuna maniera convenire. Ma il prete lo sperava e gli disse che avrebbe detto la Messa: ma egli non volle andarvi. E quanto al nome disse che egli non lo sapeva.

G. STEWART ».

« Guglielmo Monteith, interrogato se conosceva quel prete, rispose che lo aveva veduto in città da forse un mese; e che era stato con lui in casa di Marion Walker e aveva assistito ad una Messa di lui; negò però di aver assistito a più d'una. Ma in seguito, messo a confronto con Roberto Heygate confessò che aveva udito tre Messe, due nella casa di Marion Walker, ed una in casa di Roberto Heygate e che ricevette il Sacramento. E interrogato come era diventato cattolico rispose che da principio era stato istruito nella religione quando era a servizio del giovane

Signore di Kers, da Lady Angus e da Arcibaldo Douglas, in Monkton, presso Ayr, dieci o dodici anni fa. E dichiarò che Tommaso Forret gli parlò di questo prete; e che Roberto Heygate lo informò che il detto Tommaso Forret era cattolico, e parimenti dichiarò di aver visto Giovanni Wallace di Corsflat in casa di Roberto Heygate alla Messa del suddetto prete.

GUGLIELMO MONTEITH ».

« Tommaso Forret, essendo interrogato dove egli avesse fatto la prima conoscenza di questo prete, dichiarò che anzitutto lo aveva visto in casa di Marion Walker, condotto a lei da Roberto Heygate, e, dopo alcune conversazioni con lui in materie di religione, fu invitato ad andare alla Messa e così fece: e prima fece la sua Confessione, ed ebbe la assoluzione e ricevette l'Eucaristia. E che a quella Messa erano presenti il Signor Giovanni Mayne, Marion Walker, Matteo Adam, Roberto Heygate, Giacomo Forret, Guglielmo Monteith: e che non era stato più ad altre messe, poichè quella scena gli aveva fatta disprezzare quella religione. E che i presenti del pari ricevettero il Sacramento.

TOMMASO FORRET ».

« Matteo Adam, interrogato da quanto tempo avesse abbracciato la religione papista, rispose che da circa cinque anni a Danskin e che fin da allora aveva ricevuto la Comunione. E che aveva conosciuto questo sacerdote da circa quattro settimane, per mezzo di Roberto Heygate. E che prima aveva conosciuto un altro prete di nome Dawnie in casa di Marion Walker; e che era stato a tre Messe, che il prete ne aveva detta una in casa di Roberto Heygate e due in casa di Marion Walker. E interrogato quale fosse adesso la sua religione rispose che la sua religione era quella riconosciuta dalle leggi del regno.

MATTEO ADAM. »

« Sir Giovanni Mayne, interrogato se conosceva questo prete rispose con giuramento di averlo conosciuto in casa di Marion Walker dove era stato condotto da Roberto Heygate; dove si era confessato a detto prete e poi aveva udito la Messa e ricevuto l'Eucaristia. E che v'erano con lui Marion Walker, Giacomo Forret, Tommaso Forret, Roberto Heygate, Matteo Adam, e Guglielmo Monteith. E che, come allora, egli professa quella religione e così vuole.

Sir G. MAYNE. »

« Giovanni Wallace di Corsflat, interrogato se avesse assistito alla Messa, detta da quel prete o no, nella casa di Roberto Heygate, confessò che vi era stato presente condottovi dal detto Roberto Heygate.

GIOVANNI WALLACE ».

Il Conway a questo punto, dove finisce il referto ufficiale, nota che esso è ben magro e succinto. Ed è vero; serve però il referto a darci un'idea immediata e dell'ardita impresa apostolica, per quanto breve altrettanto eroica, del nostro Ogilvie, che poco innanzi riassumevano, e, meglio ancora, dello sfondo, vorremmo dire del coro dei personaggi che circondano il suo dramma: alcuni più forti e determinati, Marion Walker, Roberto Heygate, Sir Iohn Mayne, altri, come è umano che avvenga, più o meno incerti e fiacchi, più o meno vinti dal timore e dalla minaccia, più o meno deboli e tradire la Fede e i fratelli di fede. E udimmo alcuni tradire. Le torture chiamate a rinforzare l'astuzia e la prepotenza, applicate in giudizio, fatte durare lungamente nel carcere ebbero infatti sui varî prigionieri qualche effetto di miseria; e lo abbiamo veduto.

Ma ormai non è più del gregge che ci dob-

biamo occupare ma del sacerdote. Poichè abbiamo qui a fronte e — come ben nota il Brown — in Scozia per la prima volta, la Chiesa stabilita anglicana e un prete cattolico, anzi un Gesuita. È naturale dunque che la lotta, comunque dovesse poi svolgersi, si impostasse fondamentalmente fin da quel primo scontro, sui due fulcri dello scisma. A negare la supremazia del Papa il re fondatore della chiesa Anglicana s'era mosso per distruggere il nucleo monarchico cristiano e dar passo al suo libito crudele; a negar la Messa era giunto il successore, poichè il nuovo pseudo-sacerdozio nazionale non poteva più celebrare legittimamente un rito di valore unitario universale. Ogilvie stette innanzi ai giudici di Glasgow fin dal primo giorno come campione dell'uno e dell'altro dogma. Egli era pesto e malconcio, — e da sè stesso lo nota (*Relatio incarcerationis,* l. c., p. 112) — per le percosse e le ferite ricevute il giorno innanzi; eppure era tanto poco intimidito che i giudici dovettero alla fine darsi vinti per la stanchezza di non poterlo sopraffare. Ma ormai val meglio lasciare a lui la parola.

CAPITOLO VII.

Primo interrogatorio del martire.

« Quum autem tradent vos nolite cogitare quomodo aut quid loquamini: dabitur enim vobis in illa hora quid loquamini ».

Matth. X. 19.

Le deposizioni degli accusati come complici del delitto dell' Ogilvie riportate del riassunto officiale nel precedente capitolo ci hanno collocato come tra due cori della tragedia classica nel mezzo della drammatica scena: da un lato la cieca animosità dei persecutori dall' altro la varia saldezza o debolezza dei perseguitati. Guardiamo adesso ed ascoltiamo l' eroe intorno al quale, e per il quale tutto il dramma si svolge e che solo, al cospetto dei giudici e del suo re, si presenta e rimane come campione cattolico di tutta la sua

nazione. Egli sta infatti al tribunale, poi in carcere, poi sul patibolo a vendicare da solo, tra tormenti e morte, per tutto il suo popolo il diritto di rimaner fedele alla Fede ricevuta dagli avi e, nonostante le momentanee sconfitte, vincitrice sicura di tutti i tempi, e finalmente, dominatrice immancabile del mondo intiero.

E leggiamo le sue parole:

« I giudici — egli dunque così comincia a scrivere (FORBES, pag. 59) — mi stringono di quesiti circa l'equivoco nei giuramenti e la riserva mentale. Rispondo con gran vivacità, poichè ritengo che sia il modo migliore per farli tacere. La disputa si accende da ambo le parti e si riscalda fino a tanto che gli assalitori arrossiscono e lasciano cadere asserzioni che sentono di non poter sostenere. Mi vien domandato se sono di nascita nobile ed io rispondo che tale sono come i miei antenati. »

« E poi mi si chiede — ed eccoci giunti subito al centro della lotta —: Avete detto la Messa nel territorio del regno? ».

Il fatto era stato già provato indirettamente dalle vesti sacre trovate al prigioniero; era stato confermato dai vasi sacri trovati tra gli arredi e dalle indicazioni sequestrate nel suo bagaglio.

I prigionieri, catturati su quelle traccie, non avevano saputo sfidare il nemico: più d'uno, come leggemmo, aveva confessato di aver ascoltato la Messa del Padre: quella confessione poteva bastare. Ma già sappiamo che i giudici non cercavano se non di scoprire sempre meglio le vestigia dei conniventi nella antica Fede Romana. Conoscerli, isolarli, cacciarli in esilio, costringerli con ogni sevizia all'abiura: tale era oggi il programma del re.

Gli fu deferito dunque il giuramento sul fatto della Messa. Ma il martire, accorto sempre alla sua difesa ed a quella dei suoi fedeli, non cadde nell'insidia e rispose.

« Se il dir la Messa è un delitto è inutile che mi provochiate a giurare di non averlo fatto. Sta a voi provarlo con i testimoni. »

« Va bene — così subito il giudice — allora lo proveremo con la testimonianza di quelli che vi hanno veduto. »

E di rimando il reo:

« Ecco: se le testimonianze bastano che volete di più? Io poi, quanto a me vedrò se potrò ammetterle o se dovrò contraddirle. »

Ma la inchiesta sulla Messa portava direttamente a quella sul valore del sacerdozio e

di conseguenza a quella sulla accettazione o meno della supremazia religiosa del re. E qui il duello diventa più stretto.

« Siete sacerdote?

« Provatemi che ho detto la Messa e avrete provato che sono sacerdote. »

« Il vostro nome qual'è? »

Non dimentichiamo qui che il martire si faceva chiamare Watson e ascoltiamo la sua risposta:

« Non so perchè mi chiediate il mio nome. Se son sospetto enunciate la vostra accusa e provatela coi testimoni. Quanto a me non pensate che io sia così tenero verso di voi da facilitarvi il compito. Io non vi dirò mai più di quello che la legge mi impone. »

Si venne finalmente al fulcro politico del dibattito:

« Riconoscete voi il re? »

La risposta non smentì la abilità del controversista, e fu questa:

« E' un fatto che Giacomo VI regna in Scozia. »

Seguì un istante di esitazione; e il prigioniero stesso confessa di essere stato per un momento assai inquieto sulla piega che sembrava

prender la disputa. Ma, per sua sorte, i giudici valevano assai meno di un uomo esercitatosi per anni nella schermaglia. Grossolanamente dunque tornarono al tentativo del giuramento per inchiodarlo sul loro terreno:

« Giurate. »

« E perchè volete che giuri? »

« Perchè i presenti, ministri del re, possano giudicare se voi avete conspirato contro lo stato. Giurate dunque di non averlo fatto o altrimenti vi riterremo colpevole. »

E allora il reo afferrò il suo vantaggio, e rispose trionfalmente:

« Il giuramento vano è un peccato: e viola il precetto: « Non nominare invano il nome di Dio! » E questo io farei se, senza sufficiente ragione, chiamassi Iddio a testimonio della mia innocenza dal momento che io so benissimo che davanti alla legge ciò non può servire a nulla. Perciò nelle cause criminali la legge non permette di deferire il giuramento all'accusato. E fa bene; perchè l'interesse della conservazione spingerebbe moltissimi a spergiurare ed a perder l'anima propria per salvare la vita. Perciò le cause criminali si fondano soltanto sui testimoni e ciò sia per evitare il pericolo dell'inganno ai

giudici, sia per non porre a rischio di perdizione un anima redenta dal Signore. Non potete dunque obbligarmi al giuramento di discolpa, perchè tanto varrebbe giurare senza ragione. Provate l'accusa coi testimoni; se non potete, lasciate andare di tormentare un innocente. »

Ma i giudici riprendono insistendo:

« Voi dunque rifiutate di giurare in nome del re? »

« Ebbene, sia — concesse allora, come per finirla, ma sempre guardingo, il prigioniero — che cosa volete che io giuri?

« Che risponderete a ogni nostra domanda senza equivoci e senza riserve mentali ». La proposta svela chiaramente la costante preoccupazione che le calunnie contro i Gesuiti avevano largamente diffusa su quel punto. Il martire l'intese e si offerse a disperderla francamente così:

« Ebbene: quantunque non sia obbligato a tanto, giurerò di dire la verità su tutto ciò che crederò di dire. Per quello poi che dovrò tacere francamente vi risponderò che non posso parlare ».

« Sta bene; quali sono, secondo voi, le cose da tacere?

« Tutte quelle che potrebbero nuocermi o nuocere ad altri che nulla han fatto di male.

« Perchè dunque questa restrizione ?

« Perchè queste cose non son tenuto a rivelarle : e invece sono obbligato a non offendere Iddio. E, poichè nulla può obbligarmi a peccare, io non voglio nuocere a chi non è colpevole. E poi, tutte le leggi hanno per base il diritto naturale che ha sempre per fine di difender la vita e i beni dell' uomo. E io andrei contro ogni giustizia se da me stesso provocassi la mia rovina. Non dirò dunque mai cosa che possa nuocere a me o ad altri come me innocenti : non voglio fare perciò giuramenti compromettenti ».

***

La discussione continuò a lungo su questo tono. Ma alla fine gli avversari si contentarono del giuramento così come il prigioniero intendeva prestarlo. Ed egli, sia per finire, sia per sottrarsi a tante domande capziose e artificiose, a suo modo giurò.

Allora fu interrogato di nuovo sul suo nome, cognome, patria, parenti, studî, sulla società cui apparteneva, sul suo grado in essa ; e così si

tornò di nuovo sul fatto della Messa. Ma il martire di nuovo rispose che, poichè la Messa era considerata un delitto e per il celebrante e per gli assistenti, in quanto a sè non si sentiva obbligato a confessare di averla o no celebrata nè alcuna legge poteva obbligarlo a denunziare gli altri. E aggiunse: « Quanto a voi, come giudici criminali, dovete occuparvi dei delitti e non di un atto religioso com'è il santo sacrificio. Il tribunale del re ha bensì competenza di giudizio sui furti, frodi, omicidi, avvelenamenti, ma non sui sacramenti ».

Emerse allora e finalmente, sebbene per un istante appena, la questione centrale di tutto il dibattito. « Il re — così i giudici affermano — non è una persona laica ». Questa era infatti la vera pretensione di Giacomo. Ma il martire: « Il re non solo non è sacerdote, ma non è nemmeno tonsurato... Dunque...? ».

Il « dunque » non fu detto; ma i giudici l'intesero prima che si dicesse, e subito, lasciando quel terreno, volsero la disputa altrove.

Gli fu chiesto perciò:

« A che siete venuto in Scozia?

« A ritrarre i miei concittadini dall'eresia ».

« Mi interrogarono allora — così il martire

stesso — sull' origine della mia giurisdizione, posto che essa non veniva dal re nè dai vescovi suoi ». Ancora dunque, volendo o no, la disputa tornava a sboccare sul punto che si voleva sfiorare. Ma poichè quello era proprio il punto più manifestamente debole e stolto delle tesi del tribunale, subito il martire, riprendendo la sorridente sicurezza di poco prima, ribattè: « Il re e i vescovi suoi non sono che laici; e, non solo non hanno alcuna giurisdizione spirituale, ma anche essi fanno tutti parte alla loro volta del gregge commesso a S. Pietro. Chi pretendesse dunque governare spiritualmente una parte anche minima di quel gregge deve essere autorizzato a farlo dalla Sede Apostolica dove, giusta la promessa di Cristo, e per virtù della prodigiosa assistenza dello Spirito Santo, e attraverso la ininterrotta successione degli ordini, sempre risiedono l' autorità e il potere dato al Capo degli apostoli, quel potere che di Simone figliuolo di Giona costituì la pietra su cui la Chiesa fu edificata. Orbene — concluse il prigioniero — la mia giurisdizione viene di là: e, risalendo la serie dei Pontefici Romani, io posso farla risalire a Cristo. »

« Ma appunto qui fra noi — obbiettarono allora finalmente i giudici — è delitto di lesa

maestà asserire che il Papa ha giurisdizione spirituale nei confini del regno ». E il martire subito e categoricamente: « Ebbene per noi al contrario è articolo di Fede che il Papa ha una tale giurisdizione anche qui ».

Ecco dunque: i due fulcri del dibattito appaiono formulati nettamente: la Messa, la giurisdizione Pontificia. Su tutti e due il martire ha preso l'incrollabile sua posizione di lotta: l'articolo di Fede. Subito infatti gli fu chiesto: « Osereste voi sottoscrivere questa dichiarazione? » E l'altro senza esitazione: « Si e, ove occorra, anche col sangue ». E gli fu presentato il foglio ed egli sottoscrisse l'asserto categoricamente cattolico: quel foglio era la contestazione del suo delitto; ed egli mantenne, come vedremo, la promessa con la vita.

***

Ma ai giudici, che sapevano bene le ambigue intenzioni del re, non soddisfaceva la tesi religiosa di quella contestazione. Iniziarono dunque subito l'altra schermaglia, diretta a trascinare il reo fuori di quel piano, tutto di Fede,

che essi stessi, del resto, avevano da principio scelto, ed a mutar faccia al delitto portando la disputa sul campo che più si avvicinava a quello politico. Sul quesito della giurisdizione spirituale il reo s'era infatti espresso in modo inequivocabile: era per lui un articolo di Fede che il re non la aveva affatto. Or dunque una sentenza di condanna basata su quel punto ne avrebbe fatto senza altro un martire. Ma al re non piacevano martiri; piaceva bensì compaginare il suo regno e rinsaldarne in ogni senso le parti fino a quel giorno tanto scompaginate. E, per riuscirvi più completamente, intendeva separarlo in tutto dalle altre nazioni cristiane e costituirlo solo sotto la sua unica, completa, piena giurisdizione e così, in ogni campo e per ogni zona della vita, economica, politica, religiosa, collocare l'Inghilterra da ogni lato in un nuovo, splendido isolamento, quello stesso che sarebbe stato per tre secoli l'orgoglio della nazione, ma che pure alla fine essa non avrebbe potuto più sostenere.

Questo era il disegno del re; si andò perciò subito, a trovar la questione che, immediatamente subordinata a quella della giurisdizione spirituale, toccava quel disegno più vitalmente.

« Il Papa — fu chiesto al prigioniero — può deporre il re? »

Gli antichi papi erano stati spesso in relazioni politiche varie con molti degli antichi re e il re Giovanni *(15 maggio 1213)* aveva perfino fatto omaggio al papa della sua corona; San Pio V aveva scomunicato Elisabetta e sciolto i sudditi cattolici dal giuramento di fedeltà: quella minaccia pendeva forse ancora sul capo di Giacomo?

Il martire prudentemente dapprima rispose:

« Non può il Papa deporre un re legittimo e che sia figlio ubbidiente della chiesa ».

I giudici insistettero: « E se il re è eretico?

Seconda risposta non meno prudente ed esatta:

« Molti dottori pretendono che il Papa possa deporlo ».

Ma i giudici volevano la loro vittima e vittima politica: non lasciarono la presa: « E voi che ne pensate? »

Però qui non s'aspettavano la risposta del martire che fu altrettanto chiara quanto risolutiva:

« Io dico che quando la cosa sarà definita per Fede, darò la vita per sostenere l'insegnamento della Chiesa. E dico che allora soltanto,

se dovessi far da giudice tra il Papa e il re potrei dire a ciascuno, su questo punto, il suo diritto. Ma per adesso dico che quel che penso non son tenuto a raccontarlo a nessuno, a meno che io non venga interrogato giuridicamente dal Papa, che è per me il solo giudice delle controversie religiose, o da un suo legato ».

La risposta mandava il colpo a vuoto: poichè la tattica dei giudici era infatti tutta intesa a inchiodare infine il reo ad una fattispecie di lesa-maestà. Vi tornarono perciò da un'altra parte e gli chiesero la sua opinione circa la congiura delle polveri. Fu quella la più famosa tra i vari complotti e congiure che agitarono il regno di Giacomo. Fu tramata da Roberto Catesby e da tre suoi compagni (*1605*), e doveva, come sappiamo, far saltare con una certa quantità di barili di polvere tutto il parlamento di Londra e il re con esso. Il P. Garnet, anch'egli della Compagnia, al quale uno dei rei, prima del delitto, aveva manifestato in confessione il suo proposito, era stato — com'è noto — condannato a morte per non aver riferito ai magistrati la notizia ricevuta sotto il sigillo sacramentale. Se n'era anzi voluto pubblicamente dedurre che, non lui soltanto, ma tutta la Compagnia ritenesse lecito e magari lodevole

il regicidio. L'opinione dell'Ogilvie, a parere dei giudici, doveva dunque esser la stessa. Rimasero invece assai sconcertati anche qui quando lo udirono dichiarare che egli: « ..... aveva in orrore il parricidio ».

Soggiunsero allora: « Ma, i Gesuiti ed i papisti insegnano che si possono uccidere i principi eretici. » La risposta fu esplicita: « Leggete se vi piace, gli atti del Concilio di Costanza e vedrete che gli eretici possono bensì avere insegnato una tale dottrina ma i cattolici l'hanno sempre condannata. Wiclelff insegna che i sudditi possono uccidere i loro principi quando questi, essendo colpevoli, perdono con ciò i loro diritti; e insegna pure che i sacerdoti, peccando, perdono il carattere sacerdotale. Ma il Concilio ha condannato queste proposizioni ».

Sarebbe bastato: ma il reo non si fermò lì. Gli era stata offerta l'occasione non solo di smantellare ma anche di ritorcere in pieno l'argomento portato contro di lui, ed egli non se la lasciò sfuggire: « La congiura delle polveri — continuò — è stata organizzata da pochi nobili. Ma voi, invece, proprio voi, presbiteriani che cosa dite voi dell'attentato del 17 settembre? Voi stessi avete invaso a furia il palazzo per ucci-

dere i senatori ed il re (questo era accaduto, come vedemmo nell'anno 1605 in un tumulto di presbiteriani del Kirk). E sareste riusciti se i soldati, con l'aiuto del popolo, non lo avessero strappato dalle vostre mani. Duemila cittadini sono tuttavia a Edimburgo che presero le armi quel giorno e che possono testimoniare che i predicanti invitavano i ribelli col grido « Dio e la Chiesa! » (God and the Kirk) mentre i difensori del re gridavano « Dio e il re » La città, a sconto dell'attentato, avrebbe dovuto esser bruciata. Il re si contentò di imporle una fortissima ammenda. E non basta. Il vostro Achille, il vostro primo predicante Bruce, scrisse al padre dell'attuale marchese di Hamilton per invitarlo a correre a strappar la corona ad un re che, secondo lui, non era degno di portarla e promettendo a lui la sua fede e quella dei suoi. Ma il marchese passò la lettera al re che si contentò soltanto di esiliare alcuni tra i ribelli. Non si trattò dunque di un complotto tramato nell'ombra da qualche nobile isolato, ma di una congiura in piena luce ordita dai vostri ministri. Contro i Gesuiti voi non potete addurre che qualche sospetto vago concepito dall'odio vostro: dei fatti che io cito sono testimoni e il

re stesso e le molte migliaia di persone che vi presero parte ».

Sussumere ancora ad una difesa così diretta e appoggiato ad un fatto avvenuto, si può dire, il giorno innanzi, non era possibile. Gli accusatori diventavano accusati: avrebbero dovuto, a rigore di logica, passare sul banco dei rei e difendersi alla lor volta.

E tuttavia il difendersi non sarebbe stato per essi facile: più facile era tentare una nuova diversione, e vi si provarono portando la questione sulla pretesa colpa del P. Garnet nell'aver mantenuto il segreto sacramentale. Anche qui s'accorsero che sarebbe stato meglio non farlo. Il gioco di difesa del Martire diventò così caldo e serrato che in pochi colpi ebbe ragione. L'Ogilvie affermò infatti a rigor di dottrina e di logica che il Garnet era stato condannato innocente dato che egli non avrebbe potuto denunciare i suoi penitenti: « anche se si fosse trattato di salvare il mondo ».

L'Arcivescovo allora di rimando: « Se qualcheduno mi confidasse, e sia pure in confessione, di volere attentar la vita al re, io lo denuncerei e ad ogni modo. » Alla dichiarazione del cortigiano la risposta del fedele fu pronta e tagliente:

« In questo caso faranno bene a non confessarsi da voi. » La mano del duellante come si vede, si scaldava e i colpi arrivavano a segno senza aspettare. Ma l'avversario volle ancora insistere: « Si dice che il Papa abbia canonizzato il Padre Garnet. »

« Chi l'ha detto? »

« A Roma è stato dipinto fra i martiri della vostra Compagnia. »

« I pittori e i poeti fanno a loro modo: e i fatti loro non provano nulla. Tuttavia in quanto a me e per conto mio ritengo volentieri che il Garnet sia un martire perchè è morto per il segreto sacramentale: e, se il Papa lo dichiarasse tale, io morrei a mia volta per sostenere la sentenza ».

Ecco come, dopo tanto spreco d'abilità, i giudici ritrovano il reo fermo al punto solito e cioè alla indiscutibile autorità del Papa in materia religiosa: la sua logica e la sua fede sono una linea sola come il braccio e la spada: linea dritta e inflessibile, che presentava costantemente la punta al nemico.

L'avversario allora tentò un'altra volta il colpo diretto: « Lasciate andare le vostre ipotesi. Noi vogliamo sapere quello che pensate e basta. »

Il martire avrebbe potuto rispondere ancora che non era obbligato a dichiarare ad ogni piè sospinto il suo pensiero. Preferì invece di sostenere in pieno un'altra volta la sua posizione di campione della Fede e rispose:

« Se è vero quello che il P. Garnet dichiarò per iscritto nel suo processo, nello scritto che io lessi quando fui di passaggio in Inghilterra e che due ambasciatori stranieri e molti gentiluomini di alta nobiltà sottoscrissero, il P. Garnet, io dico, è morto da santo e non ha preso alcuna parte al complotto. » Gli furono obiettati — così continua a narrare il reo — gli atti ufficiali del processo: rispose subito che quegli atti non meritavano alcuna fede e che non poteva affatto preferirli ai testimoni degnissimi che aveva citato. E da ultimo e finalmente aggiunse: « Comunque le cose stiano, esse non riguardano me. Io son venuto in Scozia a predicare non il P. Garnet ma Gesù Cristo; devo dunque rispondere dei miei atti come egli deve rispondere dei suoi; e, questa fu la conclusione: « ognuno per sè e Iddio per tutti. » (*Each for himself and God for us all!*) »

***

Ormai, infatti, bastava. Il prigioniero non aveva mangiato da ventiquattro ore; aveva la febbre a freddo, nè il calore della violenta discussione era stato sufficiente a riscaldarlo, e tremava. I giudici stessi ne ebbero compassione e, nel ritirarsi, lo invitarono a sedere al fuoco. A quell' invito la folla del popolo d' ogni classe che, dato l' enorme interesse destato dai personaggi e dalla causa, era rimasta ad ascoltare tutto il dibattito, prendendovi anzi parte spesso con grida e con minaccie, invece di lasciar la sala seguì il prigioniero intorno al gran camino. E una voce ecco lo assalì nel suono grave e duro del dialetto nativo. Era un montanaro scozzese del circondario di Drumnakeith che s'avanzò ad interpellare il martire.

« Egli mi trattò — così il resoconto — di spergiuro e mentitore, usurpatore di un falso nome, preso a prestito per mascherare il mio e la mia professione. Disse che egli stesso mi avrebbe punito di aver unito il nome di Ogilvie al titolo *infame* di gesuita, e aggiunse che, se non fosse stato il rispetto del luogo e delle persone che

erano attorno a noi, mi avrebbe gittato subito nel fuoco. Risposi scherzando che sarebbe stato proprio il momento buono visto che mi sentivo morto di freddo, che tuttavia badasse a non far troppi danni per quel suo capriccio ».

Questa costante nota di scherzo che sottolineava sempre più, in un momento ormai tanto grave, l'eroismo del reo vinse alfine anche l'animo degli ultimi avversari che si celavano nella folla. Gli imprecanti di poco prima si mutarono in difensori e si burlarono in coro del montanaro. Il quale allora, come accade in simili casi, si trovò anche egli smontato: si calmò, domandò quasi scusa all'odiato Gesuita, e se ne andò riconciliato.

Ma, poichè la causa era già stata per quel giorno sospesa, il reo un po' sì riscaldato, ma affamato ancora, fu ricondotto alla prigione per prendere qualche cibo e passarvi la notte. Ed alfine fu lasciato solo davanti al Dio di Verità cui aveva cominciato a rendere così coraggiosa testimonianza; e lì potè ripensare a suo agio l'aspra vicenda del dibattito, ringraziare Iddio di avergli dato forza e prontezza costante, e prepararsi, pregando, a rinnovare le stesse prove che avrebbero seguito nei dibattiti; alfine

la stanchezza gli vinse gli occhi e cadde in profondo sonno.

***

Ma la discussione iniziata così scioccamente dal montanaro intorno al fuoco ebbe ancora un seguito. E, del resto, non senza ragione. In tempi di tanta dissoluzione sociale, quando i poteri pubblici agivano ancora così imperfettamente, e mentre era schiantata da ogni parte la antica Chiesa, — il vecchio potere che fino a quei giorni aveva da solo compiuto le funzioni di identificazione giuridica delle persone e del loro stato civile, — in tali tempi la prova della identità personale diventava terribilmente incerta. Nel caso particolare dei sacerdoti cattolici concorreva ad oscurarla ancora la loro vita profuga e randagia di esiliati e di perseguitati e la stessa industria che mettevano a far perdere le loro traccie. Non reca meraviglia quindi che si potesse dubitare della identità di un reo, il quale si era dato, come sappiamo, un finto nome e, per di più, non era caduto in mano ai suoi nemici se non per mezzo di traditori e di impostori che,

non si sa mai, avrebbero potuto mentire anche molto al di là di quello che era stato necessario al tradimento. Ed ecco dunque come il reo stesso, non senza un leggero spunto di ironia, riferisce il seguito della cosa:

« Il prevosto della città andava pubblicamente dicendo che io non mi chiamavo Ogilvie ma Stuart, che ero della sua stessa regione, che mio fratello era ministro ed abitava presso Glasgow e che a Glasgow abitava anche mia madre. Vengono alcuni abitanti di Glasgow a deporre in questo senso e pretendono di ricordarsi di alcune scappatelle della mia fanciullezza. Io nego tutto, ma essi insistono e mi *considerano come spergiuro* ». Il dubbio non era del tutto arbitrario contro un cattolico, un prete, anzi un Gesuita, e un professionista, secondo i giudici, della menzogna, o, per lo meno della restrizione mentale: perchè dunque non avrebbe egli potuto e voluto mentire circa il suo vero essere? Tra tanta ridda di congiure, complotti e delitti, i segni della verità sfuggivano da ogni parte. Il re per primo, insuperabile maestro di artistiche menzogne, andava gittando intorno un atmosfera tanto nebbiosa sulle idee e sulle cose che ogni dubbio cominciava a diventar possibile anche in pieno

meriggio; e veramente il buon re Giacomo avrebbe potuto osare a sua volta di tacciar di falso anche il sole.

Quando l'indomani, come a necessario preliminare delle sedute seguenti, si ritornò alla questione: « Si fece venire — così il prigioniero (cf. FORBES, pag. 64) — la pretesa mia madre, ma essa non può riconoscermi; non ho infatti, nè le dita legate, nè la mente ottusa — così ella dice — del suo figliuolo: sono troppo intelligente. Sicchè io stesso, allora, rido alla mia volta e sono ricondotto in prigione. » Le indagini certo continuarono su quel punto come sui complici dei delitti imputati al prigioniero: permanenza abusiva nel regno, predicazione cattolica, amministrazione dei sacramenti, celebrazione di Messe. Ma esse ebbero presto una conclusione favorevole alla veracità del Gesuita, e, se non alla certezza del suo nome, poichè, come leggemmo, parve che il giudice non ne fosse subito sicuro, certo alla nobiltà del suo sangue. Lo pseudo vescovo potè infatti scrivere al re che: (FORBES, pag. 65): « I signori giudici, vedendo il reo così testardo nelle sue opinioni, lo fecero condurre in una camera del castello preparata per lui e provveduta di tutto quello che era necessario ad un

uomo del suo rango: » E, infatti, possiamo udire dalla penna del prigioniero in che cosa consistesse quel degno arredamento; ecco le sue parole:

« Fui ricondotto alla prigione e, di lì a due giorni, mi fu data una stanza: ma il favore mi si fè pagare così: con due anelli mi fu legata alla caviglia una sbarra di ferro di cento libbre, cosicchè fui costretto da quel momento in poi a rimanere sempre seduto o coricato in terra ».

***

Dopo aver dunque provveduto con tanta oculata sollecitudine ai doveri di convenienza sociale, lo Spottiswoode scrisse al re la relazione che traduciamo:

« È piaciuto a Dio di far cadere nelle mie mani un gesuita che dice di chiamarsi Ogilvie. Egli è venuto in questa città ed ha celebrato qualche Messa. Otto nostri concittadini vengono processati per avervi assistito. Alcuni di loro eran così risoluti a seguirlo ad ogni costo che, quando i miei servi l'hanno arrestato, essi hanno perfino provato un momento a far fronte.

« Quanto a lui è impossibile strappargli sia pure una parola circa la sua condotta in questa terra. Lord Kilsyth, che per caso assistè al suo esame ed a quelli dei suoi complici, è riuscito però a farli parlare. Le loro deposizioni sono state mandate al segretario di Stato che, credo, le unirà a questo corriere. Nel bagaglio dell' Ogilvie abbiamo trovato e vesti sacerdotali ed altre suppellettili da Messa, libri e reliquie di Sant' Ignazio, di Santa Margherita, di Santa Caterina e di altri santi. Vi erano pure degli scritti: il più importante è una lista di oggetti lasciati in Scozia dal Padre Anderson che, sembra, si trova all' estero. Vostra Maestà potrà quindi vedere quale provvista di libri e di vesti sacerdotali avevan fatto quella gente e potrà prendere nota dei nomi dei loro amici presso i quali l' uno o l' altro oggetto è nascosto.

« È inutile importunare la Maestà vostra con i particolari dell' arresto e con i nomi dei complici, giacchè il Signor Giovanni Murray è stato informato di tutto con questo stesso corriere. Soltanto prego la Maestà vostra di perdonarmi se mi permetto di dare un consiglio circa la punizione da infliggere a questi malfattori, e circa

il processo del gesuita, e sui metodi da seguire per ritrovare le cose segnate nel catalogo.

« Considerando dunque che un castigo esemplare è indispensabile e che, a termini di legge, la vita e i beni dei prigionieri sono in piena balìa della Maestà vostra e che i rei sono di varia condizione, potrebbe la Maestà vostra ordinare che tutta la causa sia rimessa ad una commissione composta dal lord tesoriere, da lord Kilsyth e da me e incaricata di agire in nome e per autorità della Maestà vostra ?

« Sarebbero nominati poi dei commissarî reali per pronunciare la sentenza e il consiglio privato di Scozia riceverebbe ordine di delegare una delle persone da me designate per fare il processo al colpevole e per convincerlo come vuole la legge.

« Dopo dichiarati colpevoli e rimessi nelle mani di vostra Maestà, questi sciagurati sarebbero condannati all'ammenda secondo le loro possibilità. Ma Roberto Heygate, che ha trascinato gli altri, dovrebbe esser bandito dal regno secondo l'arbitrio della Maestà vostra.

« Quanto all'ammenda son sicuro che la Maestà vostra vorrà certo ordinare al tesoriere di dividerla con me, visto che tutti gli accusati

sono cittadini della mia città episcopale e che, in forza dei privilegi accordati a questa sede dai vostri illustri predecessori, le ammende e il danaro confiscato ai malfattori ricadono al vescovo ; ed io, infatti, ne ho bisogno per ricompensare quegli che m'ha consegnato l'Ogilvie e tutti gli altri che mi hanno aiutato in questa faccenda, coi quali ho impegnato la mia parola.

« Il processo si farebbe a Glasgow ed i commissarî riceverebbero l'ordine di recarvisi al più presto. Quanto al gesuita preferirà forse la Maestà vostra di farlo condurre prima ad Edimburgo perchè venga interrogato dai membri del consiglio privato che la Maestà vostra designerà? Il segretario di Stato, il tesoriere, lord Kilsyth ed io, che ho tutte le carte in mano, ci sentiamo di esser le persone più capaci di condurre l'affare a buon termine.

« Vostra Maestà darebbe l'ordine di diriger gli esami nel più gran segreto e, se l'Ogilvie ricusa di parlare, di applicargli i « *tibiali* » o qualche altra tortura.

« Per metter le mani sugli oggetti enumerati nel catalogo la cosa più semplice è di perseguire i depositarî, e, se son donne, i mariti, e tenerli carcerati finchè esse non consegnino tutto. Perchè

poi tutto vada bene il lord segretario di Stato dovrebbe ricevere pieni poteri di agire sotto la nostra direzione e al momento che noi giudicassimo conveniente.

« Tutte queste cose, Sire, le suggerisco alla Maestà vostra perchè le modifichi a Suo talento. La conoscenza profonda che ho dello stato delle cose in Scozia, lo studio che ho fatto dei mezzi migliori per fermare il male e assicurare tra i sudditi l'ubbidienza dovuta a Dio e alla Maestà vostra sono le sole ragioni che mi han fatto osare di scriver come ho fatto. Prego Dio onnipotente di conservare Vostra Maestà e di sventare le mosse dei ribelli e di moltiplicare i favori di cui Egli ha colmato la Maestà Vostra ad onta dei suoi e nostri nemici.

« Della Maestà Vostra umilissimo e ubbidientissimo servo ecc.....

Da Glasgow il 15 ottobre 1614 ».

« Questa lettera, nota il Forbes in calce a pag. 68, è estratta dal volume del « Maitland Club » intitolato « *Miscellaneous papers* » ed è tratta dai manoscritti contrassegnati : « *Affairs of the Church of Scotland* » vol. III. n. 9 *Advocate' s Library* A. Q. 83 ».

E il Forbes stesso fa seguire alla lettera questo commento: « Il pensiero dell' arcivescovo da queste pagine è chiaro. È chiaro che la morte dell' Ogilvie è per lui decisione stabilita e necessaria: che già pensa di trarne vantaggio e che, per renderla sicura, non esiterà davanti a cosa alcuna ».

Ma noi possiamo dire di più: possiamo dire che su questo punto finale la crudeltà, l'avarizia e la bassezza del giudice convergono completamente e vanno incontro al più antico ed alto voto del prigioniero: che non tanto lo pseudo-vescovo agognava la vittima quanto il Gesuita la morte; anelito e voto che egli stesso del resto aveva segnato di sua mano con la formula che abbiamo già letto nel breve sunto di tutto il primo esame così riportata dal suo stesso nemico: (FORBES pag. 56). « Il prete dichiarò chiamarsi Ogilvie figlio di Walter Ogilvie di Drum: disse che era stato assente per ventidue anni dalla patria, che aveva studiato nei collegi di Olmütz e di Gratz: a Olmütz due anni, tre a Gratz; che era stato ordinato prete a Parigi; che era già tornato una volta in Scozia e v'era rimasto sei settimane; che questa seconda volta era tornato nel maggio. Confessò

che il bagaglio preso nelle sue mani era suo, che egli era Gesuita e semplice religioso.

« Gli si domandò poi se la giurisdizione del Papa in materia spirituale si estendeva fin nel regno di sua Maestà: ed egli rispose di sì e che era pronto a morire per darne testimonianza.

firmato: GIOVANNI OGILVIE
della Compagnia di Gesù ».

CAPITOLO VIII.

La tortura
Il viaggio ad Edimburgo.

« Et nolite timere eos qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere; sed potius timete eum qui potest et animam et corpus perdere in gehennam ».

Matth. X. 28.

La morte dunque era sicura: non così agevole nè così rapida come l'anelito del martire la chiamava, ma tanto certa quanto la sua fortezza. Avrebbero però preceduto lunghe torture, cosicchè il valore della testimonianza resa alla Verità diventasse terso e puro come il diamante. Certo le intenzioni dei giudici miravano a tutt'altro fine; ma anche in questo caso, suprema legge del mondo, il male non meno che il bene concorsero alla gloria di Dio.

I giudici, lo Spottiswoode principalmente, o credevano sul serio o, comunque, volevano, desideravano di ritrovare un complotto di cui l'Ogilvie, il gesuita, sarebbe stato la chiave. Dai suoi esami si ripromettevano dunque una quantità di scoperte sensazionali e, da ultimo, il vanto di aver salvato il re e la nazione.

Una lettera scritta a Londra dal pseudovescovo al Murray in quei giorni (V. FORBES, nota a pag. 69) e citata nel volume del Maitland Club dove è la relazione Ogilvie, diretta pertanto a quello stesso Murray, ciambellano del re, a cui, come leggemmo or ora, era stato spedito l'incartamento del primo esame, quella lettera svela apertamente le intenzioni del vescovo. (cf. FORBES, op. cit. pag. 69). Eccola:

« Grazie all'apatia dei nostri ministri ed alla follia di alcuni di coloro che sua Maestà ha collocato fra noi a difesa contro il papismo, e finalmente anche per il favore che dimostra a quel partito perfino qualche principalissimo personaggio del regno, il papismo è diventato tanto forte che, per difendere e salvare la chiesa non v'è, credetemi, altro appoggio sicuro fuorchè nel Re. L'audacia dei nostri nemici è tale e i loro preparativi sono tanto evidenti che diventa chiaro

come ci sia da aspettarsi da un momento all'altro qualche attentato contro il Re, che Dio conservi! So da fonte sicura che in questo momento vi sono in Scozia ventisette gesuiti (notiamo qui subito che il Forbes avverte a pag. 70 in calce che ve n'erano *due* soli e che lo Spottiswoode, mentendo, mirava a spaventare il re) due per ogni diocesi, e v'è anche un padre Roi legato del Papa, che tutti li governa e che ogni trimestre si fa rendere un conto esatto del loro operato.

L'arresto di un altro gesuita, chiamato Moffet, (Il P. Moffet fu arrestato appunto verso la fine dell'anno 1614: Cfr. FORBES pag. 45), a Sant'Andrea fa molta luce su questa faccenda.

E quanto all'uomo che mi è caduto nelle mani, quando sarà messo alla tortura, (poichè altrimenti non ne caveremo nulla ed egli ha l'aria di sfidarci e di deriderci) scopriremo certo qualche cosa d'importante. Il nostro consiglio ultimamente riunito a Glasgow ha mandato un'indirizzo al Re per supplicarlo di finirla col papismo; non posso spiegarvi abbastanza la gravità del pericolo in cui ci troviamo e, se lo potessi, voi non mi credereste. Noi dunque non dobbiamo far altro che pregare senza tregua per la salvezza di

sua Maestà il re, ed io scongiuro voi, che avete l'onore di essergli vicini, di mostrarvi assai prudenti, e raddoppiare la sorveglianza su tutti quelli che frequentano la corte, affinchè la sua vita, che è anche la vostra e quella della vera religione, non sia in balìa dei tentativi e dei disperati colpi di questi miserabili. Attendo la vostra risposta prima del 4 dicembre. »

È chiaro dunque che il vescovo partecipava attivamente all'opinione che i papisti tutti, e specialmente i Gesuiti, erano, come scrive il BROWN, *anarchici:* opinione largamente ricevuta nei nuovi stati protestanti. Si riteneva infatti (*V. lib. cit., pag. 67*) comunemente che la chiesa cattolica domandasse ai suoi sudditi una ubbidienza incompatibile con la lealtà dovuta alle autorità dello stato.

*
* *

Nella lusinghiera speranza che la grande, nuova congiura papista venisse scoperta, i primi complici denunziati dalle carte sequestrate al gesuita erano stati, come leggemmo, processati e torturati. Nomi di ospiti, nomi di semplici cono-

SCULTURE D. MASTROJANNI - ROMA

STAB. PEZZINI - MILANO

Padre OGILVIE esce da Glasgow per andare ad Edimburgo ad essere esaminato dal Consiglio privato del Re.

scenze, nomi di amici erano stati colti i quali venivano già perseguitati ed arrestati a gara. Si perquisivano le case di Adamo e Roberto Boyd, di Guglielmo Sinclair, di Guglielmo Monteith, di Giovanni Mayne, di Roberto Heygate, di Tommaso e Giacomo Forret, di Andrea Symmer, di Giacomo Stewart, e dei nobili Giovanni Cleland e Lady Maxwell e della eroica vedova Marion Walker principale ospite del gesuita. Non tutti come sappiamo seppero tacere; non tutti, ahimè, perseverarono nella confessione cattolica. Dall'uno all'altro esame gli indiziati giunsero ad essere quattordici ma il sognato complotto non fu scoperto ancora. Intanto i primi che furono convinti o confessi per il delitto di aver udito la Messa cattolica erano condannati alla forca. Quindi, dopo l'impiccagione, quelli che, oltre ad aver udito la Messa, avessero dato ospitalità al Gesuita, avrebbero dovuto essere squartati dai cavalli. Però noi conosciamo la mentalità del re; scettica e infida sempre e, fondamentalmente, politica. Visto che il complotto non era stato scoperto, le vittime inutili a lui non servivano e potevano invece servire alla causa nemica: la loro condanna fu dunque commutata con l'esilio.

Tale più mite sentenza fu certo un dispiacere per i zelanti della chiesa di Knox fanatici e accaniti odiatori del papismo; per il pseudovescovo che li capitanava a Glasgow si aggiunse al rammarico la delusione. Quei quattordici inquisiti erano per lo più assai poveri: la agognata divisione delle prede tra lui e il fisco reale si ridusse a ben poca cosa. Egli si accanì nondimeno ad aggravare le ammende oltre ogni possibilità dei rei: e noi udiremo più tardi il Martire stesso rimproverare al giudice di aver ridotto quei disgraziati alla mendicità, pur sapendo che nemmeno così avrebbe potuto ritrarre il frutto sperato dall'odio e dalla avarizia.

Se dunque il cuor del vescovo, come finalmente traspare da tutta la sua condotta, si celava da ultimo in fondo al suo scrigno, non poteva egli accontentarsi di così magra preda. Altri complici gli bisognava trovare, capaci di sostenere ben più grasse multe; e allora? Il Gesuita soltanto, nobile di sangue, ricevuto, certamente, e vissuto abitualmente fra i nobili e i ricchi, poteva indicarne. Occorreva perciò farlo parlare ad ogni costo e con qualunque tortura e questo anche perchè altrimenti quel reo — così abbiamo inteso or ora dal pseudo-vescovo — aveva troppo

l'aria di sfidare i suoi giudici e di ridersi di loro. V'era dunque di mezzo, oltre all'occulto movente dell'avarizia, un punto d'orgoglio apertamente offeso. E perciò già abbiamo udito il giudice proporre per iscritto al re l'applicazione dei gambali, — in inglese *boots*, — tortura tra le più squisite e crudeli, usata anche in Francia col nome di *brodequins*. Il Forbes ne toglie la descrizione dal libro di *Thomas Morus* dal titolo: " *Short account of Scotland* „ scritto quando quella tortura era ancora in uso. « I gambali — così il libro — sono un apparecchio di legno e ferro, lungo come la gamba, simile a quelle custodie cerchiate che si collocano intorno ad un arbusto per proteggerlo. Un paletto di ferro, introdotto a forza con un martello tra il gambale e la gamba, la strozzava man mano fino a spezzarla ed a spremer infine dalle ossa la midolla viva ». *(Cfr. l. c., pag. 71).*

Anche per l'uso di questa tortura le cose si disposero dapprima secondo i desideri del pseudo-vescovo, ma anche in questo caso il risultato frustrò tutte le sue speranze. Comunque, nel tempo stesso che giunse da Londra il decreto che mutava in esilio la pena di morte per i complici del Gesuita, giunse il permesso di ap-

plicare a lui i « gambali ». E subito in quel giorno stesso, il giudice, gli assessori, i carcerieri, il carnefice si recarono dal prigioniero.

Dopo nuove intimazioni, altrettanto rapide quanto inutili, dirette a strappargli di bocca altri nomi di presunti complici, altri indizi di sognate congiure, sono infilati alla sua gamba, liberata per quel momento dalle catene, i cerchi di ferro della nuova tortura. Il carnefice introduce quindi il suo cuneo freddo tra la gamba e il cerchio e lo spinge e sforza fino a strappare un sordo gemito al Martire. Il viso ansioso dei giudici si illumina: dunque finalmente il prigioniero parlerà. E già uno degli assessori presenti, pensandosi di averlo vinto, lo previene dicendo che il carnefice, pronto lì col martello a picchiare sul cuneo i primi colpi, non cesserà finchè la midolla non sia sprizzata viva dalle ossa.

Non avesse mai detto tanto! Sotto l'insulto di quella minaccia troppo presto sicura di sè la vittima ritorna eroe: supera il dolore, porge da sè stesso al martello la gamba prigioniera e sfida il carnefice a continuare dunque fino in fondo, pronto a tutto fuorchè a venir meno alla Fede ed alla Carità.

E allora il giudice si sente vinto di nuovo. Il suo disegno è fallito. E d'altronde il suo reo, quel reo così prezioso, non bisognava sciuparlo troppo. Spezzargli la gamba era lo stesso che rendere impossibile le notizie preannunziate già da Edimburgo alla corte del re, perdere ogni speranza di poterlo almeno indurre alla abiura del papismo; e, in ogni caso, era lo stesso che portare alla forca il tronco inutile di un semivivo.

Perciò la tortura venne sospesa e lo scorno dei giudici di fronte al pubblico ne fu largamente accresciuto: nessun nome s'era potuto strappare alla bocca del prigioniero, nessuna nuova indicazione. La loro stizza cercò però una rivalsa che fu insieme anche una nuova astuzia per giungere allo scopo preso di mira. Ad arte e per ordine dello Spottiswoode fu sparsa la voce che il prigioniero avesse ceduto ai tormenti, che avesse rivelato nomi di ospiti e di amici, di luoghi e di persone. Un largo sgomento entrò nelle nascoste file dei cattolici, ed una grande tristezza. E in molti, meno generosi certamente, e tanto meno benevoli quanto meno pronti a soffrire, una cieca rabbia sorse contro quell'uomo da cui ormai presumevano che dovesse nascere o fosse già nato ogni lor danno. Non era impossibile perciò

che, in mezzo a tanta agitazione di passioni, realmente qualcuno dei complici, ancora sospettati invano, tradisse alfine sè stesso. Le spie del vescovo circolavano vigilando, ascoltando.

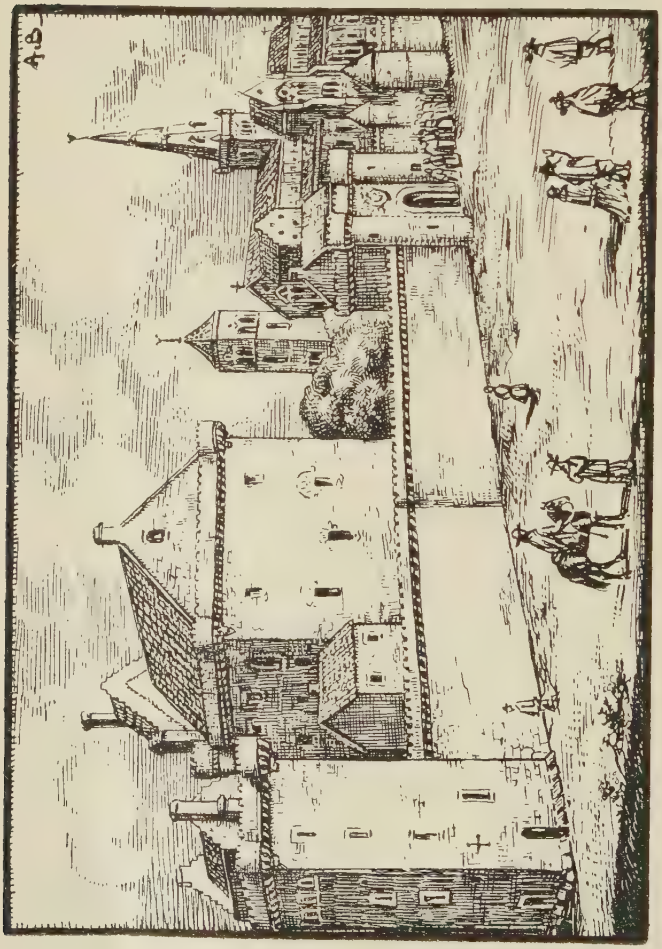
Su questo secondo punto lo stratagemma fallì: non fu potuta aggiungere nessuna presa ai quattordici che il tradimento del Boyde e i sequestri fatti all'Ogilvie avevano ridotto in prigione, e che vi erano ancora trattenuti, pur dopo l'esame e la condanna, di cui, a Glasgow o nelle fortezze dei dintorni aspettavano la conferma o la commutazione. Però tra i parenti e gli amici dei detenuti incominciò a prender consistenza la voce che la loro sventura fosse stata provocata non già dal fatto materiale delle carte sequestrate al Gesuita ma dalle rivelazioni strappate a lui nei tormenti. Di più; poichè non tutte le madri o le mogli dei detenuti erano cattoliche, si raddoppiò l'odio di quelle che ormai appartenevano alla nuova chiesa. Le quali odiarono dunque il prigioniero anzitutto come gesuita, e poi, più ancora, per la certezza che avesse tradito i suoi stessi discepoli.

Egli avrebbe dunque tradito quelli stessi la cui salvezza spirituale aveva agognato in tanti anni di esilio fra gli studi e la preparazione al-

l' apostolato, ed aveva curato poi fra tante fatiche e rischi di prigione e di morte, e per cui oggi si offriva, ecco, vittima in testimonianza di Verità!

***

Possiamo con lo spunto di questi dati immaginare i giorni del Martire in prigione: giorni che egli passava quasi interamente steso a terra, incatenato per le caviglie all' asta di ferro, in luogo umido e freddo, poco o nulla illuminato, come erano e furono per qualche secolo ancora tutti i luoghi di prigione nei sotterranei dei castelli antichi, e tutto questo soffriva nel cuor dell' inverno, in un clima aspro e in una stagione, per giunta, così rigida che il Balfour citato dal Forbes (*pag. 72, n. 1*) ne scrive così negli: « Annals of Scotland, V. II ». Incominciò in quei giorni una gran nebbia e un cader della neve che durò fino al 14 del prossimo Febbraio, e, quantunque allora raddolcisse un poco l' asprezza della nebbia, la neve continuò però a cadere fino al sette di marzo, sicchè molti fanciulli e vecchi, ed anche molti giovani ne morirono ».



Palazzo dell'Arcivescovo di Glasgow

A questo quadro di materiale martirio dobbiamo aggiungere l'angoscia del vedersi separato dal gregge dei fedeli della vera Chiesa, più che mai bisognosi in tanta miseria dell'aiuto della parola e dei sacramenti e lasciati invece più che mai soli: l'ansietà non vana della loro perseveranza e specialmente della costanza degli imprigionati e tormentati in quei giorni per l'asilo dato o l'amicizia avuta col sacerdote cattolico; finalmente l'amarezza profondissima di poter esser creduto da loro stessi o dai loro parenti ed amici capace di tradimento a lor danno, egli che non altro aveva desiderato, voluto sempre e cercato e procurato ad ogni costo che la salvezza di ciascuno e di tutti, il loro bene più grande e non meno per la vita mortale che per la vita eterna.

La preghiera, e questa soltanto, dovè soccorergli in quei lunghi giorni e più ancora nelle notti fredde, quasi buie, rischiarate forse, ed appena, da qualche lanterna o da qualche braciere di carcerieri. Il rosario, la recita dei salmi, gli abituali colloquii con Dio e con la Vergine benedetta, le aspirazioni e le parole diventate famigliari alla mente fino dagli anni del collegio e del noviziato — quelle che ritroveremo sulla sua bocca

ai piedi del patibolo, e nel momento supremo — questi i soli conforti all'anima del prigioniero.

Ma poi, tra le preghiere e con esse, per gran parte di quelle notti, più occupate certo dalla veglia che dal riposo, dovè essergli stata fatica continua il riandare le dispute sostenute, il prepararsi a quelle che seguirebbero. Il prigioniero infatti o sapeva o indovinava facilmente le intenzioni dei giudici. Le persone che si recavano da lui durante il giorno non erano tutti nemici. Qualcuno tra i cattolici più coraggiosi si azzardava ad arrischiare una visita. Le indiscrezioni erano possibili: le idee del vescovo erano conosciute da molti. Ed ecco infatti verso i primi di dicembre si seppe che lo Spottiswoode era partito per Edimburgo. La procedura continuava così a svolgersi come egli stesso aveva suggerito: e ai primi di dicembre giunse l'ordine del re di condurre a sua volta ad Edimburgo anche il prigioniero per farlo comparire innanzi alla corte del consiglio privato del re. Se pure il complotto non c'era stato o non si poteva ritrovare, l'apparato stesso di una procedura tanto solenne e condotta a un dato momento innanzi agli organi più alti dello stato, avrebbe dato da pensare ai complici occulti o pa-

lesi, sarebbe stato un fierissimo esempio contro i pertinaci discepoli della Chiesa antica.

***

Tra la fredda nebbia, in mezzo all'alta neve, un manipolo di cavalieri si riunì dunque una mattina nel cortile del castello. Il giudice provinciale è alla loro testa; il Gesuita vien fatto uscire nel cortile e gli viene presentato un cavallo. Egli vi sale: si ravvolge nel suo lacero mantello, è circondato da una scorta in armi: si parte. Ma appena il drappello sbocca sulla strada, una grandine di palle di neve e di fango si rovescia sul prigioniero. La folla condotta al convegno dai ministri eretici lo aspettava: le madri, le mogli attendevano al varco il papista, il denunziatore e traditore dei loro mariti, dei loro figli. I cavalli si fanno largo a stento, gli arcieri di scorta cercano di calmare il popolo; ma il giudice che è a capo del drappello incoraggia invece la plebaglia, e i ministri guardano e sorridono soddisfatti.

Tra quel tumulto si scende lungo le vie strette e fangose verso la porta di Edimburgo.

I gruppi dei dimostranti si rinnuovano ad ogni crocicchio: gli insulti e i proiettili spesseggiano ancora, l'unico che rimane impassibile è il Gesuita. Le guardie stesse stupiscono della sua calma ma egli si contenta di richiamare un proverbio scozzese « La festa è passata quando la testa è perduta. Avete altro da dirmi? » Tanta consapevolezza della morte e tanta intrepidezza sconcertano quei compagni. La cavalcata continua tra le urla e i proiettili. Ad un tratto una donna esce dalle file degli schiamazzatori e si caccia tra i cavalli per gridare più davvicino un'insolenza al prete e maledire la sua *trista faccia*. Il prigioniero con piena calma ma non senza ironia risponde: « Dio benedica la tua faccia bella ». « Ed ecco — son le parole appunto del martire che citiamo — che essa stessa, la donna, si vergogna di quello che ha fatto e protesta che non lo farà mai più, e mai più maledirà il suo nome. » (FORBES, pag. 74). Per il Brown (*pag. 76-77*) quella donna sarebbe stata Elisabetta Heygate, madre di quel Roberto che era stato una delle prime relazioni del Gesuita a Glasgow e che perciò ora stava con gli altri in prigione. Il gesto e le parole di lei erano state

nque per il sacerdote enormemente crudeli, la calma della risposta aveva ricondotto su- to, come abbiam visto, la donna a resipi- enza. Tuttavia quell'insulto così amaro, che la adre di un amico era venuta a gittargli sulla ccia, rivelava in un lampo chiarissimo il triste fetto delle subdole arti dei nemici. Egli era nque considerato un traditore dai figli stessi el suo ministero e con tale ferita in cuore usci- a dalla città. Non gl'insulti nè gli schiamazzi, è il fango gittatogli addosso e sul viso, ma un le odio e in tali cuori dovè sapergli davvero maro e crudele. Non gli restava che affisar i occhi nella fedeltà di Dio che non poteva mu- re; che avrebbe reso, Egli solo, oltre l'ingiuria il sangue e la vita, a lui a sua volta il pre- io della fedeltà.

La cavalcata durò otto giorni e più: qua- nta miglia inglesi da Glasgow a Edimburgo el cuore di un inverno così duro, per valli spre, tra roccie e selve, lungo torrenti in piena; on brevi riposi in castelli perduti tra i boschi. ' otto dicembre finalmente furono in vista le alte ura del castello di Edimburgo, sul vasto golfo, ncor memore del lungo assedio dei Francesi.

aver ricevuto i sacramenti dalle sue mani o di esser stati riconciliati da lui alla Chiesa cattolica. Sovrabbondava dunque la prova che egli aveva violato le nuove leggi del regno e doveva perciò esser condannato per tradimento. A che dunque la necessità di nuovi esami, di nuove sedute, di interrogatorî nuovi? Evidentemente non allo scopo di contestare a lui un delitto già contestato più che abbastanza. La ragione era certamente un'altra: e quanto allo Spottiswoode già la vedemmo palesata nelle sue lettere e da lui la sappiamo: la speranza di scoprire le fila di un complotto antinazionale. Ma quanto al re?

In parte potè esser anche una qualche partecipazione a quel sospetto, ma in fondo quella ragione era legata a tutta la nuova politica religiosa del regno per la prima volta ormai unito, che faceva capo al gran cancelliere Roberto Cecil, il celebre figliuolo di Lord Burleigh, l'arbitro degli ultimi anni di Elisabetta, e dopo la morte di lei, del destino della corona che il re Giacomo a lui appunto doveva.

« Quest' uomo colto e freddo — scrive il Brown *(pag. 79)* — e, nel senso speciale che la parola aveva nel secolo decimosettimo, veramente politico, aveva sentito che il cattolicismo aveva

SCULTURE D. MASTROJANNI - ROMA STAB. PEZZINI - MILANO

Per otto giorni e nove notti senza interruzione Padre OGILVIE subisce il tormento della "veglia forzata".

finito di essere l' abito mentale, tradizionale dei suoi cittadini ».

« E, vale a dire, aveva sentito che la mente del popolo s' era abituata finalmente all' idea di una reale separazione della vita nazionale dalla vita religiosa - cattolica, con centro a Roma ». S' intende che questo era stato l' effetto delle persecuzioni di Arrigo, di Edoardo e finalmente della regina Elisabetta. « Le quali eran riuscite dunque a sopprimere una mentalità secolare, per cui già un tempo ogni cosa nella vita nazionale era cattolica (BROWN l. c., pag. 81), e per cui un re che avesse negato l' autorità del Papa e della Chiesa si sarebbe messo in una via che avrebbe fatto orrore anche ai più anticlericali fra i suoi antenati ».

In base alle esortazioni degli informatori di ogni classe sociale sparsi in tutto il regno il Cecil aveva dunque consigliato a Giacomo quel mezzo subdolo e ambiguo di proporre ai cattolici il nuovo giuramento di fedeltà (*Allegiance*) che fu infatti imposto nel 1606 e col quale essi, giurando sudditanza al re, promettevano di ubbidirgli *anche se il Papa lo avesse scomunicato* e di detestare la dottrina contraria « **come empia ed eretica** ».

Questa politica e questo giuramento furono pertanto trasportati in Scozia e adoperati del pari tanto contro i presbiteriani che contro i cattolici per giungere così, dopo aver separato a forza la vita politica dello stato dalla vita religiosa e, sia pure individuale, di ciascuno, alla supremazia completa della volontà del re e dello stato governato da lui.

Questa posizione che lo stato prendeva contro tutti i sudditi che comunque dissentissero dalla religione scelta dal re stesso, aveva, secondo Giacomo e i suoi consiglieri, il vantaggio di applicare un sembiante, una maschera prevalentemente politica ad una prepotenza che era di fatto di indole assolutamente religiosa, visto che il re si permetteva di dichiarare *empie ed eretiche* le opinioni che non concordavano con la sua.

Or dunque se il primo esame del Gesuita aveva bensì accennato verso la fine a volgere su questo punto, tutta la procedura espletata contro di lui e dei suoi complici era stata fino ad allora principalmente diretta ad assodare la celebrazione della Messa e l'amministrazione dei sacramenti come fatti che violavano le leggi del regno. Oggi però si voleva trasportare de-

finitamente tutta la causa sull' altro campo: scartando cioè la posizione religiosa, collocarsi su quella che doveva dare al processo colore prevalentemente politico, della quale già intanto la formula che leggemmo, sottoscritta dal Confessore stesso, costituiva per i giudici la piattaforma sicura e ormai incancellabile.

Questo equivoco noi vedremo continuamente ritornare alla base di tutto il dibattimento, e assisteremo sempre alla drammatica lotta tra i giudici, determinati a collocare il reo in figura di ribelle e di traditore, e il reo risoluto a respingerli continuamente nella classica posizione dei tiranni persecutori della vera Fede. Ma contemporaneamente a questo duello, che possiamo chiamare di logica e di dialettica tra la vittima e i carnefici, si manifesta sempre più apertamente nei giudici un' altra intenzione, essenziale per essi in pratica più assai della prima e di assai maggiore importanza per la politica realista del primo ministro. Poichè, dal punto di vista religioso, l' Ogilvie è ormai reo confesso, si tratta adesso di ritrovare il più largamente possibile le traccie del suo operato, le vestigia anche minime che la sua missione avesse dovunque potuto lasciare; e questo, s' intende, per individuare il più com-

pletamente che si potesse i luoghi e le persone tra cui, anche se il vero e proprio complotto, intravisto e magari desiderato dallo Spottiswoode, non era mai esistito, esisteva però il mal germe dell'antica fede che doveva, in omaggio al programma unitario del re, essere estirpato a ogni costo.

Questa seconda intenzione principalmente — nota il Brown (*pag. 85*) — spiega la opportunità della nuova udienza in Edimburgo.

« Il principale scopo, - così lo scrittore - del consiglio privato non era più quello di convincere l'Ogilvie di aver detto la Messa, od anche di aver negato la giurisdizione papale di Scozia, ma quello di scoprire quali erano gli Scozzesi e quali le famiglie desiderose e pronte a tornare alla fede cattolica. Non era perciò più un reo ma un possibile informatore che si voleva ascoltare, e non più un uomo da torturare come ribelle, ma come cattolico che conosceva i suoi correligionari e poteva dunque tradirli ».

***

In questo intendimento il vescovo aveva preceduto il prigioniero a Glasgow. Il quale, del

resto, era già tanto aspettato che, quantunque entrando in città si fosse tolto il mantello e fosse restato in abito di cavaliere per confondersi nel drappello delle guardie, fu subito invece riconosciuto dalla gente che lo attendeva.

I vescovi di Scozia, come membri del parlamento, avevano ciascuno nella capitale una casa: quella dello Spottiswoode era probabilmente, come nota il Forbes (*n. 2, pag. 74*) l'antico palazzo che gli arcivescovi di Glasgow avevan sempre ritenuto. In quella casa per il primo momento fu alloggiato il prigioniero.

Il vescovo vegliava dunque dappresso sulla sua vittima la quale ricominciò pertanto ad essere importunata ogni giorno dalle visite o di curiosi o di conoscenti o di sconosciuti o, anche, da quelle dei giudici, e infine, e più sovente che egli non avrebbe pensato, da quelle dei carnefici.

E tutti i colloqui erano sorvegliati per non perdere il menomo indizio che anche nella conversazione più indifferente potesse sfuggire dalla bocca del reo o degli interlocutori. Entravano infatti l'uno o l'altro visitatore liberamente, o per curiosità di conoscere il prete cattolico o per desiderio di riconoscerlo.

E allora erano subito interrogati, e a bruciapelo, se lo avessero mai visto, e dove e quando. Molti furono presi al laccio e svelarono così nuove vestigia del suo biennale apostolato. E quindi i giudici tornavano al carcere, contestavano al reo le nuove informazioni, volevano ad ogni costo sapere di più, molto di più.

Il martire difendeva abilmente e costantemente i segreti che potevano costare a molti la vita o la libertà. Si ricorreva di nuovo perciò alle minaccie, si chiamava un'altra volta il carnefice, ricomparivano i terribili gambali di ferro, risuonavano infine e sempre le parole estreme. Ma nulla scuoteva la calma della vittima, nè alterava il suo sangue freddo. Anzi spesso erompeva su dalle sue risposte la spuma dell'ironia, come contro le minaccie così contro le seduzioni. Gli fu promesso, in premio delle agognate rivelazioni, il beneficio della parrocchia di Moffet, la più ricca della diocesi, ma egli subito rispose che, poichè nel castello stesso era a quei giorni prigioniero anche il P. Moffat, suo correligionario, quella parrocchia sarebbe stata meglio affidata a lui: « Moffat e Moffet staranno benissimo insieme! » Gli fu risposto subito: « ma il Moffat è troppo stupido per quell'impiego », ed il

Castello di Edimburgo

martire allora: « Ma se io sono anche più sciocco di lui, come volete che riesca dove egli non potrebbe riuscire? »

***

Giunse così il giorno 12 dicembre destinato alla nuova udienza.

A tribunale sedevano quel giorno nel castello di Edimburgo i seguenti commissarî del privato consiglio del re: i lords Binning e Kilsyth, sir Gedeone Murray, Tesoriere, Sir Guglielmo Oliphant, avvocato generale. L'arcivescovo Spottiswoode prese posto con essi.

L'esame, come sappiamo particolarmente dal documento già citato, e cioè dalla relazione del Martire stesso, si iniziò sull'arrivo del Gesuita ad Edimburgo e subito la abilità di difesa del reo ricominciò a tenere i giudici in scacco.

« Risposi — così egli — (cf. FORBES, pag. 76 e segg.) che io non mi sentivo obbligato a rivelare nomi di persone nè di luoghi, e che i miei giudici, se tali pur fossero, avevan bensì diritto di conoscere i delitti, e non di informarsi di particolari inutili.

« Mi fu obbiettato che il re aveva diritto di sapere dove io avevo dimorato per assicurarsi se io avessi o no congiurato contro di lui.

« Se la richiesta — questa fu la replica — mi fosse fatta da un sovrano soltanto in senso politico, risponderei: invece non rispondo perchè non posso riconoscere la pretensione che il re si arroga di essere anche sovrano spirituale: la mia coscienza non me lo permette.... » Non era facile, come si vede, irretire l'accusato.

Gli fu obbiettato allora, con certa ostentazione di meraviglia, che la cosa non poteva avere che un senso politico; ma la risposta ormai era pronta: « Che il re si proponga di raggiungere dei fini di ordine spirituale è chiaro: l'odio della fede cattolica lo spinge a cercare i papisti ed a punirli: perciò a Glasgow ne tiene tanti in prigione. E ora se vi dicessi dove sono stato ospitato voi intimidereste i miei ospiti, vi fareste svelare i nomi di chiunque abbia avuto relazione con me, ed io dovrei rimproverarmi di aver esposto dei poverini o alla morte o ad orribili tentazioni. Se dunque lo facessi mancherei gravemente ai miei doveri verso Dio e verso il prossimo, e sarebbe un delitto; ho perciò il dovere di non rispondere.

« Voi dunque — ecco la sussunta che mira direttamente a spingere il reo dalla piattaforma del dovere religioso, dov'egli si mantiene così saldo, a quella della pretesa lealtà politica. — voi dunque rifiutate di ubbidire al re? ». Ma qui davvero la replica era troppo alla mano; bastò una semplice parafrasi della celebre distinzione tra i diritti di Dio e di Cesare:

« Domandatemi cose *a cui il re abbia diritto* ed io ubbidirò. »

Cosichè ecco alla loro volta i giudici respinti in pieno dalla natura stessa del dibattito sul terreno religioso che avrebbero voluto lasciare. Ed essi vi rientrano così: « Il re proibisce di dire la Messa e voi la avete detta. »

E allora il gioco che si offre all'accusato sacerdote diventa troppo bello perchè egli non ne profitti: quì risponde dunque con ben altra sicurezza: « Voi stessi giudici dovete allora considerare se io debba ubbidire di preferenza a Gesù Cristo od al re. Il re, voi dite, proibisce la Messa. Ebbene: Gesù, come attesta il capitolo XXIII di San Luca, ha istituito il sacrificio della Messa, ed ha comandato di ripeterlo. Ve lo proverò facilmente ogni volta che lo desideriate. Orbene: se

il re condanna quel che Gesù ha comandato, come non sarà egli un persecutore? »

I giudici s'erano così inchiodati spontaneamente proprio là dove mai avrebbero voluto ridursi. Tentarono una ritorsione; obbiettarono gli esempi dei re di Francia e di Spagna che avevano interdetti i confini ai protestanti, bruciati i rei di delitto di lesa religione. Ma il controversista non poteva accettare il paragone nè ammettere che i re cattolici e i re scismatici si trovassero sulla stessa linea; e rispose: « La causa dell'interdetto o del supplizio sia in Francia che in Spagna non è stata la religione ma l'eresia la quale non è religione ma una rivolta contro di essa. »

La risposta era esatta e stringente e andava molto più addentro alla questione di quel che i giudici si aspettassero. Essa svelava la posizione logica, assoluta del contrasto tra la Chiesa e gli eretici: la Chiesa, essenzialmente una per istituzione divina e per diritto divino, monarchia perfetta; gli eretici, quali essi fossero che, ubbidendo ad impulsi più o meno orgogliosi, ma sempre particolaristici, nazionali o regionali, si rivoltavano qui e là al potere dogmatico centrale ed erano quindi colpevoli di ribellione contro la

Unità e la Verità. Contro questo rischio immenso il vincolo unitario era stato per secoli la Religione Cattolica Romana; gli eretici, re o principi o popoli che fossero, oggi dunque non erano che ribelli i quali, a caso pensato, incamminavano sè stessi e spingevano gli altri alla comune catastrofe.

Per i giudici la discussione su quel terreno era dunque la sconfitta: ritornarono perciò sulle linee politiche. « Voi — fu detto all'accusato — non potevate tornare in Scozia contro gli ordini formali del re. » Ma anche qui non mancò al reo la risposta attinta a fonti più alte che non l'arbitrio politico de' re:

« Il re non ha diritto di esiliarmi dal mio paese senza ragione, poichè io sono suddito scozzese *per diritto di natura* come egli è re:

« Questo è vero — insistè il giudice — ma il re teme, e non senza ragione, i complotti dei Gesuiti contro la sua persona e il suo regno. »

Poichè l'argomento conteneva un'accusa esplicita di tradimento diretta all'uomo e alla Compagnia in particolare, fu subito altrettanto personale e precisa la ritorsione: « Se il re seguisse gli esempi di sua madre e dei suoi antenati, non avrebbe a temere i Gesuiti più che non

li tema il re di Spagna. E, infatti, quali doveri abbiamo noi verso il re, se non quelli che i nostri antenati hanno avuto sempre? E allora — la dimostrazione de' torti reali diventò qui irrefutabile — se egli ha ereditato il regno dai suoi antenati, a qual titolo accampa contro di noi diritti che nessuno gli ha trasmesso? I re di Scozia non hanno mai preteso alcuna giuridizione spirituale e non hanno professato mai altra fede che quella cattolica e romana. »

Non c'era da rispondere a questa argomentazione: il torto fondamentale dello scisma prima e poi dell'eresia non poteva essere messo a nudo più chiaramente. La storica e legittima tendenza che voleva riunire insieme le varie parti dell'isola e dar loro una salda compagine politica unitaria, della quale alfine con Giacomo I si era raggiunto felicemente l'inizio, non poteva e non doveva giustificare la lacerazione voluta e tentata della gran comunità religiosa cristiana e della romana Unità. Il re d'Inghilterra aveva aderito all'errore; non era una buona ragione perchè, a raggiungere un più alto fine di utilità politica, fosse costretta ad aderirvi anche la Scozia. Sarebbe stato invece da fare il contrario: e, dato che la Scozia si

fosse mantenuta più largamente fedele a Roma, si sarebbe dovuto in questo caso ricondurre l'Inghilterra stessa sulla linea del regno vicino.

Molto meno dunque il tirannico tentativo di Giacomo poteva esser giustificato dalle ignobili passioni del re Enrico o della sua figliuola Elisabetta, o dall'ambizione dei compagni del re scozzese usurpatori dei beni della Chiesa. Pertanto, anche fuori d'ogni linea speculativa dogmatica, e anche soltanto in linea giuridica, il tentativo era illegittimo. Esso sboccava infatti in una richiesta di sudditanza in materia sulla quale i re mai avevano avuto giurisdizione, nè potevano perciò averla ereditata; e quindi soltanto tirannicamente se la arrogavano.

L'argomentazione così ferrea e precisa irritò l'uno dei giudici il quale, a corto di risposta, protestò vivacemente che il reo non era stato citato a discutere. Ma l'Ogilvie prontamente: « Non voglio discutere; soltanto voglio dimostrare che non posso essere condannato a non avere più patria e che il re non ha diritto di esigere che io vi risponda se io non ho commesso alcun delitto. E, se poi ne ho commesso qualcuno, se ho cospirato contro lo stato, prova-

telo coi testimoni. E se non lo potete provare, perchè mi tormentate? »

E allora finalmente, appoggiandosi a quest'ultima parola, un altro dei giudici tornò d'un tratto e abilmente al punto a cui, in realtà, tutto il giudizio tendeva, e vi tornò fingendo di aprire al reo la via d'uscita: « Il miglior modo di sventare i sospetti è quello di dire: il giorno tale sono stato qui o là in compagnia di Tizio o Caio, ho fatto questo o quest'altro, interrogate quelli che mi han visto, e, se depongono contro di me, mi riconoscerò colpevole. Se voi esaurite così la lista delle persone con le quali siete stato in rapporti, non si potrà più dir nulla contro di voi: se continuate a tacere, il silenzio confermerà il sospetto che voi abbiate timore di esser tradito dai complici vostri. »

Il giudice in altri termini tentava ancora di invertir col reo le parti; si voleva far servire contro di lui il dubbio; obbligarlo, si voleva, a fornire egli stesso la prova non della sua innocenza ma... della sua colpa.

Ma contro lo strano suggerimento il reo aveva ottimi argomenti, nè seppe celare l'ironia che esso gli suggeriva: « Profitterò a suo tempo del vostro consiglio, quando mi potrà esser utile.

Per ora non ci troverei alcun guadagno. Per ora invece è certo che offenderei Iddio tradendo i miei amici e, peccando, ucciderei l'anima mia. Per giunta un tal tradimento non solo non mi gioverebbe, ma mi sarebbe dannosissimo. Vedo bene infatti dove voi mirate; a condurre cioè con le minaccie e le seduzioni qualche persona più timida a fornirvi la parvenza di una congiura che serva di scusa alla vostra crudeltà e di giustificazione alla mia morte, cosa che voi ora non osate fare per tema di disonorarvi. ».

« Ma, risposero i giudici, il re non manda a morte nessuno per causa di religione. ».

La risposta era ambigua e degna della falsa politica del re: la replica fu chiara anche troppo:

« Perchè dunque a Glasgow i prigionieri son stati condannati alla rota ed alla forca? »

E i giudici, e non per la prima volta, non risposero. Però cambiarono tattica per la ennesima volta e si volsero a fingere pietà e commiserazione e a supplicare il prigioniero di non costringerli ad applicar la tortura, come volevano gli ordini del re. Egli rispose che non avrebbe più aggiunto una parola.

***

Non restava dunque che chiudere questo secondo dibattimento il cui risultato era stato altrettanto nullo quanto quello del primo. Ma, prima di levar la seduta, qualcuno dei giudici volle tentare ancora il colpo maestro, tornando sul punto dell' accusa di lesa maestà. « Difendete voi — chiese al prigioniero — la dottrina di Suarez? » Era la dottrina, ampiamente dibattuta in quei tempi, circa la potestà del Papa di prosciogliere i sudditi del re eretico dal dovere di fedeltà, ed era, come sappiamo, il fantasma nero dell' anima del re. Dichiararsene sostenitori voleva dire lo stesso che confessarsi ribelle. L' Ogilvie non ammise di esserlo, non volle ammetterlo; e rispose invece chiaramente:

« Non ho letto Suarez: se egli afferma cose che non sono di fede difenderlo non tocca se non a quelli che le insegnano come lui: io non son fra essi. Del resto tutti coloro che vogliono confutarlo sanno quel che devono fare: non si tratta se non che di svolgere le stesse materie meglio di lui. »

Queste parole lasciavano ancora i giudici

a mani vuote: anzi in qualche modo sembravano voler mettere a nudo e, non senza ironia, la loro molto ignoranza in materia di controversia religiosa. Non c'era dunque per essi altro da fare che trovar modo di troncare il dibattito senza ulteriore scorno. Conclusero quindi, e non potevano uscirne altrimenti, che, poichè il giorno mancava e calava la notte, si poteva levar la seduta; tanto più che « avevano da fare altre cose ». Tuttavia, nell'avviarsi per uscire dalla sala, ammonirono una volta ancora il prigioniero che preparandosi alla prossima seduta, si risolvesse bene e definitivamente o ad ubbidire al re o a subir l'ultimo supplizio.

La risposta del Martire non si fece attendere e fu ancora la stessa, definitiva e ferma, e sempre concorde con quella che aveva chiuso e a voce e per iscritto il primo esame a Glasgow.

« Rifletterò: ma la mia scelta è fatta ed io già ve l'ho dichiarata. »

CAPITOLO X.

La veglia forzata
Terzo interrogatorio.

« Quis ergo nos separabit a caritate Christi? Tribulatio? An angustia? An fames? An nuditas? An periculum? An persecutio? An gladius? »

ROM., VIII. 35.

Conosciamo il carattere dei giudici, lo scopo dei nuovi interrogatorî, i propositi del re; creder dunque che si fossero potuti acquetare, benchè dopo un duplice insuccesso, sarebbe puerile: una remissività così facile non sarebbe mai stata inglese, e, molto meno scozzese. Ad ogni costo bisognava riuscire a far parlare il prigioniero; ad ogni costo, s'intende, men che a quello di una morte prematura che lo avesse rapito alla forca.

I giudici dunque, abbandonata la sala, si concertarono circa l'uso di una tortura che, pur non ledendo troppo le membra del gesuita, ne avesse piegato alfine l'animo inflessibile. Fu scelta la tortura della *veglia*, più di qualunque altra efficace a indebolire la mente. Si organizzava per essa intorno al prigioniero un terribile manipolo di tormentatori incaricato di impedirgli il sonno ad ogni costo, con parole, con canti, con grida, schiamazzi, rumori, e, alla fine, quando malgrado tutto il povero capo cadesse, vinto di stanchezza, a terra, con una sapiente e continua dosatura di punture prima piccole e rade, poi più frequenti e profonde, inflitte con aghi, con spilli, con aculei, con le punte dei pugnali e delle spade.

I satelliti si succedettero così almeno a due a due nel crudelissimo compito, di notte e di giorno, per otto giorni e per otto notti continue. In certe ore poi, scelte con barbara raffinatezza anche quelle, la solita assistenza era rinforzata da una schiera più o meno numerosa di altri carnefici che puntualmente sopravvenivano, a spettacolo prima ed a sollazzo, e poi si avvicendavano anch'essi alla gara crudele. Ed ecco le comuni loro prodezze, come da un testimonio ascoltato

nel processo romano ci vengono narrate, in questo quadro atroce (cfr. FORBES in nota alla pagina 80): « Pungevano con stiletti di ferro e con aculei tutto il corpo del prigioniero, per non lasciargli requie nè riposo in alcun membro: spesso gli urlavano come demoni nelle orecchie, spesso gli torcevano le braccia e le gambe, lo trascinavano in giro per la cella col capo sul pavimento, gli pestavano il petto di colpi come avrebbero fatto con un tamburo ».

Le parole che abbiamo citato sono di Roberto Sinclair, testimone nel processo di Roma, uomo di legge e cattolico, amicissimo, come sappiamo, del Martire, il quale si trovava a Edimburgo nei giorni di quel martirio. Il Sinclair per paura di tradire sè stesso, e altri forse con sè, non ardì di andare in persona a trovare il prigioniero. Si tenne però informato di tutto quello che accadeva e per mezzo di suoi emissari, che più volte al giorno andavano e ritornavano alla prigione, ed anche per mezzo di eretici scelti tra i non interessati a mentire o, forse, esagerare i supplizi che il prigioniero soffriva. Non pochi infatti erano gli informatori a bella posta spediti proprio dai giudici per sorvegliare i tormentatori e il tormentato, e per afferrare, se mai, la parola o

il gesto che la stanchezza o il dolore potessero alfine strappargli o per cogliere l'agognato cenno rivelatore dei complici o degli altri adepti della Chiesa di Roma o, forse anche, dei congiurati contro la sicurezza dello stato e la vita del re.

Tuttavia il concorso alla prigione non era soltanto di popolani, di satelliti e di spie. Poichè e la fama del prigioniero e le fantasie sul preteso complotto e i racconti dei complici imprigionati e condannati e i particolari della terribile tortura che gli veniva inflitta già erano corsi di bocca in bocca per tutta la Scozia. Ne parlavano, naturalmente, i cattolici, ne discorrevano i parenti e gli amici dei prigionieri, i ministri presbiteriani, i nobili più o meno da presso imparentati con la famiglia, i coloni e i pastori di Drumnakeith e delle vicinanze.

Il prigioniero stesso attesta questo fatto, di cui gli giunse la prova attraverso strane testimonianze ora di odio ed ora di pietà. « Ricevetti allora la visita — così egli riferisce nella sua relazione — (cf. FORBES, pag. 80) di una quantità di conti e di baroni che mi fecero premura da ogni parte perchè io cedessi al volere del re. Ma, poichè io confutava i loro argomenti coi miei argomenti, disperarono infine di vincermi,

e l'arcivescovo stesso disse che avrebbe pagato chi sa che cosa per non essersi mai immischiato nella mia causa. E, un giorno che molte persone erano venute a vedermi, un gentiluomo, che era stato testimonio di tutto, disse ad alta voce che egli ed i suoi mi riservavano supplizi anche più atroci e che il consiglio reale non si sarebbe sciolto senza che io avessi perduto la vita tra orribili torture e che la mia testa non fosse stata attaccata fuori della porta della città, a castigo della mia ostinazione e ad esempio per tutti ».

A quella sfida, che si proponeva certo di intimorire il Martire già tanto sfinito sotto l'inaudito tormento, risposero però e subito parole così fiere che davvero appaiono frutto di forza prodigiosa, di cui non può la fonte ritrovarsi se non nelle promesse di Gesù ai suoi, le quali già citammo: « Non vi preoccupate del come risponderete ... vi sarà dato lo Spirito di Verità. »

Ed ecco infatti la risposta del Martire:

« Carnefici abominevoli davvero voi siete! Ma io non mi curo affatto di voi. Sfrenate pure tutto il vostro odio per la mia Fede, io non me ne sgomento. Non ho mai domandato nulla, nulla domanderò a nessuno: e, quanto a voi, vi ho di-

sprezzato sempre. Io posso e voglio soffrire per la causa che difendo assai più di quello che voi pensate farmi soffrire. Lasciate stare, dunque, le minaccie, e tenetele in serbo per le donne. Quanto a me, esse mi eccitano invece di sgomentarmi, sicchè non mi curo dei vostri assalti più di quello che farei se fossi assalito da un branco di oche. »

Era davvero più assai che una fermezza umana quella da cui, in tali momenti, dopo tali prove, erompevano tali parole. Tutti tacquero: nello stupito silenzio il gentiluomo provocatore si ritirò destramente: rimasero i carcerieri. Tuttavia, e poco dopo, ecco di nuovo quel gentiluomo stesso tornare alla prova, e questa volta con la dolcezza. Si riaccostò al prigioniero, gli parlò all'orecchio con voce tutta mutata: gli chiese se avesse bisogno di qualche cosa. Ma l'Ogilvie non si lasciò prendere neanche allora e nemmeno per un istante dal cambiamento di tattica, e con la prontezza e franchezza stessa di poco prima rispose: « Sì; ho bisogno di un letto per dormire. » L'altro gli sussurrò allora all'orecchio che aveva parlato così soltanto per riguardo ai presenti; « ma — scrive il Martire — io conoscevo il mio uomo; conoscevo il suo odio selvaggio contro la Fede; risposi dunque che non solo non ritrattavo una

parola di quello che avevo detto, ma che sapevo molto bene e quel che facevo e quel che dovevo fare e ben conoscevo le persone con le quali dovevo trattare. »

Nonostante dunque il tormento terribile, ineffabilmente crudele, organizzato con odio satanico a scuotere attraverso il corpo più che si potesse lo spirito, proprio questo nell'eroe non vacillò neppure un istante. E certo appare nel fatto il miracolo della speciale assistenza divina; poichè umanamente nessuno avrebbe potuto reggere a una prova così lunga senza cedere.

Cedette invece la carne inferma, cedettero i nervi. Al nono giorno l'aspetto del tormentato, cominciò a stravolgersi, lo sguardo a smarrirsi, le parole a uscirgli di bocca sconnesse. I carnefici paventarono allora di vederselo, dopo tanta fatica, sfuggire senza loro costrutto per la porta della morte, e mandarono in tutta fretta a cercare un medico. Il medico venne, lo trovò giacente in terra, convulso, cadaverico; gli tastò il polso, dichiarò subito che non aveva più che tre ore di vita. I tormentatori allora si spaventarono sul serio di aver oltrepassato con troppa fiducia i limiti della consegna: e, lasciando il tormentato in terra in preda al coma che alfine gli era piom-

bato addosso greve come la morte, corsero a riferire ai giudici.

***

Ora i giudici proprio quel punto aspettavano. Potevano ormai pensare di aver rallentato in quell'uomo semivivo tutte le corde della volontà, tutte le molle di controllo; se dunque non si afferrava quel momento, a farlo parlare non si sarebbe riusciti mai più.

Fu riportato il reo al tribunale. I membri del Consiglio erano quelli stessi dell'ultima seduta: lo Spottiswoode, il Murray e gli altri. Ma il prigioniero questa volta era semivivo. Appena la parvenza di un uomo era in lui: le vesti in disordine, il viso cadaverico, lo sguardo spento. I carcerieri dovettero sostenerlo a braccia perchè non cadesse, come un cencio, in terra. Veramente si sarebbe potuto ripeter per lui la presentazione di Pilato: « Ecco l'uomo! » Ma nel grido di Pilato suonò assai più la pietà che lo scherno; poichè il pretore, più che odiare Gesù, lo compativa anche se non ne faceva gran conto. I giudici dell'Ogilvie erano invece degli odiatori ac-

caniti come e più degli Ebrei. Ricominciarono dunque ad attaccarlo con nuova ipocrisia e nuovo scherno, invitandolo nè più nè meno che a rallegrarsi perchè gli fosse stata risparmiata la tortura dei gambali e si fosse usata soltanto contro di lui la veglia.

« Risposi — così scrive il Martire — che se m'avessero fracassato le gambe con i gambali di ferro, sempre avrei potuto farmi portare a scuola o in chiesa per guadagnarmi la vita con l'insegnamento o il ministero: invece, ora, con quella veglia essi mi avevano quasi tolto l'intendere e il sentire e tutto, men che la vita. Aggiunsi che per servir Dio e la Chiesa io avevo assai più bisogno del mio ingegno che delle mie gambe, e che, se si sforzavano di convertirmi così, sarebbe stata ben degna di protestanti una conversione che avesse mutato un uomo equilibrato in un pazzo e un Gesuita in uno sciocco. E aggiunsi ancora: se la prevostura di Moffat si deve conquistare a questo prezzo farete meglio a tenervela ».

Risposero: « Se non ubbidite al re sarete trattato anche peggio ». E allora, al solito, sotto il fischio della minaccia la vittima si aderse di nuovo contro quei giudici che speravano invece

di averla domata. « Se anche mi risolvessi a parlare — così egli — non ubbidirei perchè non voglio cedere alla forza nè alla paura del dolore come un cane: voglio, come uomo, seguire la mia ragione. Ritentate dunque coi vostri gambali, e io con la grazia di Dio vi farò vedere che più di quel che voi non vi curate di quei ferri io non mi curo delle mie gambe; troppo grande è il mio destino perchè io me lo lasci rapire con la violenza. D'altronde io non mi appoggio sulla mia forza ma sulla grazia di Dio. Non vi ostinate dunque a farmi ritrattare o mutare le mie dichiarazioni: piuttosto, se Iddio vuol permettere che mi facciate soffrire ancora, vi prego che non mi facciate languire ».

« L'arcivescovo mi rispose che soltanto una aberrazione poteva farmi parlare così e che nessuno che potesse vivere ancora, desiderava la morte e che io potevo vivere accettando le proposte del re ».

« Risposi che non parlavo per aberrazione ma per fermissimo proposito. E aggiunsi: « Salverei, se potessi, la mia vita, ma non mai perdendo Iddio: non potendo conciliar le due cose, sacrificherò il bene minore per lucrare il più grande. »

Così anche quel terzo dibattimento ebbe fine.

***

Il reo fu ricondotto in prigione. Là lo aspettava un altro assalto. Un barone del distretto di Glasgow, che era ad attenderlo, lo investì subito con una tempesta di ingiurie e contumelie, non potendo comprendere, — così diceva — come uno scozzese potesse esser tanto testardo da negare ubbidienza al re. Ed aggiunse: « Se fossi il re vi farei bollire in una caldaia di cera ». Ma grande dovette esser lo stupore del gentiluomo quando, contro tanta follia di odio, vide il Martire, invece che adirarsi e rispondere sullo stesso tono, atteggiar la bocca a un lieve sorriso d'ironia e si sentì replicare con calma scherzosa che se Dio avesse voluto far di lui un re gli avrebbe forse concesso un po più di intelligenza e di spirito.

Così rispondendo il prigioniero, stanco finalmente e sfinito, si gittò a sedere senza lasciare però il buon umore che quel forsennato assalto, venutogli addosso dopo la lunga disputa coi giudici, gli aveva messo in cuore. Invitò anzi il suo nemico a bere alla reciproca salute. Ma l'altro, già fin troppo adirato per lo scherzo, rifiutò il brindisi,

provocando intorno le risa di tutti. Il vescovo stesso, che aveva accompagnato il prigioniero alla cella, rideva più degli altri e si meravigliava, come tutti si meravigliavano, che, pure « ... in tanto breve incontro, il Martire fosse riuscito subito a penetrare l'anima di quel signore ad a coglierne il debole così al vivo come se lo avesse conosciuto fin dall'infanzia. »

A questo punto, e prima di chiudere la storia degli episodi di Edimburgo, il Forbes (1) riporta assai opportunamente una bella pagina di Cornelio a Lapide, il maestro del Martire a Louvain. Il quale appunto, qualche anno dopo la morte del discepolo, giunto col suo celebre commento ad un famoso passo di Isaia: « Iddio è la mia forza, e perciò la mia volontà diventò come durissima pietra e non sono stato confuso », parole vaticinanti la costanza del Cristo, scrisse così:

« Tale fu il Cristo nel giorno della sua Passione, invincibile ed immutabile come la roccia contro la quale le onde irate si succedono senza scalfirla, o come il diamante che, senza cedere, consuma e spezza il martello: così il Cristo con calmo volto affrontò i Giudei, Anna, Caifa, Pilato! »

(1) FORBES, pag. 84.

« Tali apparvero i martiri in mezzo ai tormenti, sicchè si sarebbero detti di diamante, quando non solo non si abbattevano, ma sollevavano anzi l'anima loro sopra la carne e la sostenevano così. La loro anima era libera, dice San Cipriano parlando del martire S. Giustino stretto in catene, la vittima era più forte del carnefice, il prigioniero dominava i suoi custodi, il reo i suoi giudici. »

« Tale fu S. Ignazio di Antiochia quando diceva: potessi io veder presto le fiere che mi son destinate, il fuoco, la croce, i morsi, lo spezzarsi delle ossa e delle membra, lo stritolarsi del corpo, tutti i tormenti che può il diavolo pensare io li cerco e li chiamo, purchè io giunga alfine a godere con Cristo. Io sono il frumento del Cristo che i denti delle fiere stritoleranno per far di me tal pane che sia degno di essere offerto a Dio ».

« Tale fu S. Lorenzo che, rivoltandosi sulla grata rovente, diceva al carnefice:

« Son cotto: assaggia e mangia, e dì se ti piaccio meglio così; »

« Tale fu S. Vincenzo che diceva al giudice;

« Strappami dunque, se puoi, la Fede! Tu non sai che tutte le torture, la prigione, le tenaglie, le lame roventi e, quella che tutte compen-

dia, la morte, non sono al cristiano se non uno scherzo? » E il soldato di Dio sorrideva tormentato e spezzato sul cavalletto e apostrofava le ferree mani sanguinose perchè ficcassero più a fondo le loro unghie terribili ».

« Poichè, come ben dice Prudenzio: « Sotto quest'uomo che è lacerato e violabile si cela un altr' uomo che niuno può toccare, libero sempre e calmo e inviolabile e fatto impassibile. Questo invece che tu ti affanni a tormentare con la tua rabbia è un vaso fragile e già vecchio che presto in un modo o nell'altro deve morire ».

« Tali furono tanti mirabili soldati del Cristo che in mezzo alle più furiose battaglie, fermi in piedi, come colonne di granito, provocavano i carnefici eccitandoli ad affrettare la loro liberazione ».

« Tale finalmente, in questi ultimi anni, fu il martire Ogilvie della nostra Compagnia, che io ebbi pochi anni prima come allievo a Louvain. Come provano gli atti del suo martirio egli fece stupire i Calvinisti ad ogni passo, e invitto nei tormenti, pronto e potente nelle risposte, chiuse la bocca a tutti gli eretici che lo assalivano ».

SCULTURE D. MASTROJANNI - ROMA STAB. PEZZINI - MILANO

Padre OGILVIE è impiccato a Glasgow Cross, il 10 marzo 1615.

CAPITOLO XI.

Nuove dispute - Seduzioni vane.

« Ait adolescens: Quem sustinetis? Non obedio praecepto regis sed praecepto legis, quae data est nobis per Moysen ».

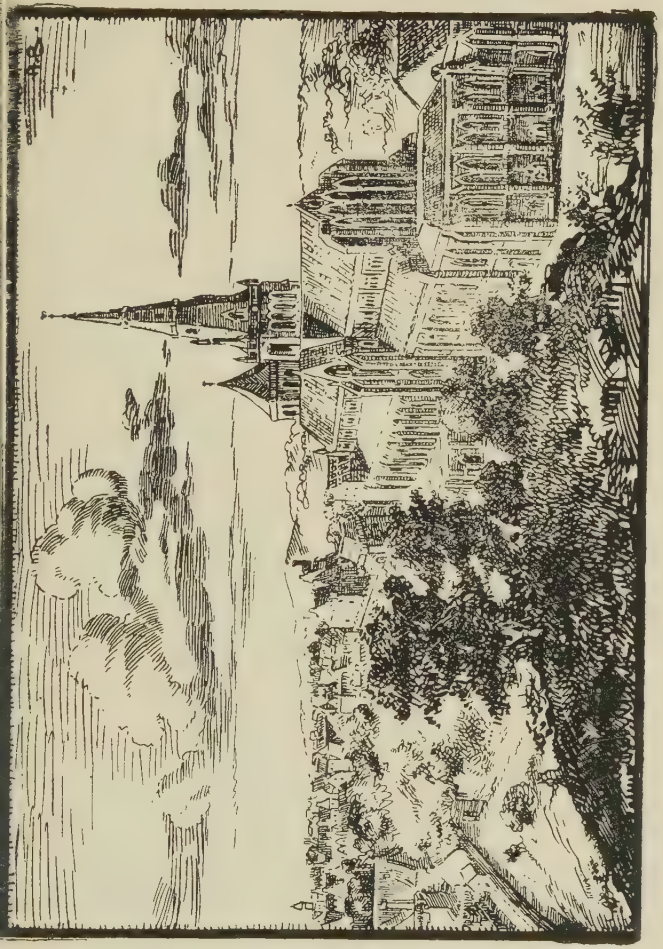
II. Machab. 7. 30.

Il primo esame dell' Ogilvie a Edimburgo si era svolto il 12 dicembre: fecero seguito a quello, come sappiamo, nove giorni di veglia forzata: il giorno 22 avvenne il riassunto del dibattimento. Giungiamo così al natale del 1614. Lo Spottiswoode, come nota il Forbes *(pag. 88)* era già ansioso di tornare a Glasgow. La festa sacra che, fra tutte è la più popolare, arrivava ormai. Bisognava celebrarla nella cattedrale con tutto lo splendore di quei riti e pompe che la chiesa episcopale aveva ripreso dalla liturgia

cattolica e non intendeva di più sopprimere. Sapeva il re, e ne ammoniva i suoi vescovi, che le pompe religiose esterne sono un bisogno del popolo: conservarle ed accrescerle era dunque buona tattica contro il fanatismo presbiteriano che non voleva offrire alla plebe più che una nuda sala e la parola sempre inetta, per quanto spesso fanatica, di ministri ignoranti.

Il vescovo ordinò dunque il ritorno a Glasgow dove si attenderebbero gli ordini del re. Egli stesso si pose alla testa del viaggio; il quale, per la stagione tutta ormai in pieno inverno, fu assai più freddo ed aspro che alla venuta. Neve o nevischio, nebbia o pioggia, e, intorno, lo squallore assoluto del più duro tempo scozzese; colonnati di alberi secchi sui monti, nelle valli scroscio di torrenti gonfi di pioggia e di neve.

Il viaggio durò due giorni: la vigilia del Natale i cavalieri raggiunsero Glasgow. Al momento dell'arrivo il vescovo si mostrò straordinariamente gentile col suo prigioniero, lo invitò a visitare il suo palazzo, lo tenne presso di sè tutto il giorno. Ma ben presto il trattamento mutò e si svelò sempre più aspramente che la gelosia della preda, come prima era stata il movente della cortesia, così ora lo era della seve-



La cattedrale di Glasgow

rità. Balenato appena infatti, e non si sa come, il sospetto che qualcuno potesse favorire una fuga, il prigioniero fu rinchiuso solo nella sua cella, fu caricato un'altra volta di catene, la sua gamba fu assicurata alla parete con un complicato sistema di sbarre ed anelli di ferro: tanto il vescovo temeva di veder fuggire la vittima. Eppure temeva a torto: poichè il Martire stesso non cessava di ripetere che, se anche le catene fossero state di cera, non le avrebbe spezzate; e che, se anche fossero rimaste spalancate le porte, non sarebbe fuggito. Ma il vescovo non gli credeva: la qualifica di Gesuita, che l'Ogilvie rivendicava con franchezza e santo orgoglio, era associata nella intelligenza del giudice, e per una lunga abitudine mentale, a quella di oscuri e continui complotti politici, specialmente organizzati da Roma e dalla Spagna e certamente diretti contro la vita del re.

Non bastarono dunque nemmeno le catene: giorno e notte il prigioniero era guardato a vista. Il carceriere dei primi giorni che, seguendo fors'anche il primo atteggiamento del suo padrone, aveva avuto per quel papista qualche riguardo, qualche gentile attenzione, venne rimpiazzato dall'intendente stesso dello Spottiswoode, uomo duro

e crudele che fu appunto quegli che raddoppiò le catene e i chiavistelli del prigioniero. Ma per permissione di Dio e per la futura glorificazione del Martire, quella sorveglianza non fu sempre tanto stretta da non permettere alfine, che, tra il prigioniero e i suoi visitatori, o tra lui e qualche abitante del palazzo si combinasse un abile contrabbando di carta, di inchiostro, di penne, di quanto insomma era necessario perchè il Martire potesse scrivere la sua preziosa relazione e dirigere ai superiori ancora qualche lettera: quelle che possediamo tuttora.

Due mesi e più si trascinò a Glasgow questo secondo periodo che fu però il meno agitato della prigionia: dalla fine del Dicembre alla fine del Febbraio seguente, data del supplizio.

« A dispetto della vigilanza dei suoi carcerieri — scrive il Brown (*pag. 101*) — in quei due mesi il Martire potè scrivere in latino il racconto delle sue vicende a cominciare dal giorno del suo arresto, racconto che è oggi la fonte capitale per la conoscenza particolareggiata dei suoi martirî. Egli scrisse segretamente: il timore di essere scoperto gli impedì (come nota egli stesso) di descrivere con accuratezza completa i suoi casi, lo costrinse anzi a trascurare una

quantità di particolari. *Giovanni Mayne*, uno dei suoi compagni di prigionia, raccontò poi nel processo il modo e le persone per mezzo delle quali il manoscritto e le lettere poterono oltrepassare il carcere e giungere a destinazione. » Le mogli e gli amici, ammessi a visitare i prigionieri, passavano al Padre le pagine bianche, ritiravano le pagine scritte attraverso l'interstizio tra la porta del carcere e il pavimento. Inoltre: in una delle frequenti dispute, alle quali ora accenneremo, sostenute in quell'ultimo tempo dal Martire contro i suoi visitatori eretici, egli stesso si offrì di mettere in iscritto alcuni argomenti sul tema della Messa, che i suoi avversari dicevano di non comprendere abbastanza. Può darsi dunque che abbia ottenuto anche da questa altra parte la carta, le penne, l'inchiostro. Ma certamente, per far quindi passare in sicure mani cattoliche le lettere ai superiori e i fogli scritti dalla sua relazione, la fessura della porta del carcere dovette servire da sola comunicazione postale.

*
* *

Le dispute dunque non mancarono in quell'ultimo tempo di prigionia; cosicchè apparve

chiaro che il compito di difendere la fede, a cui la Provvidenza aveva chiamato il giovane atleta, destinato poi a conchiudersi col sigillo supremo del martirio, non doveva cessare un istante.

Certamente i dialoghi di quegli ultimi giorni non hanno l' importanza pubblica dei dibattiti sostenuti in giudizio. Hanno però continuo valore di aperta testimonianza al Vero e sempre più alta e più ferma quanto più si avvicinava la morte che doveva portare alle parole la conferma del fatto supremo, poichè: « nessuno ama tanto quanto chi dà la vita per quello che ama. »

Il Brown nota inoltre argutamente che gli incidenti e le dispute liberamente scelti dal Martire per esser notati nella relazione di quei suoi ultimi giorni, — e scelti certamente fra moltissimi altri che dovettero succedersi tra le continue visite degli amici e, molto più, dei nemici, — rivelano, senza che egli lo abbia cercato, in modo tutto spontaneo la particolare forma della sua mente, agile, vigile, acuta, tinta talora di lieve, eppure mai aspra, ironia, e sopratutto provano la perfetta calma dell' uomo che, disputando e scherzando, aspettava la morte. Possiamo sicchè riconoscere, e non sembri irriverente per il Martire ed il Beato, come qualche cosa di socratico pervada quelle

ultime conversazioni, e cioè un tranquillo senso di calma sorridente all'avvicinarsi della prova suprema; calma però che tanto fu più grande e luminosa nell'atleta di Cristo quanto più a lui arrideva non soltando un incerto bagliore del mondo eterno, come al filosofo ateniese, ma la grande certezza della vita immortale promessa e conquistata ai fedeli dalla Croce di Gesù, come del resto meglio assai vedremo nel narrare il suo ultimo giorno.

Fin dal momento del suo ritorno a Glasgow l'Ogilvie si ritrovò dunque fatto segno ad una moltiplicata curiosità del pubblico, accresciuta dal fatto che alcuni predicanti, per riuscire più facilmente a spiegarsi una resistenza tanto eroica ai tormenti, cominciavano già a sussurrare la parola di « sortilegio » e tendevano forse ad aggravare con quella l'accusa, come troppo spesso era avvenuto nei processi, e specialmente religiosi, dei secoli anteriori, come nel secolo decimosettimo avveniva ancora spessissimo.

Ed anzi a questo proposito assai opportunamente nota il Forbes (*pag. 88*) che la riforma non segnò punto, come si pretese da molti e per gran tempo, l'emancipazione degli spiriti dalla superstizione, poichè anzi nessuno più dei ri-

formati si mostrò corrivo ad ammettere le accuse di stregoneria e di magia.

Nel caso dell'Ogilvie la strana ipotesi era stata poi confortata da un ben più strano argomento, che noi abbiamo già altrove accennato. Una persona, eretica certo, ma, a quanto pare, degna di fede, aveva riferito al vescovo che una notte, in sua casa, molto prima dell'arresto, l'Ogilvie, che vi si trovava alloggiato, era stato veduto nel colmo della notte con un libro in mano a recitar strane parole alla scarsa luce di una lampada, e che intorno a lui danzava una folla di ombre misteriose, di neri animali che gli portavano il cibo e si trattenevano a colloquio con lui. Il predicante, che, col preoccupato volto di chi domanda ragione di un sospetto gravissimo, aveva contestato quell'accusa al prigioniero, si vide a tutta prima rispondere con una cordiale risata. Dovè poi subito cadere dall'altezza delle più alte nuvole quando imparò che nella terribile notte il prigioniero recitava, nientemeno, il breviario.

Ma i zelanti presbiteriani si sa che non si davano facilmente per vinti: troppo si tenevano sicuri ciascuno per ciascuno di possedere a proprio uso spicciolo le ispirazioni dello Spirito

Santo. Cosicchè: « le discussioni pubbliche — scrive il Martire — si rinnovarono tutti i giorni. Tre però ve ne furono più importanti alle quali si presentarono i dottori più abili, le cui obiezioni poi gli altri ripeterono fino alla nausea. Con i più dotti ragionavo in forma; con gli altri seguivo la conversazione. Alle volte i miei avversarî mi pregarono di aspettare la loro risposta per iscritto perchè, così dicevano, i miei ragionamenti erano troppo sottili; ma la risposta non venne mai. Ed ora? Nessuno vuole più discutere con me e fanno anzi del tutto per impedire che si venga a trovarmi; e chi ancor viene deve venire di nascosto ».

Le discussioni principali si erano naturalmente aggirate sui punti fondamentali dello scisma: sul primato di San Pietro, sui giudizi delle controversie religiose, sulla Messa.

Su questo argomento, primo fra tutti, il Martire dice: « procedevo per sillogismi; e la disputa era presto finita. I ministri non erano capaci di mettersi d'accordo su nessun punto. Cosicchè nessuno in seguito mi volle più rispondere, nè osò più attaccarmi su questo punto. »

***

L'Ogilvie crede tuttavia di dover specialmente ricordare tra i suoi contradittori circa la Messa e il resto un tale Andrea Knox, vescovo delle isole dell'arcipelago che circonda a nord la Scozia. Questo Knox, da non confondersi col grande agitatore e capo della riforma di Scozia che già incontrammo, morto fin dal 1572, non era che omonimo del primo e un po' anche imitatore quanto all'intrigo e all'arrivismo: del resto, quanto più alto in dignità, tanto era di ingegno più debole.

Di lui così scrive il Forbes che traduciamo *(pag. 93)*:

« Antico ministro presbiteriano a Paisley, presso Glasgow nel 1582, ardente, ambizioso, intrigante, senza scrupoli, deciso a mentire lo zelo per farsi innanzi, era andato a Londra, aveva visto la regina Elisabetta, gli aveva venduto i suoi servigi, gli era stata assegnata una pensione. Spiava intanto l'occasione di segnalarsi, la quale alla fine non gli mancò. Guidato dalle sue spie sorprese ed arrestò egli stesso quel Giorgio Kerr, messo che i capi cattolici di Scozia inviavano con le loro lettere al re di Spagna,

(*1592*), scoperta che scatenò contro il cattolicismo una tempesta terribile ». Questo servigio gli valse più tardi da Giacomo I la nomina a vescovo di Orkney e delle isole. Ma anch'egli come lo Spottiswoode, per accettare l'episcopato dovè far tacere i suoi vecchi pregiudizi presbiteriani. E allora specialmente, nell'intento di rifabbricarsi una maschera di lealtà anche presso i suoi antichi partigiani, cominciò, al solito, a spiegare contro i cattolici uno zelo così accanito che poco dopo, quando il re volle scegliere un uomo disposto a tutto contro il cattolicismo, scelse di nuovo lui, nominandolo vescovo di Raphoe, senza che però questa nomina inducesse l'eletto, nonostante le sue declamazioni di un tempo contro il lusso dei vescovi, a rinunciare al primo episcopato, del quale invece ritenne per gran tempo la amministrazione e le rendite.

Con speciale incarico di persecutore dei cattolici egli si recò dunque alla testa di una banda di puritani in Irlanda e scrive ancora il Forbes « (*l. c.*) guai a coloro che gli capitavano nelle mani: senza forma, senza processo erano torturati e poi uccisi. » Così dunque, con le mani ancor rosse di sangue, quest'uomo assaliva l'O-

gilvie. Ed ora possiamo spiegarci la arditezza delle risposte del prigioniero.

Il vescovo eretico entrò in argomento cominciando coll'asserire che la Messa egli la poteva dire come l'Ogilvie stesso « Ma — scrive il Martire — gli domandai allora se per caso fosse mai stato sacerdote. Egli rispose di no; ed io allora: voi dunque non siete nemmeno vescovo e non potete dire la Messa. » Allora l'altro rispose al Martire che, se avesse abiurato la fede cattolica per seguire la vera, ossia quella del re, che egli però chiamava « *degli apostoli* », avrebbe avuto, da quell'uomo coraggioso e intelligente che era, ogni soddisfazione. Ma l'Ogilvie subito: « La vostra chiesa non ha ancora dieci anni. Quando io ero fanciullo, voi presbiteriano dicevate che nella chiesa non vi è altro capo che il Cristo, ora dite e giurate che il capo della chiesa è il re: voi stesso avete scritto e giurato il contrario. Voi distruggete quel che avete edificato e fate, come dice S. Paolo, opera di prevaricazione. Voi avete predicato a Paisley contro l'episcopato, dicendo che avreste denunziato come un diavolo chi si fosse fatto ordinare vescovo e che avreste incitato tutti a sputargli sul viso. Quindici giorni dopo voi eravate vescovo, e, non

contento del vescovato delle isole, ve ne siete procurato uno anche in Irlanda. Come voi ha fatto Guglielmo Cooper: ha pubblicato un libro contro l'ordine dell'Episcopato e adesso lui stesso è vescovo di Galloway. Tutti voi, signori predicanti, avete mille volte detto che l'episcopato è cosa abominevole nella Chiesa di Dio, e adesso insegnate tutto il contrario. E come dunque non avrei il diritto di trattarvi, secondo San Paolo, da prevaricatori? » Rispose che il mio argomentare non era esatto e che invece proprio coll'avanzar dell'età accadeva di conoscere e vedere la verità meglio di prima.

Ma il Martire non lasciò cadere la replica. « È chiaro: — così rispose — come vescovo voi adesso avete una rendita di un migliaio di sterline, mentre prima, come ministro, ne avevate appena un centinaio. Ma, caro signore, gli articoli di fede come ve l'accomodate? Come va che quelli che erano falsi oggi sono veri e viceversa? Voi non credete dunque alla parola di Dio *ma a ciò che di giorno in giorno vi sembra esser quella parola.* Ed allora che cos'è mai una dottrina che di volta in volta ammette o respinge gli stessi dogmi? E chi è questo Dio contradittorio la cui parola voi predicate? Dicevate allora: noi pre-

dichiamo la luce della verità ; ma se avessimo dovuto credervi allora, oggi come faremo a credervi ? »

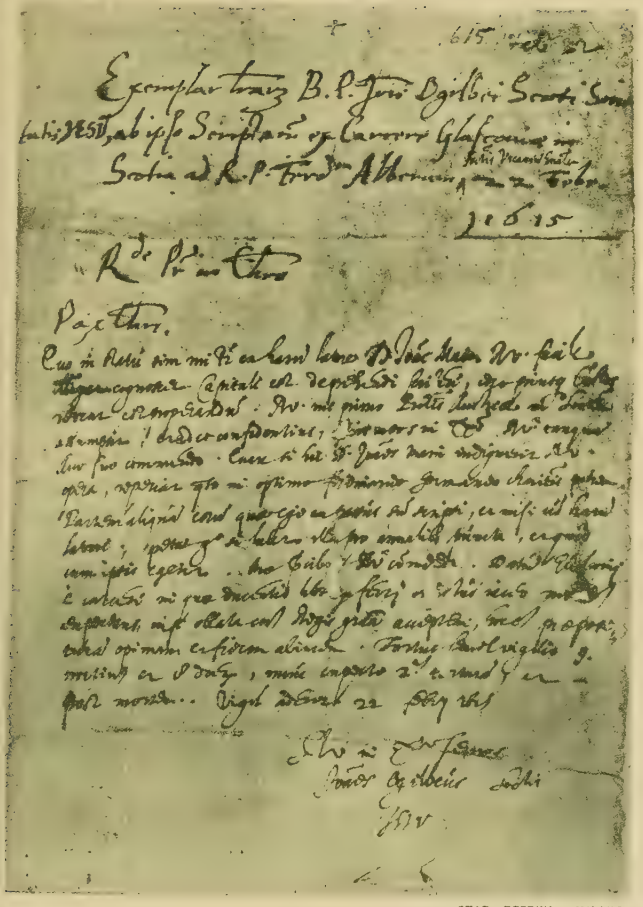
L' argomento contro l'interlocutore valeva « *ad hominem* » ; ma valeva del pari contro tutte le chiese che allora si andavano sbarazzando ad una ad una della legge dell' autorità e dell' unità e che alla lor volta avrebbero poi, con fecondità instancabile, generato la triste folla delle chiesuole luterane, anglicane, americane fino ai nostri giorni. Era l' argomento enunciato da Erasmo e già fin dai primordi della riforma, nel celebre distico che definiva così la fede nella Bibbia: « questo è il libro dove ciascuno cerca i suoi dogmi e dove ciascuno infatti ne trova a suo piacere: — *Hic liber est in quo quaerit sua dogmata quisque — Invenit et iterum dogmata quisque sua* ».

Pertanto la conclusione del lungo ragionamento non poteva ormai esser diversa da quella che il Martire stesso formulò: « O io mi inganno, o la vostra dottrina non è che l' iniquità che mente a se stessa. » Ridotto al silenzio nella sostanza della disputa, l' avversario tornò allora alla seduzione, e ricominciò a proporre all' Ogilvie i larghi compensi che avrebbe certamente ottenuto decidendosi ad abiurare ed a mettersi al suo se-

guito. Ma a lui non riusciva purtroppo di indovinare in nessun caso il pensiero del suo strano avversario; una nuova e inequivocabile protesta di Fede cattolica fino al martirio fu l'effetto della poco abile proposta: « Piuttosto che venir con voi che ve ne andate al diavolo — così il Martire — preferisco di andare dritto alla forca ».

Che fare? Il colpo era stato tanto diretto da sbalordire il poco abile assalitore. Ma ecco il Martire stesso, che era uscito in una frase tanto fiera, umiliarsi a un tratto e chieder scusa, benchè in modo finemente ironico, di aver parlato egli, semplice religioso, tanto vivacemente ad uno che si diceva vescovo. Ma al falso vescovo il Confessore non volle lasciare tuttavia nessuna illusione possibile circa l'errore in cui si trovava e riprese: « Del resto voi non siete che un laico e non avete giurisdizione spirituale più che non abbia il vostro bastone. I vostri capelli bianchi io sì li rispetto, ma il vostro titolo di vescovo non vale niente. Se però vi dispiace di sapere quello che penso di voi, imponetemi il silenzio e non parlerò più ».

L'altro non sapeva più che cosa fare: non voleva mostrarsi offeso da quella chiara professione di coerenza e di lealtà, eppur voleva in qual-



STAB. PEZZINI - MILANO

Lettera di P. OGILVIE a P. Alberi scritta nelle carceri di Glasgow poco prima della sua morte.

che modo rifarsi. Abbandonò allora il suo punto e passò a compassionare ad alta voce il prigioniero che, secondo lui, soltanto dalla miseria e dalla fame poteva essere stato spinto al papismo. E fece peggio: l'insinuazione, benchè sciocchissima, a carico di una vittima che aveva respinto fino a quel momento tante seduzioni, non poteva esser lasciata senza risposta nè per l'onore della Fede cattolica, nè per il nobile nome che l'Ogilvie sapeva di portare. Rispose dunque il Martire non senza amarezza: « Voi, signor mio, mi giudicate alla vostra stregua; e mi credete capace di far come voi che permutate la vostra fede con l'uno o l'altro vescovado. Ma io vi so dire che, quanto a me, appartengo a nobile famiglia e che sono il primogenito dei miei fratelli, e che, anche se non mi fossero piaciuti gli studi, avrei fatto nel mondo la mia figura e che, anche oggi, se volessi permutar la mia Fede, ne avrei dal re grandi rendite e grandi favori. »

Quella risposta chiuse alfine la discussione: il vecchio eretico, due volte fedifrago, più volte carnefice, sconfitto per ogni verso lasciò alfine il campo. Il confessor della Fede lo vide andar via in collera e in confusione e lo accompagnò

con un sorriso in cui era assai minore la compiacenza per il trionfo dialettico ottenuto, che la pietà per quel misero apostata macchiato di spergiuri e di sangue.

Quanto a lui, all'Ogilvie, la ricchezza dei favori che certo gli avrebbe ottenuto dal re la abiura tanto richiesta, si sarebbe dovuta presto misurare dal rigore delle decisioni che la sua costanza stava invece per meritare.

CAPITOLO XII.

Gli articoli del re - Ultime lettere.

> «... aedificavit rex Antiochus abominandum idolum desolationis super altare Dei et per universas civitates Iuda... et libros legis Dei combusserunt igni scindentes eos; et apud quemcumque inveniebantur libri testamenti Dei et quicumque observabat legem Dei, secundum edictum regis trucidabant eum »
>
> Machab. I. 57.

Abbiamo udito il martire disputare trionfalmente col Knox pseudo-vescovo della chiesa episcopale stabilita, ex-predicante de la chiesa presbiteriana scozzese, ambizioso senza scrupoli e senza fede. E già in quella ultima disputa privata sono riapparsi due fuochi della gran contesa: la Messa e la giurisdizione del Papa, fuochi di tutto il moto unitario della storia umana, iniziato dal Cristo, da lui accesi l'uno nel

Cenacolo, l'altro presso il lago di Tiberiade alla consegna delle somme chiavi.

E noi abbiam visto allora compiersi in Scozia lo stesso fatto che poco prima in Inghilterra e in Germania, e che molti secoli prima, si era analogamente iniziato a Costantinopoli per finire anche lì con lo scisma. Vediamo cioè il moto separatistico delle nazioni in rinascita, impersonato in Scozia dal re scismatico, giungere alla separazione anche religiosa e più o meno completamente secondo che le varie regioni e nel tempo e nello spazio erano rimaste più o meno ostili alla attrazione cattolica centrale romana.

Questa constatazione riassume le molte considerazioni che il Brown nel capitolo X del suo libro svolge sulle « Questioni del re » (The King' s questions). Ecco, infatti, che nel duello col Gesuita invincibile, dopo i giudici di Glasgow e quelli di Edimburgo, dopo gli ignoti predicanti e lo pseudo-vescovo delle isole, il re stesso entra in lizza. Il re teologo, esegeta, controversista, che aveva disputato col Bellarmino, che non poteva dunque tollerare che ad un altro Gesuita, e questa volta non ad un cardinale ma ad un semplice gregario, restasse, e magari sul patibolo, l'aureola del trionfatore.

Vennero dunque da Londra le: « Questioni del re » per porre il reo definitivamente e pubblicamente dal lato della colpa e del torto. Il re, lo sappiamo, non voleva i Martiri della Verità, ma i rei di lesa maestà non li risparmiava. Troppo gli stava a cuore l' impresa ormai condotta a termine a prezzo di tanti delitti, dell' unità del regno, e più gli premeva la sua testa, che le ripetute congiure, dovute sì, in parte, alla irrequietezza dei sudditi ed alla loro ambizione, ma assai più alla esosa sua tirannia politica e religiosa, più volte avevan posto in pericolo.

Il Brown si dilunga ad analizzare, e con analisi ricca e sottile, i varî elementi storici tradizionali, gli uni pagani e regionali, gli altri cristiani o cattolici che, variamente composti, poterono infine turbare e sconvolgere la mentalità degli Scozzesi del secolo XVII e condurli quindi sulle questioni religioso-politiche fondamentali all' una o all' altra conclusione. Ma oggi il fondo della disputa appare a noi troppo chiaro e lo abbiamo più volte enunciato. Il re non si preoccupa che di una cosa; elevare lo stato inglese al piano della chiesa e rimanere egli solo giudice così religioso come politico: il re non vede nè impone altro programma. Per lui gli scopi uni-

versali imposti dal Cristo ai suoi apostoli non esistono: esiste il problema inglese. Questi uomini da Enrico VIII a Cromwell, attraverso cento rivoluzioni e cento battaglie, per vie di rapina e di sangue, fondano dunque la Inghilterra politica e sta bene: ma lacerano la Chiesa cattolica. La loro ostilità, se è aspra contro i presbiteriani e contro i puritani, perturbatori soltanto interni dell' unità gerarchica della chiesa di stato, più forte assai è contro i cattolici che recalcitrano per ubbidienza ad una autorità che coloro definiscono straniera, immemori stranamente, in quel caso, che straniero avrebbero dovuto allora chiamare anche il figliuolo di David, il Cristo. E straniero anche avrebbe dovuto esser loro il suo decalogo, la antica Legge da Dio data a Mosè, e non meno la nuova Legge, quella più propria del Cristo, il suo Pater, la sua Eucaristia, che dirigevano gli uomini, e già da secoli, alla mèta della comune unità.

*
* *

Vennero dunque da Londra cinque quesiti del re: quesiti nei quali, come dice il Brown,

(*p. 108*) egli condensò, come poteva far soltanto un uomo di acuto intelletto, tutta la controversia dei tempi suoi fra la tradizione della Chiesa Cattolica e l'ordine dello stato protestante del quale Giacomo era in Inghilterra capo supremo ».

Ed ecco i quesiti:

1) Se il Papa *nelle cose spirituali* potesse esser giudice sopra il Re, e se tal potere, come il Bellarmino affermava, potesse riguardare anche le cose temporali per quel tanto che esse potevano toccare il bene spirituale?

2) Se il Papa potesse o no scomunicare il Re, e specialmente quando costui, come il re Giacomo, non apparteneva alla sua Chiesa.

3) Se il Papa avesse facoltà di deporre il Re scomunicato, e, in particolare, se questa facoltà la avesse in confronto di sua Maestà?

4) Se, essendo il Re così scomunicato e deposto, fosse delitto l'ucciderlo?

5) Se il Papa avesse facoltà di sciogliere i sudditi del Re dal giuramento di naturale sudditanza e fedeltà?

Ora è chiaro che questi quesiti percorrevano tutta una scala di rapporti e religiosi e politici possibili a sorgere nel piano di necessario

contatto fra lo stato nazionale, comunque formato, e la Chiesa universale. Ed è parimenti chiaro che di tutti quanti i quesiti stava a fondamento il primo; quello cioè del potere spirituale del Papa di fronte al re. È chiaro infine che, per quanto il desiderio del re fosse quello di ottenere possibilmente una risposta negativa ed al primo quesito ed agli altri, però, col solo porre il dubbio, veniva ad ammettere la possibilità delle risposte contrarie, ossia della riaffermazione, oggi da parte dell' Ogilvie e domani di altri, di quella autorità religiosa centrale che egli voleva bensì sradicare, ma che, poichè essa gli resisteva a tutta prova, non poteva esser che cattolica e perciò sovrastare necessariamente alla chiesa Inglese qualunque essa fosse. Del resto porre oggi quelle questioni al Martire, dopo tanti tormenti e tante dispute, poteva, giuridicamente per lo meno, sembrare superfluo, se pure processualmente fosse da ritenere necessario. E superfluo era e vano: poichè già fin dalle prime sedute del processo a Glasgow il Martire aveva firmato quella dichiarazione con che giurava di voler sostenere la supremazia spirituale del Papa di Roma anche col sangue e con la vita.

E adesso il Martire stesso ci narrerà come si svolse quella ultima disputa nella quale ebbe avversario, sebbene assente, il re.

***

Già a Londra — nota il Forbes (*pag. 95*) — « sotto il regno di Elisabetta, dopo la pubblicazione della bolla di San Pio V che deponeva la regina, simili interrogatori erano stati presentati a Luca Kirby, a Tommaso Cottam, a Lorenzo Richardson, a Tommaso Ford, a Giovanni Shert, a Roberto Johnson ed a Guglielmo Filbee tutti sacerdoti e tutti imprigionati per la fede. Rifiutarono tutti di sottoscrivere qualunque dichiarazione che potesse menomare i diritti della Chiesa: tutti pagarono la loro fedeltà col sangue. La lode della loro grandezza uno scrittore opportunamente compendia nei celebri versi di Giovenale:

« Se sei chiamato a testimonio di cosa incerta, ambigua, anche se Falari ti comandasse di mentire... sappi che è nefando delitto preferir la menzogna alla vita e per conservar questa perdere le ragioni del vivere. »

« ... *ambiguae si quando vocabere testis*
Incertaeque rei, Phalaris licet imperet ut sis
Falsus et admoto dictet periuria tauro,
Summum crede nefas animam praeferre pudori
Et propter vitam vivendi perdere causas. »

(Iuv. Sat. VIII. V. 75).

Fu intimato dunque il martire davanti al consiglio supremo il 28 gennaio 1615. Dei giudici che sedettero coll' arcivescovo Spottiswoode quel giorno ecco i nomi: il vescovo di Argyle, lord Fleming, Sir Giorgio Elphinstone, Giacomo Hamilton prevosto di Glasgow, Roberto Boyd preside dell' Università, Roberto Scott, uno dei magistrati della città. (cfr. FORBES, pag. 95). « Sulla tavola erano — nota il Martire — le opere del Bellarmino e del Suarez: e si venne subito alla domanda capitale: Se il Papa possa deporre il re? » Era la tesi centrale, che il " *giuramento di fedeltà* „ risolveva negativamente e assolutamente. Risponde il prigioniero: « Molti dottori credono che lo possa e la loro opinione si può sostenere. Quando la cosa sarà definita per fede la sosterrò anche con la vita. Finchè però non sarà decisa non posso essere obbligato a dire quello che penso a meno che non sia giuridicamente interrogato da Colui a cui spetta decidere le questioni che sono ancora in controversia. »

L'autore che, per lodare il silenzio mantenuto in tale questione dai Martiri di Londra, riporta i versi di Giovenale, avrebbe approvato anche qui la risposta del Martire scozzese. Ma i giudici avrebbero voluto ben altro: avrebbero voluto — come il giuramento imponeva — che il reo avesse negato assolutamente al Papa tale potere: non facendolo, anzi ammettendo che quella facoltà si potesse sostenere, si collocava già sul terreno del crimenlese e andava incontro alla morte. Tanto sarebbe bastato per concludere il giudizio.

Ma il gusto della controversia era a quei tempi comune ed agli studiosi ed a quelli che volevan sembrar tali, e specialmente era in voga fra eretici e cattolici. E non senza ragione. Poichè, non di rado, il perdere o vincere una disputa poteva portar con sè la perdita o la riconquista di molte anime incerte o sedotte. Questo spiega a noi, anime così lontane dal fervore e dalla generosità di quelle battaglie, perchè tanti grandi intelletti scrivessero allora tanti libri di controversie; primo tra tutti il Bellarmino gran difensore della Chiesa. I giudici pertanto insisterono: « Si può dunque, in coscienza, per ubbidire al Papa, uccidere un re scomunicato? « Ma il reo ritornò sulle sue difese: « Voi non

avete alcuna giurisdizione spirituale sopra di me: io dunque non vi risponderò su questioni di dottrina: non voglio infatti aver l'aria di riconoscere in voi giurisdizione spirituale che il re si arroga. Altro sarebbe se voi mi interrogaste per essere illuminati; ma voi lo fate come giudici ed allora io non posso più dirvi, in coscienza, quello che penso. Del resto io già ho riprovato i due giuramenti di supremazia e di ubbidienza che si vogliono imporre agli inglesi ». E con questo un'altra volta la causa poteva dirsi conclusa. Eppure i giudici scendono ancora a domande sempre più categoriche, anche se sanno come il reo abbia ad esse e non una volta sola risposto.

« Il Papa — domandano — ha giurisdizione sul re? ». E l'Ogilvie subito: « Sì se il re è cristiano e battezzato ».

« E può il Papa scomunicare il re?

« Si lo può ».

Gli obbiettano allora che questo non è logico se il re non fa parte della Chiesa che il papa governa. Ma il Martire risponde con ben altra, inflessibile logica e dottrina: « L'eretico, benchè non possa ricevere le grazie, è però soggetto alle pene comuni. Come nella società civile

il re può sempre mettere in prigione i banditi e i ladri, così nella Chiesa il Papa ha il diritto e il dovere di castigare gli eretici a lui ribelli e quelli che abbandonano la Chiesa madre loro. Il Papa acquista giurisdizione sopra di un uomo per il fatto stesso del battesimo. Col battesimo, infatti, l'uomo entra nella Chiesa, diventa membro del mistico corpo di Cristo ed agnello del gregge di cui il Papa è padre ».

Lo Spottiswoode, spinto contro il muro, replica allora:

« Ecco una buona ragione perchè molti abbiano in orrore il battesimo ». La risposta è empia, nè meno empio è il suo valore che viene a dire: se si deve accettare la giurisdizione unitaria cattolica del Papa è preferibile di non far parte della Chiesa di Cristo. Il vescovo arriva così alla bestemmia, e dichiara in altri termini: « Quel che sta a cuore a noi in modo supremo non è la vita della Chiesa nè la sua unità, ma le particolari fortune del re e della nazione inglese ». Il Martire, invece già da più mesi, anzi da anni, risoluto a morire per mantenere quell' unità, tornato in patria per ricondurre ad essa i suoi cittadini, o per segnare almeno ai ribelli, e magari col sangue, la via del ritorno, risponde

altieramente: « Sì, hanno orrore del battesimo. Così fanno tutti gli orgogliosi che spezzano il giogo di Cristo e col diavolo, padre loro, cercano non la gloria del Cristo ma la propria. Gli altri così non pensano ».

***

Con queste alte parole si chiude a un tratto il manoscritto del Martire; con parole cioè che separano definitivamente la sua causa da quella di Satana, e che non meno generosamente la congiungono al Cristo. Ma, fortunatamente, la testimonianza stessa del suo avversario ci narra il resto. Egli infatti riferisce nella sua storia della Chiesa di Scozia (*t. VII p. 522*) che ogni tentativo fu fatto per rimuovere il Gesuita dalle sue opinioni, che come le minaccie così le seduzioni caddero tutte in vano, e che il reo ancora e sempre protestò che *non voleva* mutare opinione per nessuna pena e per nessun castigo; e aggiunse ancora una volta che la formula del giuramento di fedeltà *(Allegiance)* proposta dal re era cosa detestabile e che non si poteva accettarla senza tradire Iddio.

Gli furono accordati alcuni giorni di dilazione sperando ancora che riflettesse ai casi suoi. Poi, vedendo che tutto era inutile, la definitiva dichiarazione, sottoscritta dal reo, controfirmata dai testimoni fu mandata al re. Essa rispondeva alle cinque questioni proposte dal sovrano concludendo finalmente il processo con una protesta del reo pienamente consona a quella sottoscritta nella prima seduta, e che spontaneamente confermava, senza mutare una virgola, la contestazione del delitto di lesa maestà: *spirituale delitto* che si era voluto a bella posta costruire e che nel caso si voleva pensatamente punire. Ecco la formula: (Cfr. FORBES, pag. 98).

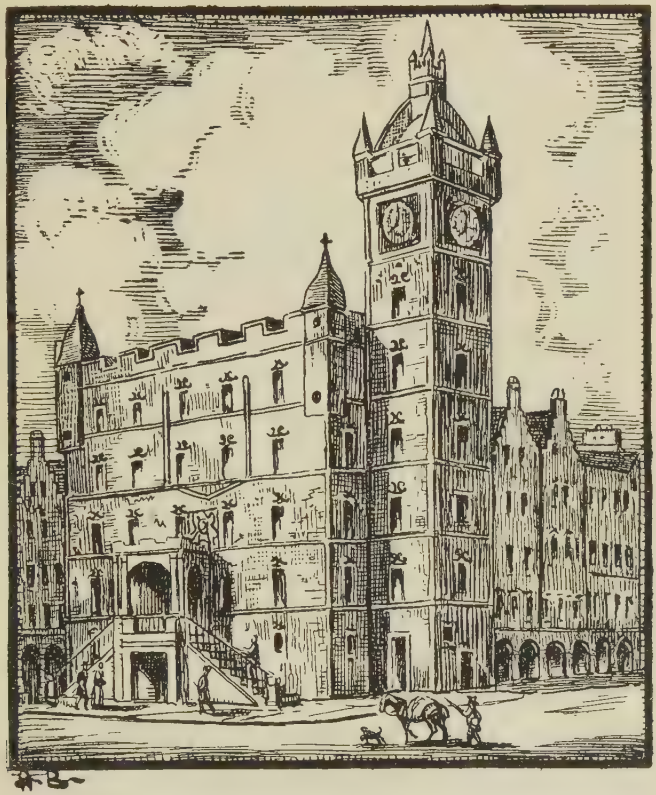
« Io riconosco il Papa di Roma come giudice del re e come avente nelle cose spirituali autorità sopra di lui. Quanto alla questione se il Papa possa giudicare il re nelle cose temporali rispondo che non sono obbligato a manifestare le mie opinioni se non a Lui soltanto, che è solo giudice delle controversie religiose o ad altri da lui deputato. — Quanto alla seconda questione io credo che il Papa può scomunicare il re, e che non giova dire che il re non fa parte della chiesa, perchè tutti i battezzati sono sotto la giurisdizione del Papa. — Quanto alla terza

questione sul potere che abbia o no il Papa di deporre il re scomunicato, rispondo come sopra che non sono obbligato a manifestare le mie opinioni se non al giudice supremo delle controversie religiose; così rispondo anche alla quarta ed alla quinta questione. Seguiva la firma.

Due cose dunque il Martire aveva assolutamente affermato:

1°) che il Papa nelle cose spirituali era giudice del re; *2°)* che il Papa poteva scomunicare il re.

Quanto alle altre: giurisdizione del Papa nelle cose temporali, liceità della ribellione o dell'omicidio contro il re scomunicato ecc... aveva dichiarato soltanto di *non voler rispondere* e ciò evidentemente per non prevenire da parte sua, benchè in materia controversa, la futura eventuale decisione della Chiesa. Tanto dunque era geloso in lui l'amore filiale di essa e del suo Capo supremo, e tanto era grande e generoso, che nemmeno in materia ancor libera egli aveva voluto salvaguardar la sua vita con possibile danno della Madre comune. Del resto le prime due affermazioni, ed egli lo sapeva, già bastavano perchè fosse sicuro di aver immolato quella vita a Dio.



La vecchia Tolbooth a Glasgow

***

Lo Spottiswoode si recò a Edimburgo con le risposte. Il Martire ormai lasciato, dopo tante dispute vane, indisturbato, nella solitudine del carcere scrisse le ultime pagine della sua relazione, e, come si legge nella postilla che vi fu apposta, finì le sue note otto giorni appena prima della morte. Il resto del tempo continuò a passarlo in preghiere. Egli giaceva continuamente in terra: le catene del peso di quasi duecento libbre gli permettevano appena di levarsi sul gomito. Scriveva dunque sul pavimento al misero lume di qualche lanterna o chi sa, forse, durante il giorno, di un lontano, pallido sole, sole d'inverno che filtrava appena per le feritoie della torre. Ma la luce di Dio, la gran luce dell'altra vita, si avvicinava ormai ad avvolgerlo ed egli si addestrava a fissarla con occhio desideroso, chiedendo a Dio stesso, per cui voleva immolarsi, la grazia di non tremare e fino all'ultimo istante.

Le schiere dei Martiri che da mezzo secolo ormai erano ascesi dai patiboli d'Inghilterra e di Irlanda alla gloria, gli tenevano compagnia notte e giorno. Primizia della Scozia cattolica persegui-

tata egli era per raggiungerli. Così la vera unità della nazione, voluta cementare in terra con tanti delitti, si sarebbe in realtà riformata in cielo nella luce della comune corona. Accanto alle gemelle, purpuree schiere, salite già a Dio dai patiboli delle nazioni sorelle, egli avrebbe ripreparato le vie della riunione sacra e trionfante nel lontano futuro, e per l'unica Chiesa fondata nel sangue degli apostoli in Cristo.

E intanto anche in quei giorni estremi, oltre che con la preghiera e la quotidiana rinnovazione della sua offerta a Dio, andava egli confermando quotidianamente la sua testimonianza. La moglie dell'arcivescovo gli manifestava una speciale commiserazione. Forse si sperava di vincerlo in ultimo con la seduzione femminile; la quale gli venne proposta una prima volta con l'offerta delle nozze della figlia del vescovo messe a premio di una abiura ancor creduta possibile.

Fu notato però che questi tentativi si manifestavano specialmente quando la buona signora aveva ceduto un po più al gusto delle libazioni. Infatti, se fosse rimasta sempre pienamente padrona di sè, sembra che non avrebbe nemmeno per una o due volte soltanto accarezzato una speranza tanto inverosimile. Più tardi però, e

proprio sotto il patibolo dell'Ogilvie, vedremo ricomparire all'improvviso la traccia di questo disegno. Comunque per il momento l'Arcivescovo, presto informato dell'inutilità del nuovo tentativo, richiamò la moglie a casa e ordinò invece, non senza un aumento di stizza, di ribadire il rigore contro il prigioniero.

In tali condizioni, durante le ultime due settimane, nelle quali il vescovo rimase assente, il Martire scrisse le tre lettere che ora leggeremo, così come il Forbes le riporta e come si trovano nel processo. Esse compendiano il testamento supremo del suo affetto e per i confessori della Fede suoi compagni di prigionia e per i suoi fratelli di religione nella Compagnia, fra i quali era stato accolto catecumeno, nutrito ed educato alla Chiesa e al Cristo suo Sposo, condotto alfine alla soglia della testimonianza definitiva dell'amore che era per dare con l'olocausto della vita.

La prima dunque è diretta a Giovanni Mayne, uno tra i processati e condannati per causa del suo arresto, che, come sappiamo, aveva poi visto la sua pena mutata in quella del bando perpetuo, ed era partito per l'Europa.

Dice la lettera:

« Mio caro signore: la pace del Signore sia con voi!

« Quando arriverete alla prima casa di Gesuiti date questi manoscritti al P. Rettore e pregatelo di farli copiare e di mandarne copia al P. Claudio Acquaviva e di pregare per me. La tema di esser sorpreso non mi permette nè di ricopiare nè di correggere nè di aggiungere. Vogliano i miei fratelli nella loro carità scusare i miei errori e correggerli e pregare per Giovanni Ogilvie e per i suoi compagni di prigionia ».

L'altra lettera è diretta allo stesso P. Acquaviva, generale della Compagnia, di cui l'Ogilvie ignorava la morte avvenuta nel giorno 21 del mese precedente.

« Reverendissimo Padre in Gesù Cristo,

La pace di Nostro Signore con voi!

« Venerabile Padre, padre amatissimo e tenerissimo, primo amore del mio cuore dopo quello di Gesù Cristo e de' Santi, io soffro terribili supplizi e torture atroci. Mi aspetto dalla carità della paternità Vostra che preghi per me

perchè io cada come atleta per l'amore di Gesù il vittorioso. Che il Cristo vi conservi a lungo ancora, voi generale dei suoi vecchi soldati e baluardo della sua Chiesa ».

« Della reverenda paternità vostra piccolo servitore in Gesù Cristo, e figliuolo di tutti il più indegno ».

GIOVANNI OGILVIE

La terza lettera fu scritta al Padre Ferdinando Alberi che, dopo la morte dell'Acquaviva, era vicario generale della Compagnia.

« Reverendo Padre in Gesù Cristo,

La pace di Cristo.

« Vostra Reverenza saprà tutto quel che mi riguarda dal portatore di questa lettera. Qui esser sorpreso a scrivere è delitto capitale: devo spicciarmi dunque prima che torni il carceriere.

« Quando Vostra Reverenza, allora provinciale della provincia d'Austria, mi ricevette nella Compagnia, ciò mi fece sperare che, poichè V. R. è come avo per i figliuoli spirituali, potrei a V. R. raccomandarli con maggiore confidenza. Se dunque il Signor Mayne avesse bisogno di aiuto oso chiedere per lui al P. Ferdinando Alberi, che per

me è stato padre di tanta carità, un po' della stessa carità da me sperimentata.

« Ho scritto al portatore di questa lettera. Se V. Reverenza lo credesse potrà domandargli che cosa abbia fatto delle carte che gli ho affidato, certo che dovrebbero servire per i nostri annali.

« Assai mi raccomando alle preghiere della Reverenza Vostra. La mia lettera è datata dalla prigione di Glasgow, nella quale io giaccio in terra, legato con catene del peso di duecento libbre, non avendo altra prospettiva che la morte, a meno che non accetti le proposte del re, cioè un ricco beneficio e l'apostasia.

« Ho subìto le torture della veglia forzata per otto giorni e nove notti. Ora attendo altre due torture e poi la morte.

« Sono ancora ben desto: oggi 22 Febbraio 1615.

Della Reverenza vostra il servitore in G. C.

GIOVANNI OGILVIE S. J.

CAPITOLO XIII.

Riassunto della causa - Condanna.

« Tu autem, o sceleste et hominum flagitiosissime, noli frustra extolli vanis spebus in servos eius inflamnatus: nondum enim omnipotentis Dei et omnia inspicientis iudicium effugisti. »

MACHAB. II. 7. 34.

Due settimane dopo giunse da Londra una lettera del re: era la vittoria dell'antagonista del Cristo. Il volto pallido e l'occhio acquoso del triste monarca fissavano ormai non senza compiacenza il vinto che aveva osato sprezzare quella semi-divina persona che egli credeva concessa in grazia della fortuna inglese a sè stesso. La chiesa di Inghilterra secondo quel piccolo Gesuita doveva dipendere dal Papa: poteva dunque venire il Papa a proteggerlo. Così stando le cose, e la sfida lanciata a re Giacomo essendo sotto-

scritta e il delitto di lesa maestà confessato, non restava che emanare con le forme dovute la sentenza capitale e quindi eseguirla.

Sappiamo infatti che negare l'autorità spirituale del re voleva dire ferirlo al cuore. A tal punto quel monarca, che i contemporanei chiamarono « il savio più pazzo del suo tempo », era stato traviato dalla libera lettura della Bibbia. I re di Israele, re sacerdoti, erano per lui gli antecessori logicamente necessari anche dei re di Inghilterra del suo tempo e quindi anche i suoi. Non aveva egli composto in tal senso quel suo scritto intitolato « *Dio e il re* », ossia: « Un dialogo che dimostra che il nostro sovrano padrone il re Giacomo, regna nelle sue terre sotto l'immediata autorità di Dio e che ha piena ragione di richiedere il giuramento e il suo adempimento, dialogo che bisogna quindi far imparare a memoria nelle scuole, poichè è l'unico mezzo di premunire i giovani contro le pestilenziali dottrine dei Gesuiti? ». (cfr. FORBES, pag. 103).

E il Forbes *(pag. 104)* rammenta a questo proposito il fatto di quel Peacham, ministro protestante, che in un sermone da lui scritto s'era lasciato sfuggire circa tale pretesa qualche osservazione che poteva spiacere al re. Lo scritto

non fu mai pubblicato; soltanto era stato dimenticato dall'autore sul suo tavolino da studio. Qualcuna tra le spie più zelanti ne informò il re, e Giacomo giurò di vendicarsi. Bacon, il suo avvocato generale, fu incaricato di scandagliare il giurì circa la sentenza che si poteva aspettare dalla compiacenza dei giudici. Ma il Coke, lord capo di giustizia rifiutò di occuparsi di una faccenda così sciocca dicendo che egli era giudice di una corte e non di una camera. Pure il Bacon lavorò così bene che il Coke alla fine lo lasciò fare e il Peacham fu condannato a morte. L'accusa era però tanto assurda che non si osò eseguire la sentenza in pubblico. Nondimeno l'infelice morì in prigione.

Con tali precedenti il destino dell'Ogilvie non poteva esser dubbio e già nel carcere s'era sparsa la voce dell'arrivo della lettera reale, ed era giunta fino all'orecchio del reo. Il quale domandò ai carcerieri se vi fosse qualche cosa di nuovo e, avendo quelli risposto di no, così profetò a sua volta e intrepidamente di se stesso: « Io vi dico invece che domani o posdomani un prete morrà! »

Infatti lo Spottiswoode, ricevuta la lettera reale, era tornato in fretta a Glasgow e poco dopo in-

formava egli il prigioniero del mandato che il re gli aveva affidato. Lo ammonì anche che l'accusa finale non riguardava nè la Messa da lui celebrata, nè gli altri atti di ministero da lui compiuti contro le leggi, ma soltanto le risposte da lui date ai famosi cinque articoli di supremazia, e che, se egli avesse ritrattato finalmente quelle risposte, l'arcivescovo aveva tanto in mano da poterlo ancora salvare. L'Ogilvie rispose che ringraziava l'arcivescovo delle sue buone intenzioni, ma che non solo non avrebbe ritrattato neppure una sillaba ma, anzi, a tempo e luogo, le sue frasi egli le avrebbe difese e sostenute con ogni suo potere.

Nell'intento di far cedere tanta costanza si recarono a visitarlo i ministri di Glasgow accompagnati dal ministro Struthan di Edimburgo. Andò anche per lo stesso scopo il marchese di Lothian ed ebbe col reo un lungo colloquio: l'Ogilvie era e restò irremovibile.

***

Il giorno dieci del mese di Marzo 1615, fu dunque fissato per il riassunto della causa e per

la sentenza. Ma l'Arcivescovo, sicuro che in quella sessione di pura formalità la causa non avrebbe più mutato, ordinò intanto di alzare il palco e la forca nel crocicchio detto « *Glasgow Cross* » centro della città. Là dove l'Ogilvie era stato arrestato, là ora doveva morire.

E il Martire si preparava ormai al cimento con l'animo che fin dalla sua iniziazione all'apostolato della Fede cattolica aveva desiderato quel giorno. Invitò dunque i suoi visitatori della vigilia ad assistere alla sua morte come si invita ad una festa e si fece lavare i piedi, sciolti ormai dai ceppi, ripetendo a chi lo compiangeva: « Domani è il giorno delle mie nozze! »

Nozze erano veramente per lui, e tanto anelate che l'occasione offertagli da un zelante amico di fuggire dal carcere fu respinta come la proposta di perdere un bene supremo. Il fatto è certo e ci viene narrato dal padre di un altro gesuita, Giovanni Brown di Loch-Hill, anche egli confessore della fede. Questo infatti è il racconto del P. Giacomo Brown, poi rettore del collegio di Douai:

« Nella notte che precedette il martirio il Signor Giovanni Brown di Loch-hill, padre del P. Giacomo Brown S. J. andò a fare al prigio-

niero una visita di carità e lo assicurò che in quella stessa notte gli avrebbe dato modo di fuggire e di ricuperare la libertà. Il Padre dolcemente sorrise ma, abbracciando con gran tenerezza l'amico, rispose che dell'offerta si sentiva molto commosso, ma che d'altra parte la morte per una causa così bella gli pareva preferibile a qualunque specie di vita e che dunque non v'era al mondo cosa che egli ormai tanto temesse quanto quella di vedersela per qualche circostanza rapire. Il visitatore era più giovane del martire: e tuttavia quella professione di così ardente amore al martirio gli si impresse tanto nell'animo che anche egli fu tratto a partecipare, almeno in quel momento, alla stessa gioia e allo stesso sacrificio. I due amici dunque si abbracciarono con le lagrime agli occhi. L'Ogilvie pregò l'amico di non lasciar la città prima che l'opera di Dio in lui fosse compiuta. Il Brown lo promise: e, infatti, il giorno dopo fu sempre al fianco del Martire fino al suo ultimo respiro ».

Abbiamo dunque intanto la prova di questa piena, completa volontà di oblazione. Il Martire rifiuta, benchè senza alcun rischio dell'anima, la libertà; e la rifiuta per il desiderio della morte

che celebrerà le sue nozze con Dio. Ma abbiamo, e poco dopo, anche di più. Il Martire stesso vediamo, che, sebbene per breve istante, sperimenta e riprende questa libertà stessa, che esce non visto dal carcere, che si trova ormai a piede libero, che potrebbe fuggire e invece ritorna a prendere il suo posto di vittima pronta per l'olocausto. Così appunto Gesù comanda a S. Pietro di non resistere, rialza i soldati, tende da sè stesso le mani alle funi, e va alla morte.

Giovanni Ogilvie dunque in quella notte che precedette la morte uscì sì dalla prigione, ma per andare a pregare a piè della sua forca. Il crocicchio di Glasgow era infatti lì presso al palazzo dell'Arcivescovo dove il reo era chiuso. I carcerieri che passavano la notte bevendo, mangiando, giuocando e bestemmiando disturbavano le preghiere del Martire. E intanto dalle inferriate della cella egli vedeva invece alta nel cielo e nel silenzio la sagoma della forca, il suo patibolo, il letto di sue nozze con la morte, agognate tanto, e quel patibolo simile alla croce di Gesù. La tentazione di abbracciarla fu troppa per il cuore ormai così ansioso di morire.

Il P. Tommaso Robe gesuita scozzese, che fu anche per qualche tempo missionario in Scozia,

il 23 Febbraio del 1672 scrisse dunqne e sottoscrisse questa dichiarazione:

« Nel 1663 io ero ad Edimburgo e parlavo un giorno con la signora Margherita Hamilton, sorella dell'illustre conte di Abercorn, del glorioso martirio del nostro Ogilvie, ed ecco quello che essa mi narrò:

« La notte che procedette il martirio del padre una donna di Glasgow guardava dalla finestra verso il luogo della forca: e c'era in quel momento un magnifico chiaro di luna. Ed ecco ella vide un uomo avvolto in un pallio bianco uscire dal palazzo episcopale dove l'Ogilvie era prigioniero. L'uomo scese sulla piazza deserta, la traversò con le mani giunte e un po' sollevate al cielo, andò a prostrarsi davanti al palco su cui si drizzava la forca e vi rimase un po' di tempo in preghiera. La donna lo intese anzi distintamente pronunziare questa giaculatoria:

« Maria Mater gratiae,
Mater Misericordiae,
Tu nos ab hoste protege
et mortis hora suscipe. »

« Tutto questo che voi mi narrate — dissi a Lady Hamilton — è assai strano e mi farebbe gran piacere se potessi constatarne l'esattezza. »

« Anch'io, — essa mi rispose, — non desiderai di meglio che di accertarmi della cosa quando essa mi venne narrata. Con questo intento partii immediatamente da Paisley per Glasgow per interrogare quella donna. Trovai che era una protestante e molto ignorante e che non sapeva una parola di latino. E tuttavia mi raccontò la stessa storia e con le stesse parole e ne attestò con giuramento la verità.

« Questo è quello — aggiunse il P. Robe — che io ho appreso dalla bocca di una persona di cui tutti conoscono la pietà, la prudenza, il senno. E in fede di ciò ho redatto questa deposizione a Roma già da molto tempo, ed oggi a Douai, il 22 Febbraio 1673 la sottoscrivo di mia mano.

TOMMASO ROBE S. J. sacerdote »

***

L'indomani, 10 marzo 1615, al mattino, il P. Ogilvie era ancora in preghiera nella sua prigione quando comparve uno sceriffo seguito da una scorta armata. Gli domandarono se fosse pronto per l'ultimo giudizio: rispose che attendeva quel momento da gran tempo.

Vestito appena dei suoi vecchi abiti, ormai tutti laceri dopo tanti mesi di cattività e tanti tormenti, si diresse fra le guardie al tribunale.

Sulla porta lo attendeva una folla commossa: erano le mogli e i parenti dei suoi compagni di prigione. Da tutti i cuori uscì un grido unanime: « Che Iddio ti protegga. » L'invincibile fermezza del martire aveva soggiogato anche gli eretici: la folla che lo aveva insultato e coperto di fango nel giorno della partenza per Edimburgo, ora invece applaudiva al suo trionfo. Tutti sapevano che nessun tormento aveva potuto strappargli il segreto di un sol nome.

Il tribunale era stato convocato al palazzo di città, nella piazza detta « *City Cross* ».

Al banco dei giudici sedevano il prevosto Giacomo Hamilton e i balivi Giacomo Bell, Colino Campbell, Giacomo Braidwood, tutti e quattro designati dal consiglio privato del re. V'era poi il tribunale ordinario: l'Arcivescovo, Giacomo marchese di Hamilton, Roberto conte di Lothian, lord Guglielmo Sanqhar, lord Giovanni Fleming, lord Roberto Boyd fratello di Adamo Boyd il traditore, e sir Gualtiero Stewart assessore. L'accusato entrò nella sala a capo coperto, che era il modo di protestare contro una giurisdizione

da lui ritenuta illecita: ma, al comando dei giudici, si scoprì il capo.

La procedura cominciò alle undici del mattino.

Guglielmo Hay di Baro, incaricato dall'avvocato generale del re, Sir Giorgio Elphinstone di Newton, si alzò e produsse l'atto di accusa, e, dopo le formalità di uso, ne diè lettura. L'atto era una specie di lunga requisitoria redatta secondo il gusto del tempo in forma ora notarile ora pretenziosamente dottrinaria e qui e là oratoria. Non è dunque il caso di riportarla per intiero: basterà l'ultima parte che riassume i capi di accusa accumulati contro il reo.

« Quel che si è letto fa ben comprendere (così nel libro del FORBES, pag. 110 e seg.) ai giudici e anche a voi Giovanni Ogilvie qui presente la gravità del vostro delitto. Tuttavia, perchè le vostre stesse risposte siano più chiare e nessuno più si inganni circa il senso che esse ebbero, riassumerò la causa in poche parole.

« Voi dunque non siete già accusato di aver detto la Messa, o di aver sedotto e spinto all'abiura della religione i sudditi di sua Maestà, nè di alcuna altra cosa che voi abbiate potuto ritenere come un dovere della vostra professio-

ne. Voi siete accusato di disprezzare l'autorità del re e questo contro le leggi e i costumi del regno e di professare opinioni sovversive e tali che niuno ha osato professarle mai. Secondo gli statuti del regno costituisce tradimento il rifiuto di rispondere a Sua Maestà od al suo privato consiglio su tuttociò che espressamente abbiano richiesto. Orbene voi, interrogato dal signor vescovo di Glasgow e da altri personaggi a lui aggiunti per commissione reale, avete rifiutato, nonostante la loro insistenza, di rispondere a varie interrogazioni, e avete apertamente appellato alla giurisdizione del Papa che da gran tempo le leggi del paese hanno abolita, e per questo fatto avete incorso la pena che gli statuti impongono, sicchè la legge si dovrebbe applicare oggi a voi in tutto il suo rigore.

« In secondo luogo siete accusato particolarmente di non aver voluto rispondere a due questioni speciali.

« Vi si è chiesto infatti se il Papa abbia o no il potere di disporre della vita di Sua Maestà dopo averlo, per avventura, deposto; e se il Papa abbia o no il potere di sciogliere i sudditi di Sua Maestà dal loro naturale legame di obbedienza. E voi avete rifiutato di rispondere su

ciascuno di questi punti, protestando di non volerlo fare se non nel caso in cui vi interrogasse il Papa stesso od altra persona da lui delegata. Voi siete dunque accusato di aver rifiutato di ammettere che Sua Maestà riceve la sua corona e la sua autorità immediatamente da Dio, autore di ogni potestà; di aver rifiutato di riconoscere per cosa detestabile il pensare che la sacra persona di Sua Maestà possa essere messa a morte senza delitto; e finalmente di non aver voluto riconoscere che niuno al mondo ha il potere di sciogliere i sudditi di Sua Maestà dalla loro ubbidienza naturale ».

« Su tutti questi punti e su ciascuno in particolare voi siete incorso nell'esecrabile delitto di tradimento e non potete addurre argomento in vostra difesa. E, infatti, quasi a mostrare a tutti la disperata vostra risoluzione su tutti questi punti, e nonostante che nessuno vi abbia spinto a parlare circa il giuramento di supremazia e di ubbidienza che Sua Maestà fa prestare ai suoi sudditi, voi, liberamente e senza altro motivo che le vostre personali opinioni, avete condannato quel giuramento come empio ed illecito. Si vede dunque ben chiaro l'odio e la perfidia che voi covate contro Sua Maestà il re nostro sovrano.

Nè potete negarlo, perchè le vostre risposte sono sottoscritte da voi stesso. Leggeremo dunque queste risposte e parimenti i vari statuti e leggi che vi si accusa di aver violato. E poi, giacchè Sua Maestà vuole che il vostro processo sia condotto in debita forma, voi potrete difendervi sia contro l'atto di accusa, sia contro le prove che lo mantengono » (1).

È dunque chiaro, se non fosse già stato, l'animo del re. Al quale in fondo non importava molto, come importava invece ai suoi fedeli presbiteriani, che si dicesse una Messa più o una Messa meno nè che uno predicasse dicendosi cattolico e un'altro dicendo il contrario. Una cosa importava invece: che tutti i suoi sudditi riconoscessero la sua supremazia assoluta e definitiva tanto in politica che in religione. Orbene: l'aver negato, o, meno ancora, il non avere espressamente riconosciuto questa strana pretesa di idolatria personale, nazionalistica e per ciò stesso scismatica e anticattolica, era il delitto per cui l'Ogilvie doveva morire. La sua specifica accusa era dunque di aver sostenuto contro il re la Chiesa

(1) Così nella relazione, spesso citata « A true relation » dello Spottiswoode stesso.

del credo di Nicea: *una, santa, cattolica;* e per sostenerla non aver voluto dichiarare anzi aver negato di accettare la supremazia religiosa del re sopra e contro il Papa.

Giuridicamente poi l'atto di accusa non reggeva: era un tessuto di sillogismi a vuoto. L'Ogilvie era accusato infatti di lesa maestà per che cosa? Per un opinione anzi, nemmeno, ma per una *non* opinione. Sicchè che cosa si voleva provare? Che il re era geloso al punto di volere che tutti, indistintamente, uno per ciascuno, i suoi sudditi, pensassero di lui e della sua autorità con una testa sola. Questo egli voleva: e soltanto l'ombra del contrario lo provocava all'ultimo sdegno. L'Ogilvie gli era capitato nelle mani in buon punto: e il suo patibolo avrebbe insegnato ai cattolici, ai presbiteriani, ai calvinisti, a tutti e a chiunque tra i suoi sudditi che in Inghilterra ormai anche in religione, anzi particolarmente in religione, c'era un capo soltanto assoluto, insindacabile: il re Giacomo. Ma ecco che, dietro il patibolo di Ogilvie, si profilava la mannaia per il figlio del re.

***

Il racconto della seduta e del martirio continua ormai e sul resoconto del pseudo-vescovo giudice e sulle relazioni dei compagni del Martire. Dai quali documenti dunque sappiamo che furono letti allora gli atti del parlamento che la accusa aveva citati e le risposte dell' Ogilvie ai famosi cinque articoli del re. Il Martire le esaminò, le riconobbe per sue e da sè firmate. La corte gli permise allora di difendersi.

L' Ogilvie lo fece: ma assai debolmente e perchè sapeva già decisa la sua morte e perchè a sua volta gli tardava il morire. Si contentò dunque di opporre l' incompetenza dei suoi giudici, e anche del parlamento e del re: poichè tutti, inoltrandosi nel campo spirituale, avevano oltrepassato i loro limiti. Il re poi così facendo si era arrogato diritti che gli antichi re di Scozia non avevano mai avuto e che egli usurpava a danno dei cittadini. Tutti i torti che gli si attribuivano appartenevano al dominio della coscienza, il tribunale del re era perciò incompetente a conoscerli.

Risulta ancora dalle espressioni singole che lo Spottiswoode nella sua relazione usa per narrare quell'estremo dibattito, che lo spirito di combattività, che aveva sempre sostenuto il Martire, non piegò un istante. Anzi si svelò in quell' ultima discussione più ardito che mai, poichè dell' autorità del Parlamento in fatto di fede egli avrebbe detto che non faceva stima più che di un frutto fradicio, e dell' autorità del re sulla chiesa con frase viva e con gesto anche più vivo avrebbe esclamato: « Per me essa conta come questo vecchio cappello » gittando il cappello in aria.

Il Forbes in una nota a pag. 112 pensa che quelle frasi siano un pimento introdotto dall' antagonista narratore nella sua relazione. Noi ci permettiamo di dissentire. Quelle frasi, certo vivissime e piene di sfida, rispondono troppo bene allo stile cavalleresco del tempo, alla tempra del Martire, a quel suo modo di discutere drammatico e ardente che abbiamo sempre ammirato, all' ardire in lui acceso dalla prossimità del trionfo. Quel vecchio cappello dell' eroe sulla faccia pallida e falsa e sugli occhi acquosi del re Giacomo I, traditore e pauroso e, in certo senso, anche parricida, fissa nella storia i due personaggi in modo definitivo.

Ma, poichè la forca era pronta, il tribunale non redargui quelle espressioni. L'Avvocato generale si contentò invece di notare che il processo poteva continuare senz'altro poichè l'eccezione di incompetenza sollevata dal prigioniero su quei fondamenti non poteva valere.

Per formalità si chiese al reo se tra i giurati che dovevano sentenziarlo desiderasse escludere qualcuno. Rispose che per le ragioni già dette avrebbe dovuto escluderli tutti se avversarî della Fede cattolica; che se poi alcuni fossero stati d'accordo con lui, allora il posto per quei tali sarebbe stato sul banco dei rei al suo fianco.

Ironicamente gli fu chiesto allora: « dovremo dunque andare a Roma a sceglierv un giurì, oppure dovremo officiare coloro che hanno assistito alle vostre Messe? » Ma il Martire di rimando:

« Quei poverini si intendono appena dei piccoli affari che li fanno vivere e non delle cause penali. »

L'Arcivescovo osservò allora che se erano poveri la colpa era del prete cattolico e della religione che egli inculcava: ma il Martire subito ribattè che proprio l'arcivescovo imprigionandoli e condannandoli li aveva rovinati. L'avversario

gli diè allora mentita formale; era anche quella nello stile del tempo. Ma il Martire subito e anch'egli secondo lo stile: « Non so allora quel che sia mentire: dico quel che penso e quel che so che è vero. »

L'esame ritornò quindi sul punto solito, che era stato già discusso nelle tre sedute della causa e che era stato formulato come capo d'accusa particolare, ma che era il punto che tormentava, e si comprende, sopratutti gli altri la tranquillità del re. Quel tal punto che aveva tanto allarmato il governo di Inghilterra quando Paolo V aveva sciolto i sudditi dalla sudditanza di Elisabetta, che aveva agitato e agitava i sonni del re sbattuto tra i complotti di tre nazioni, scampato per miracolo tante volte ai rapitori, alle sedizioni, alle mine, ai veleni. E da capo si chiese al reo: « Aveva dunque si o no il Papa il potere di deporre un re scomunicato? Poteva il Papa additarlo alle spade dei sicarî? » E l'Ogilvie un'altra volta ancora negò di rispondere.

Soltanto però quando i giudici gli osservarono che il silenzio voleva dire consenso alle opinioni regicide, rispose allora ad alta voce e inequivocabilmente: « Se devo esser giudicato, giudicatemi sulle mie parole e sui miei atti: i

miei pensieri lasciateli a Dio a cui soltanto ne devo render ragione. » Riprese allora il giudice: « Badate: rifiutando di rispondere, rifiutate di obbedire al re. » Ma il Martire chiaramente e subito: « In tutte le cose in cui devo ubbidire al re son pronto a ubbidire con gioia: e se fosse invaso il regno lo difenderei fino all'ultima goccia del mio sangue. Ma i diritti di giurisdizione spirituale il re se li arroga senza ragione, e su questo punto dunque non ubbidirò: non devo farlo e non voglio. E badi il re usurpando i diritti altrui di non compromettere i suoi ». Non era certo in cuor del Martire alcun desiderio di rivalsa, ma ecco che suona intanto in questa minaccia la visione della forca di Whitehall e della rivoluzione di Cromwell.

Subito dopo infatti, sempre dichiarando di nuovo che delle sue opinioni su questioni non definite ancora dalla Chiesa non doveva rispondere; e pur protestando di non voler fornire all'odio assetato della sua morte un pretesto di giustizia; e pur lamentandosi di sentirsi come un pesciolino chiuso da un cerchio di avidi pescatori; interrogato di nuovo se approvasse il regicidio rispose ancora, come aveva risposto a

proposito della congiura di Catesby « Lo abborro con tutta l'anima ».

Così il Bellarmino, il gran controversista, che aveva avuto alcuni anni prima l'onore di aver per antagonista lo stesso Giacomo, aveva scritto nella sua famosa lettera al Blackwell: « È cosa inaudita nella Chiesa di Dio che si sia mai ritenuto leggittimo l'assassinio di un principe, qualunque esso sia stato, anche pagano, anche eretico, perfino persecutore. E quando anche si trovasse un mostro capace di un tal delitto, niun teologo cattolico ha mai insegnato che un suddito possa arrogarsi il diritto di vita e di morte contro il suo signore. » (cfr. FORBES, pag. 116).

***

Lo Spottiswoode riferisce a questo punto di avere egli stesso pronunciato il discorso di chiusura, che noi non riferiremo, notando però che in quel discorso egli si compiace di ignorare e in qualche modo di falsare questa ultima risposta del Martire sull'illecità assoluta del regicidio. Noi conosciamo infatti per le parole del martire stesso

nel resoconto del suo primo esame a Glasgow che la sua opinione su quell'argomento era di aborrimento assoluto e incondizionato.

L'arcivescovo così concluse la sua arringa:

« A voi dunque signori del giurì non devo infine dire che una cosa: voi non dovete che verificare l'atto di accusa. Il reo ha si o no commesso i delitti di cui è accusato? Le sue risposte scritte, riconosciute da lui come autentiche, stanno sotto ai vostri occhi. Voi stessi poi lo avete inteso, questo traditore, negare l'autorità del re. Voi giudici sapete il vostro dovere; dite dunque se v'è tradimento: voi non fallirete il vostro dovere verso Dio e verso il re ».

Guglielmo Hay avvocato generale del re esortò brevemente i giurati a tenere il massimo conto delle intenzioni criminali e quasi diaboliche dell'accusato e a condannarlo senz'altro.

Da ultimo l'Ogilvie, invitato a replicare, ricordò ai giudici il pensiero del giudizio di Dio e rimproverò loro l'ingiustizia delle sentenze emanate contro i cattolici.

L'arcivescovo gli chiese allora se, dato che la sua pena venisse mutata con l'esilio, egli sarebbe tornato. Rispose il Martire: « Se fossi condannato per un vero delitto non verrei più cer-

tamente, ma condannato per la causa che ora difendo, tornerei subito e a Dio piacesse che potessi convertire tanti eretici quanti capelli ho in testa e voi, signor arcivescovo, prima di tutti. » Così la carità, che era per dare la suprema prova di sè, si opponeva all'odio, desiderando e augurando ai nemici di risorgere nella Verità a nuova vita.

I giurati si ritirarono per deliberare. Sir Giorgio Elphinstone fu eletto presidente: all'unanimità riconobbero l'Ogilvie reo di tutti i tradimenti enumerati nell'accusa. Il verdetto fu messo per iscritto: tornarono i giurati col presidente ed egli ne diè lettura.

I giudici allora pronunziarono la sentenza condannando il reo a morte con questa aggiunta di speciale solennità: che egli sarebbe appeso alla forca sulla pubblica piazza, poi decapitato, poi squartato, e la testa e i quarti del suo corpo sarebbero esposti al pubblico ».

La sentenza debitamente registrata dal cancelliere, firmata dai giudici, fu infine letta al reo dal carnefice in gran pompa ed in forma solenne: fu quindi acceso un cero e poi subito spento, lugubre simbolo della catastrofe finale. Ma sul volto del Martire nè la veste rossa del carnefice,

nè i giudici minacciosi, nè il cero acceso ed estinto suscitarono la minima tristezza. L'accorata tenerezza degli addii terreni, che ormai incominciavano, spariva mirabilmente dal suo volto sotto il fuoco di un intima gioia, che folgorava dagli occhi grandi e brillanti, i grandi, dolci, occhi da cui anche oggi la sua immagine è illuminata.

Si alzò infatti, l'eletto sposo della morte, e incominciò a ringraziare Iddio per la grazia sublime, suprema che gli era concessa; poi benedisse e abbracciò il lettore della sentenza, dell'annunzio sospirato della sua liberazione e della felicità, e, dandogli la mano, gli disse che di cuore lo perdonava e gli augurava e pregava il perdono di Dio. Poi, d'un subito, ritornando al senso della piccolezza e fralezza umana, l'eroe si volse con poche parole ai suoi correligionari cattolici, che forse erano presenti nella sala, implorando da loro la carità della preghiera per lui e con lui: e alfine, subito dopo, inginocchiato e volta la faccia contro il muro, si mise egli stesso a pregare. Egli era ormai solo: l'eternità gli si apriva davanti: la sua bella agonia incominciava.

CAPITOLO XIV.

Il martirio.

« Et dixit mihi: Scribe: Beati qui ad coenam nuptiarum Agni vocati sunt »
Apoc. XIX. 9.

Mentre il prigioniero pregava, i giudici ed i carnefici si allontanarono per andare a prender cibo. Poco dopo entrò lo sceriffo seguito dal carnefice a cui il Martire fu consegnato.

Ogilvie lo abbracciò, come aveva abbracciato il cancelliere lettore della sentenza, e lo incoraggiò a fare l'obbligo suo. Lo sceriffo allora lo fece legare e immediatamente ordinò alla scorta di incamminarsi al luogo del supplizio. Gli eretici avevano fretta; conoscevano per esperienza l'umore mutevole del re, e non potevano valutare i suoi giuochi di calcolo politico. La grazia avrebbe potuto giungere da un momento al-

l'altro; meglio era dunque affrettare il fatto irreparabile.

La folla intanto da tutta la città e da molti dintorni era accorsa allo spettacolo, aveva riempito l'angusta piazza, le strade che vi sboccavano, le finestre, i balconi, i tetti. La tremenda lotta sostenuta dal Gesuita era, come abbiamo udito dal Sinclair, già famosa in tutto il regno.

Assai vicino all' uscita del carcere era quel Brown, che abbiamo visto nella notte della vigilia offrire invano all' amico Ogilvie la fuga: ed era lì a mantenere la sua parola. Dalla sua deposizione, da quelle del Sinclair e degli altri compagni di detenzione e di esilio, dalla relazione di Spottiswoode, dai documenti poco dopo spediti a Roma conosciamo momento per momento i particolari della catastrofe.

Sappiamo così che, mentre il gruppo delle guardie, tra cui l'Ogilvie con le braccia legate al collo era condotto alla forca, fendeva la folla a stento, ecco si fece incontro al reo un gruppetto di gente del bargello, a capo dei quali era un ministro protestante. E incominciò allora una conversazione che il Brown, il quale, come aveva promesso, seguiva a passo a passo l'amico condotto alla morte, riportò poi quasi a parola. Nè la

fede del Brown, fede di un uomo che fu a sua volta confessore della verità, per trent' anni in tutti i modi perseguitato, che più volte fu imprigionato ed esiliato, può esser da noi messa in dubbio.

« Mio caro Ogilvie — cominciò dunque il ministro — non potete immaginare quanto ci è penoso che voi vi ostiniate a morire di questa morte infame ».

E il Martire: « Ma ormai questo fatto non dipende più da me. Sono stato giudicato reo di alto tradimento e non posso far altro che morire ».

« Lasciamo andare il tradimento — riprese allora il ministro — e state a sentire a me: abiurate il papismo e il Papa e non solo sarete perdonato, ma sarete anzi ricolmato di favori...

« Non è questo il momento — riprese il Martire — di scherzare con me... »

« No — soggiunse l' altro — io parlo con tutta serietà e sono autorizzato a farlo, perchè l'Arcivescovo mi ha incaricato di offrirvi in premio della abiura non solo la mano della sua figliuola, ma anche la più grossa prebenda della diocesi ».

Lo Spottiswoode infatti — nota il Forbes (*pag. 121*) — aveva sposato nel 1599 la figlia del Lindsay ministro a Leith e aveva una figliuola che poteva essere in età di quindici anni circa; del resto leggemmo poco innanzi che la stessa proposta era stata già avanzata al Martire dalla madre stessa della fanciulla.

Intanto il breve dialogo, interrotto, spezzato, ripreso come si può immaginare nel flutto e nel risucchio di una folla tanto fitta, tra cui la breve carovana avanzava spinta e risospinta da destra e da sinistra, era finito e così pure il breve cammino dal palazzo di città al palco della forca. Era quello il momento che l' Ogilvie aspettava fin dalle prime parole dell' inviato. Lo pregò dunque che, affinchè alla sua abiura, dato che dovesse accadere, fosse garantito il premio, le parole dell' Arcivescovo dovessero esser ripetute al cospetto di tutti. Il ministro accettò.

L'Ogilvie era ormai appiè della scala per cui si saliva al palco. Salì qualche gradino, si volse al popolo rumoreggiante, lo quietò col gesto e con la voce, e, ottenuto un certo silenzio, a voce altissima disse: « State a sentire quello che dice il ministro. »

Si fece allora silenzio assoluto, e a sua volta il ministro disse:

« Prometto al Signor Ogilvie la mano della figliuola del vescovo e una ricca prebenda, se egli abiura la sua religione ».

E l'Ogilvie allora:

« Avete inteso bene tutti? Siete pronti, nel caso, a far testimonianza?

La folla che, quantunque composta in maggioranza di eretici, già si sentiva tutta presa di simpatia per un reo tanto coraggioso, e che, del resto, appunto perchè tale non desiderava di meglio che di vederlo abiurare, urlò commossa ed unita in un grande slancio: « Si, abbiamo inteso tutti: ne siamo testimoni »; e comandò subito in gran coro: « Presto, Signor Ogilvie, scendete dal palco. »

Ma nei cuori dei più ardenti cattolici, che sconosciuti assistevano alla scena, passò un brivido di sgomento: l'eroe che per tanti mesi aveva così fieramente sostenuto la verità della sua fede era dunque per cedere davanti ad una lusinga di danaro e di piacere. E l'Ogilvie continuava a interrogare ad alta voce:

« Non dovrò più dunque temere di esser perseguitato per tradimento? »

« No, no » gli fu risposto da ogni parte.

E il Martire ancora: « Dunque se io son qui è soltanto per il delitto della mia religione? »

« Si, si, soltanto per questo. »

« Va bene — concluse il Martire sentendosi costituito ormai, e nel pieno senso della parola, indubbiamente e completamente tale, vale a dire a testimonio del Vero — va bene e ne so più di quello che cercavo. Io son condannato dunque soltanto per la mia religione. Sì: e per essa darei con gioia cento vite se le avessi. Non ne ho che una: toglietemela via e presto. Quanto alla mia Fede, mai e poi mai la strapperete dal mio cuore. »

Il vessillo della verità cattolica era così posto sopra e contro ogni equivoco. Un urlo di gioia rispose quà e là dai gruppi dei cattolici, subito sopraffatto da altri urli degli eretici, urli di rabbia, di imprecazione, di compatimento. Il carnefice potè appena udire la voce del ministro che gli ordinò allora di far salire alla vittima la scala della forca, mentre egli scendeva frettolosamente dal palco a terra. Altre voci di ministri e di predicanti si levavano sul tumulto più distinte e più alte per insultare il Martire che aveva sventato l'ultima insidia e per chiamarlo traditore.

Ritratto del Martire

scoperto a Roma nell'Archivio della Casa del Gesù.

Ma l'Ogilvie, finendo di salire sul palco, rispose ancora e a voce altissima: « Questa parola è una calunnia! »

***

Giovanni Abercromby, il nobile e affezionato parente del Martire, lo aveva seguito, come aveva promesso, fin sulla piattaforma della forca. Presso il palco era sempre il ministro che si sforzava di riparare il triste effetto della scena di poco prima gridando a perdifiato: « Ogilvie muore non perchè è cattolico, ma perchè è reo di lesa maestà » Tutto questo avveniva fra il dibattersi dei carnefici che preparavano le corde, fra le grida della folla in vari sensi commossa e, secondo le passioni di ciascuno, urlante pietà, odio, incoraggiamento, disprezzo.

L'Abercromby stesso pochi momenti dopo era afferrato e gittato dal palco dagli sgherri che gli gridavano in faccia infuriati: « Che bisogno hai tu di venire qui a incoraggiare questo traditore? » E cadeva giù a picco sulla testa e sulle spalle della gente con la testa avanti e si sarebbe sfracellato senza la com-

pattezza straordinaria della folla che lo ricevette sulle spalle.

Intanto, in mezzo al trambusto, il Martire, tranquillo e padrone di sè, si era inginocchiato ai piedi della forca e, come fosse solo nella sua stanza, s'era messo a pregare. Però, ad un atto di così selvaggia violenza contro l'amico, alle reiterate urla di tradimento che sentiva intorno a sè, l'antico spirito cavalleresco e leale sentì che bisognava dire l'ultima parola. Si alzò, si volse ancora a tutto il popolo e gridò così da essere inteso assai bene intorno:

« Questa è una strana condotta: mi si impedisce la difesa e mi si calunnia ancora fino all'ultimo. Si pretende che io abbia agito contro il re e si mente. Mai nulla ho fatto contro di lui: soltanto ho affermato e affermo che il Papa ha come sul mondo intiero, così sulla terra del re giurisdizione spirituale, e ciò dovunque siano cristiani e ha diritto di scomunicare un re eretico. Questo ho detto e sottoscritto: per sostenere questo son qui venuto a morire. Quanto al re volentieri darei per lui la vita: e sappiate anche che io e un altro scozzese mio amico abbiamo fatto per vantaggio del re all'estero cose così importanti che voi con tutti i vostri ministri mai

riuscirete a fare altrettanto. Io muoio dunque sì, ma soltanto per la mia fede ».

Così parlò per l'ultima volta Giovanni Ogilvie al suo popolo a piè della scala della forca. Ma il suo discorso fu interrotto dal carnefice che gli legò le mani dietro il dorso, serrando la corda così strettamente che tutte le dita ne tremarono. Poi gli ordinò di salire la scala a piuoli in cima alla quale oscillava il nodo di morte.

Forse fu egli stesso, l'Ogilvie, che prima di aver legate le mani, gittò il suo rosario alla folla, forse fu qualcuno dei carnefici che glie lo strappò di dosso nel trambusto. Certo è che il rosario andò a colpir in pieno petto un giovine straniero, Giovanni di Eckersdorf, allora eretico, che per curiosità s'era spinto sul luogo. Quel rosario, che egli non potè raccogliere, perchè gli fu strappato dalla folla a gara, ma che lo aveva colpito in modo — come disse — da ferirlo al cuore, fu il principio della sua conversione, avvenuta molti anni dopo, in sua vecchiezza; conversione che egli raccontò poi al P. Boleslao Balbino della C. di Gesù e che il padre inserì quindi nella sua storia di Boemia (cfr. FORBES, pag. 125 in nota): « Io attribuisco — così il con-

vertito, (ivi *pag. 126*) — la mia conversione a quella corona la quale se io potessi ritrovare, a qualunque prezzo vorrei che fosse mia ».

Il condannato intanto e perchè così strettamente legato e perchè sfinito ormai dalla fatica, dalle lunghe dispute, dalle emozioni, dal digiuno, aiutato dai carnefici saliva la scala fatale. Più, volte, mentre lo tiravano in alto, si raccomandò ancora umilmente alle preghiere dei circostanti: più volte ripetè le giaculatorie predilette a Maria, agli Angeli, ai Santi. Lo Spottiswoode nella sua relazione tentò di attribuire quella stanchezza a viltà ed a paura della morte: contro di lui stanno tutti i testimoni che riferiscono le parole ultime, le preghiere supreme del condannato, gli ultimi gesti, le ultime proteste di Fede.

Infatti il ministro tentatore, che, come il demonio, non lo abbandonò fino al punto estremo, gli domandava ancora, pur da sotto il palco, mentre il carnefice snudava il collo del condannato e preparava il nodo mortale, se credesse tuttavia al culto dei Santi. Rispose il Martire: « Credo tutto quello che la Chiesa crede » E si mise per più chiara risposta a recitare le litanie dei Santi, prima in latino, poi in scozzese volgare per essere inteso da tutti, concludendo, alfine con l'invoca-

zione a Maria, che già nella notte precedente aveva elevato a Lei ai piedi della forca:

« Maria Mater gratiae ora pro me
Omnes Angeli orate pro me
Omnes sancti sanctaeque orate pro me. »

Furono le ultime sue parole. E finalmente il carnefice che, sembrava anch'egli come vinto da tanta dolcezza, da tanta mitezza, da tanta Fede, e da tanta carità, si decise a ritirar la scala a piuoli lasciando cadere il corpo nel vuoto. Il piede sinistro rimase un istante impigliato nella scala, ma fu un attimo; poco dopo il Martire pendeva dal nodo scarsoio sulle teste della folla intenta e silenziosa: l'anima volava a Dio.

Erano le 4 del pomeriggio del 10 marzo 1615. (FORBES, pag. 128 - BROWN, pag. 145 - CONWAY, pag. 95 ».

***

Dopo qualche minuto di silenzio, un nuovo vocìo si levò piano piano dal popolo e crebbe fino al tumulto: uomini, donne, eretici, cattolici a gara avevano avuto la sensazione non dubbia della morte del giusto. Il carnefice stesso non

aveva voluto, secondo l'uso, saltar sulle spalle del cadavere per affrettare la morte. Si era contentato di assicurarla tirando i piedi; poi aveva tagliata la corda. Intanto le voci si levavano da tutto il popolo, compiangendo, lodando, pregando, invocando il perdono del Martire, scongiurando Iddio di non vendicarsi sulla cittadinanza innocente del delitto.

Le grida e le imprecazioni furono tante che la domenica dopo il ministro presbiteriano Roberto Scott, predicando nella sua sala, rimproverò aspramente il popolo di aver dato tanti segni di dolore per la morte « di un prete papista » (FORBES, nota a pag. 128).

Il carnefice tagliò dunque col pugnale la corda: il cadavere cadde sul palco. Secondo la sentenza avrebbe dovuto esser decapitato e squartato: ma questa ultima barbarie fu tralasciata. Un ordine del magistrato giunse in fretta che comandò di mettere il corpo nella bara e seppellirlo subito nel cimitero dei condannati. Così fu fatto. Che il sacro corpo sia rimasto colà, che lo abbiano in seguito confuso in mezzo alle ossa degli altri criminali, che sia invece stato portato via da un drappello di cavalieri cattolici, i quali — e questo par certo — nella notte seguente si

presentarono all'improvviso presso il cimitero, son particolari di grandissima importanza ma che nessuno può ormai verificare.

« Si disse che nella notte dopo l'esecuzione — così narrò il Sinclair — gli illustrissimi conti di Abercromby e di Semple, nobili cattolici, siano venuti a rapire il corpo e lo abbiano seppellito altrove, ma io non posso affermarlo ».

La cosa in ogni modo fu riferita ai magistrati. Fu fatta perciò subito ricerca della bara; si cacciò in terra per qualche metro un palo di ferro, si sentì ancora qualche cosa di duro e di legnoso e si volle che tanto potesse bastare; i magistrati ordinarono di non cercar più oltre. Delle sacre reliquie nulla dunque oggi resta a noi: e soltanto il luogo del sepolcro è contrassegnato da un rettangolo di terra lungo il fianco sinistro della cattedrale, dalla metà circa fino all'angolo della facciata. Non c'è però altro che l'erba: nessuna pietra ricorda l'atleta della fede.

CAPITOLO XV.

La glorificazione.

> Fulgebunt iusti et tamquam scintillae in arundineto discurrent. Iudicabunt nationes et dominabuntur populis et regnabit Dominus illorum in perpetuum.
>
> Sap. III. 7-8.

Quel drappello di cavalieri ignoti che nella notte dopo il supplizio, comparvero inaspettati alla tomba del Martire e, forse, ne asportarono il cadavere — dove? come?... non si seppe allora e non si è saputo mai più, — quel drappello, anche se abbian dovuto disperdersi senza aver raccolto la sacra preda, certo che già ne chiudevano in vivente anello consacrata in ogni cuore la memoria santa e il culto. Quei cavalieri appartenevano alla nobiltà, a quella che resisteva ancora, come leggemmo, quì e là per la Scozia

e specialmente nelle provincie del nord, ferma come le pietre delle sue montagne, alla imposizione della nuova chiesa stabilita dal re.

Il giorno innanzi e proprio intorno al patibolo concordemente udimmo erompere grida di ammirazione e di lode; commosse parole che preludevano da vicino alla preghiera, gesti di riverente saluto che sembravano precedere quelli del culto. E vedemmo il rosario del gesuita, gittato dal palco tra la folla, essere spezzato a gara e i grani strappati e divisi finire per restar custoditi sul cuore e dai fedeli e anche dagli acattolici. Così il seme del culto si spandeva nel popolo, era trasportato nelle case, nelle fattorie, nei castelli.

Durava l'inverno: inverno di un rigidissimo anno, stagione tanto crudele che fu lungamente ricordata in tutta la Scozia (CONWAY, l. c. p. 52). Il cielo diventò così inclemente che quando, non prima del Maggio avanzato, tra le nevi alfine disciolte spuntarono sugli alberi i nuovi germogli, nessun gorgheggio si levò a festeggiarli; gli uccelli erano morti tutti di freddo, non v'erano più nidi. Peggio ancora: la neve era rimasta tanto a lungo che non v'era se non quì e là, in qualche valle più difesa dal rovaio, qualche piccola mandra di bestiame superstite alla fame e al gelo.

Eppure la vita doveva riprendere, e avrebbe ritrovato la sua via.

*
* *

Anche sulla catastrofe della Chiesa di Scozia era ormai l'inverno.

Il duello tra le due regine s'era concluso a Londra quando l'8 Febbraio del 1587 il capo di Maria Stuart cadde nel paniere del carnefice. Il duello tra il re Giacomo e Giovanni Ogilvie s'era chiuso a Glasgow quando il corpo del Martire penzolò dalla forca. La sorte della lotta tra la Chiesa Cattolica e la chiesa protestante di Scozia sembrò fissata da quelle due esecuzioni intervenute a distanza di cinque lustri. L'una frutto di un odio personale accanito, l'altra di una superbia regalistica folle. Elisabetta non poteva tollerare il cattolicismo senza confessarsi figlia illegittima di una concubina del re, e quindi scender dal trono. Giacomo non poteva salire il trono della zia e mantenervisi senza impedire a tutti i costi che qualcuno tentasse scuotere l'edificio religioso politico che colei aveva costruito nel delitto.

Ma dalla tomba di Maria Stuart uscì presto la mannaia di Cromwell e la catastrofe di una

stirpe di re rinnegati non si arrestò più fino alla loro definitiva scomparsa. E intanto dalla tomba di Giovanni Ogilvie saliva invece assai più presto, anzi subito al cielo come un odor nuovo d'incenso, il presagio della gloria di un Santo.

***

Le lettere e le relazioni del Martire e le altre sue reliquie, che s'eran potute comunque salvare prestissimo, s'eran già largamente diffuse, e giungevano a Roma. Germogli di gloria già ne spuntavano da ogni parte. Poco innanzi abbiamo letto una pagina di calda eloquenza che Cornelio a Lapide scriveva per il suo antico alunno di Lovanio. Quella pagina fu scritta l'anno dopo la morte del Martire (1616 - cfr. BROWN: o. c. *The evidence:* pag. 239) e già lo paragonava a S. Vincenzo, a San Lorenzo, ai più grandi martiri della Chiesa.

Quasi nel tempo stesso la memoria del Martire che, come leggemmo, doveva più tardi convertire col ricordo della sua morte e quello ad essa congiunto del suo rosario il giovane Eckersddorff, chiamava alla Compagnia di Gesù

un Ippolito Curle, giovane scozzese figliuolo d'uno dei segretarî di Maria Stuart. « Egli si trovava — scrive il Forbes (*pag. 143*) — al collegio di Douai quando vi giunse il racconto della morte dell'Ogilvie già allievo di quella stessa casa. Mentre si leggevano quelle pagine in refettorio tutti piangevano. Per soddisfare al desiderio di tutti bisognò rileggerle un'altra volta. Il Curle si sentì fra gli altri irresistibilmente attratto a seguir le vestigia del Martire, e, tre anni dopo, entrava nella Compagnia ».

A Roma intanto la « *Relatio* » e le altre deposizioni e lettere, giunte colà poco dopo il martirio, avevan prodotto tale effetto che un gesuita francese così ne scriveva al suo amico P. Ayraud, vice-rettore del collegio della Compagnia di Lione (cfr. FORBES, pag. 144).

« Reverendo Padre — Pax Christi —

Le lettere di Vostra Reverenza datate dal 6 Ottobre mi sono state consegnate soltanto alla fine di novembre nè io dunque ho potuto mandar subito l'appunto che mi veniva chiesto per esser inserito nella cronologia del P. Gaultier circa il martirio di Giovanni Ogilvie, primo martire della Compagnia nel regno di Scozia. Ma ora credo che voi già possediate il racconto

scritto dalla mano stessa di quel Beato Padre e portato a Bordeaux da uno Scozzese che già fu prigionero con lui e che ora sta già a Roma. Comunque pregherei caldamente il Reverendo Padre Rettore di Lione che comunichi al collegio quella consolazione.

Ci avevano detto che quella storia era stata stampata in volgare spagnolo e francese. Essa è molto lunga e bella e di grande edificazione. Il giorno del suo martirio, secondo il calendario Gregoriano, fu il 10 marzo di quest'anno 1615. Io ne ho una copia in inglese, stampata dagli eretici, nella quale, quantunque si chiami testardaggine la sua costanza e cattiva causa quella sostenuta da lui, v'è però tutto quel che si può dire d'uno dei martiri antichi più gloriosi ecc....

Roma, 10 Dicembre 1615.

VESCOT. »

***

Mentre così a Roma erano accolti i semi della glorificazione futura, a Glasgow e a Londra la breve vittoria dei due antagonisti del Martire volgeva ad una geminata catastrofe. Ed è oppor-

tuno farne menzione, non perchè dal successo o dall'insuccesso terreno sia possibile e saggio misurar la bontà o la giustizia dei singoli uomini o dei loro fatti, ma perchè appaia ribadita la legge — troppo noi in tanta lotta col male ne abbiamo bisogno — che i frutti dell'iniquità anche se più o meno a lungo prosperosa, non possono nemmeno storicamente sboccare da ultimo che alla rovina degli autori stessi del male o dei loro eredi; e che, viceversa, i semi del bene non cadono, e non soltanto in cielo ma nemmeno in terra, mai invano, ma a più o men breve scadenza di tempo, — tempo che talora è lungo anche di secoli — erompono nella luce vittoriosa del regno di Dio in frutti di gloria.

E, incominciando dal re, basta leggere l'accenno che dà il Forbes degli effetti che il suo delitto produsse quasi subito nell'anima sua ambigua e tipicamente egoista. « Giacomo I (*pag. 143*) — così il Forbes — non credeva troppo al delitto politico del Gesuita; sembrò anzi che avesse qualche rimorso e volesse rigettarne la responsabilità sul suo vescovo. Conversando un giorno col marchese di Huntly, l'uno dei più grandi feudatarî di Scozia, gli domandò come era stata accolta la morte dell'Ogilvie.

Rispose l'Huntly che aveva lasciato un impressione pessima. E il re allora —: « Non è colpa mia: Spottiswoode ha precipitato la cosa. Io per mio conto non volevo consentire: non ho piacere di ritrovarmi cinto di teste sanguinanti al mio letto di morte.

« E, poichè l'Huntly sembrava che non comprendesse, aggiunse con voce grave il re: « Non sapete dunque come è morta la regina Elisabetta? » E gli raccontò quella morte ossessionata dagli spettri cruenti dei religiosi che aveva fatto giustiziare » (1).

Il re Giacomo morì appunto un decennio dopo il supplizio del Martire, cioè il 27 marzo 1625. E della sua ambizione di regno e della sua pazza e sconclusionata teologia e del suo oscillare continuo dall'una all'altra chiesa, e della sua incerta fede che non si fidava che di un presuntuoso e vano sapere, raccolse il frutto al letto di morte.

L'anima doveva ormai presentarsi all'eterno giudizio: i ministri che lo assistevano gli sug-

(1) SCHMIDT, *Hist. Prov. Bohemiae.* Lo Schmidt dice di aver udito questo racconto dal P. Gordon parente assai stretto dell'Huntly.

gerivano di chieder a loro stessi l'assoluzione ». Il momento era urgente. Ma il re svelò allora a quale vana sponda si trovasse il suo spirito.

« Rispose subitamente — così il Lingard (o. c. pag. 369, nota) —: *io ho sempre creduto che non fosse potestà in voi che siete negli ordini sacri della chiesa di Inghilterra* ». Ricevè tuttavia l'assoluzione e il sacramento; ma con quale fede possiamo agevolmente pensarlo da questa sua confessione che il Williams, il quale ne tessè l'elogio al funerale, non esitò a riferire in pubblico (*cfr. l. c.*). Lo scrittore forse non si avvide della terribile condanna che quel fatto riassumeva contro un re, il quale aveva prima voluto riformare a forza la chiesa del suo paese per porla sotto l'autorità di ministri al cui spirituale potere non credeva affatto; poi, e proprio in punto di morte, nello sgomento dell'eternità imminente, si lasciava assolvere e comunicare da loro. Si comprende allora veramente quale tragico valore abbia a suo carico il giudizio contemporaneo del duca di Sully che lo chiamava « Il più sapiente pazzo d'Europa » (*o. c. pag. 37 ivi*). Meglio ancora si comprende l'infinita vanità e stoltezza di una riforma al cui effetto religioso nemmeno i suoi fondatori credevano.

E lo Spottiswoode? La promozione all'arcivescovado di Sant'Andrea, vacante poco dopo il supplizio del Martire, fu una prima e assai sollecita ricompensa che il suo tristo zelo ebbe dal re. « Il soggiorno di Glasgow — scrive il Forbes — *(pag. 133)* doveva essergli diventato poco gradito. Tutto nel suo palazzo stesso gli rammentava il Martire e doveva essergli fonte inesausta di rimorso e di cruccio. » Potè così lasciar la città dove s'era levata la forca e passare alla nuova sede. Più tardi, sotto Carlo I (*nel 1635*), anche la sua antica, suprema ambizione fu contentata; divenne infatti cancelliere di Scozia, ma... due anni dopo venne esiliato; il figliuolo fu massacrato dai presbiteriani, e nell'anno stesso, a Londra, il padre soccombette al dolore. Incominciavano le terribili scosse che dovevano condurre Carlo I alla mannaia (*1642*) e Cromwell alla testa dello Stato.

Tuttavia ebbe grandi funerali e fu sepolto a Westminster e una pomposa lapide sta sulla sua tomba. Ma il Forbes giustamente nota *(pag. 134)* « La storia, assai meno compiacente, con irrefutabili documenti dirà che egli fu un ambizioso senza scrupoli, un fanatico crudele e violento, uno storico menzognero. » —

Così anche agli altri complici della morte dell'Ogilvie non fu risparmiato nemmen su questa terra il castigo. Il Boyd, il traditore, fu accusato di furto e morì in prigione sotto il comune disprezzo *(l. c. pag. 135)*. Il giudice Murray, già particolarmente accanito contro il Martire, accusato anch'egli di gravi delitti cadde in disgrazia del re, e da sè stesso, dissero, si avvelenò. L'Hart, che aveva emanato la sentenza, fu colpito da apoplessia in tribunale, durante una causa, e morì poco dopo *(ivi)*.

***

Al nome del Martire si schiudevano invece le vie della glorificazione cristiana. Pochi anni dopo la morte del re (*1628-29*) il P. Cepari scriveva al cardinale Colonna che: (*cf. op. cit., pag. 257*) « poichè la missione dell'Ogilvie era stata quella di un apostolo e la morte quella di un martire », conveniva chiedere le lettere remissoriali e compulsoriali per raccogliere subito le testimonianze *de visu* del martirio di quel glorioso servo di Dio. »

Era stato escusso infatti già a Roma Guglielmo Sinclair (*1628*) che, come sappiamo, aveva

ospitato il Martire e che per tale causa era stato arrestato, esaminato in giudizio, poi rilasciato e condannato all'esilio *(cfr. il Sommario della causa già citato a pag. 1-19)*. L'anno dopo *(1629)* a Würzburg venivano esaminati con procedura ordinaria Roberto Heygate, che parimenti vedemmo arrestato, esaminato e condannato (*cfr. Summ. pag. 19 e segg.*), e Silvano Mayne figliuolo di quel Giacomo che aveva subito la stessa sorte del Sinclair e dell'Heygate e di cui già leggemmo la deposizione (*cfr. Conway o. c. pag. 49*).

I termini fondamentali della causa erano messi a posto inequivocabilmente da questi tre testimoni e cioè le circostanze dell'arresto, il valore dell'accusa e quindi la causa del martirio, la costanza del Martire in prigione, in tribunale e in carcere, le dispute, i tormenti, la sua fortezza, la sua fede, la sua condotta nell'ora della morte. I documenti facevano il resto: la relazione scritta dal Martire stesso, quella scritta dal suo nemico il pseudo vescovo Spottiswoode, le lettere del Martire, una relazione del martirio compilata in italiano dal Rettore del Collegio Scozzese a Roma, la testimonianza scritta del giovane Eckersdorff circa il fatto della sua conversione, quella del P. Browne relativa alla scena che avvenne presso

la forca nella notte che precedette il supplizio (*cfr. la lista di questi documenti nel Sommario citato, pag. 101-103*).

Su queste basi debitamente valutate e discusse veniva decisa dalla S. Congregazione dei Riti la avocazione della Causa alla S. Sede (*Maggio 1629*) e il Martire assumeva il titolo di Venerabile. Incominciava ad ergersi nella marcia vittoriosa della Chiesa militante questa nuova insegna, distinta col nome di un eroe e particolarmente diretta alle sponde, alle pianure, ai monti della Scozia non tutta ancora soggiogata dall'errore.

Parimenti, mentre la vittoria del Cristo Unificatore accennava così, benchè tanto da lungi, a tornare, le catastrofi si moltiplicavano già lassù intorno agli usurpatori del Suo sacerdozio regale.

Carlo I, il figliuolo del re per ambizioso egoismo due volte matricida, e contro la madre sua carnale quasi consegnata ai carnefici, e contro la Chiesa Cattolica antica madre dell'anima e della sua gente e della sua casa, quel Carlo, anch'egli, nella stoltezza di un orgoglio pontificale-nazionale usurpato, diventava persecutore accanito e più ancora del padre suo. E la sua persecuzione non era più soltanto contro i cattolici, che specialmente in Irlanda resistevano

sempre, ma forse più contro i puritani in Inghilterra ed i presbiteriani in Scozia, i quali gli uni e gli altri per naturale conseguenza dello spirito della Riforma, si mantenevano sempre tenacemente ribelli. Ma alfine era rovesciato dagli uni e dagli altri. La testa del ministro Strafford complice della sua tirannia, da lui stesso abbandonata alla furia di quei nemici, non li calmava. Egli stesso il re era costretto a fuggire da Londra (*1642*), era vinto dal Cromwell e dal Fairfax a Newbury (*1645*), a Marston Moor (*1644*), a Naseby (*1645*). In Scozia, nella patria antica dei suoi, cercava rifugio invano; il nuovo *Covenant* lo consegnava ai nemici e come « tiranno, traditore, nemico pubblico » era giustiziato (*1649*).

***

E la chiesa cattolica?

Tutti sanno che la repubblica di Cromwell inasprì la persecuzione per ogni lato. Egli stesso, che aveva rovesciato il re, feroce unitario e autocrate più del re giustiziato meno che mai tollerava i papisti, orientati a Roma invece che alla sua bandiera.

Il breve regno di Carlo II, il penultimo degli Stuart, scettico e razionalista, sarebbe stato di qualche tregua per la Chiesa se il complotto anglicano della falsa congiura di Titus Oates (*1678*) non avesse benchè suo malgrado risospinto il re a tiranneggiare i cattolici calunniati in blocco come partito regicida.

Il figliuolo Giacomo ritornò finalmente e apertamente alla Chiesa Romana: ma e per la dinastia, e per il momento anche per la Chiesa cattolica, fu troppo tardi. Il regno troppo breve (*1685-1688*), i favori stessi di cui troppo rapidamente forse colmò i cattolici, ma più di tutto l' ingloriosa sua fuga davanti allo sbarco di Guglielmo d'Orange, (*Ottobre 1688*) posero di nuovo in crisi la restaurazione cattolica in tutto il paese.

Tutti i partigiani degli Stuart, i *Giacobiti,* cattolici o no, furono infatti perseguitati dal nuovo governo. Essi erano principalmente numerosi in Scozia, e i presbiteriani approfittarono di nuovo dell'equivoco e la Chiesa cattolica Scozzese ne soffrì quindi in modo particolare.

I suoi fedeli erano doppiamente considerati come nemici: come fedeli cioè allo Stuart e come fedeli al Papa.

Se dunque la persecuzione per tutto il regno di Guglielmo d'Orange (*1688-1702*) e poi della regina Anna (*1702-1714*) continuò implacabile, benchè non più cruenta, gli Scozzesi cattolici la sentirono particolarmente e non ostante l'« Act of Union » che nel *1707* dopo le sconfitte dei Giacobiti saldò definitivamente i due regni in uno.

Nè durante il regno di Anna, nè durante quelli dei quattro Giorgi che le succedettero e che prendono tutto il secolo decimo ottavo e giungono fin quasi alla metà del secolo seguente — Giorgio IV morì nel 1830 — le condizioni della Chiesa cattolica nel Regno Unito parvero mai accennare ad un nuovo orientamento. E diciamo parvero perchè un nuovo provvidenziale disegno cominciava a svelarsi. Strano e mirabile disegno. Giacchè, nonostante l'accanimento storico dell'Inghilterra contro la Francia che più che mai apparve al momento della rivoluzione e durante l'Impero Napoleonico, proprio in quel tempo avveniva che la Provvidenza divina affidava alle ali stesse della gran procella i preziosi germi di una rinascita cattolica. E quei germi gittava attraverso lo stretto per preparare il futuro ritorno dell'una e dell'altra nazione ad un nuovo

amplesso che sarebbe stato prima politico, poi nelle sue più essenziali finalità diretto certamente al ritorno dei figli smarriti alla universalità della Chiesa.

***

« Quando, al finir del secolo (così il ROHRBACHER vol. XCI col 335 e segg.) decimottavo, la rivoluzione francese scannava i vescovi e i preti fedeli o li sbandiva in terra straniera, essa non credeva certo nè di ridestare il cattolicismo in Francia nè di diffonderlo altrove. Questo è nondimeno il risultato finale delle persecuzioni « *Sanguis martyrum, semen christianorum.* » ..... il sangue e i patimenti del clero francese sono stati per la Chiesa Cattolica una sementa feconda di nuovi figliuoli e anche di nuovi apostoli. Allo spettacolo di tanta fede e di tanta pazienza, lo scisma, l'eresia, la stessa incredulità furono tocche e turbate assai. Cacciati dalla loro patria, i preti francesi trovarono una ospitalità generosa presso gli stranieri. La compassione per i loro mali diè motivo ai protestanti di deporre molti odiosi pregiudizi e di attirarsi molte e ricche grazie divine. Questo fu particolarmente vero in In-

ghilterra, la quale nel fatto di quella ospitalità si mostrò più generosa di qualsiasi altra nazione. Vedendo più davvicino i vescovi e i preti cattolici, udendo spiegare dai medesimi la fede per la quale soffrivano, gli inglesi risanarono da moltissimi pregiudizi ».

Già qualche tempo prima un prodromo lontano durante la rivoluzione delle colonie Inglesi in America aveva iniziato un po' quei risultati. E le leggi penali decretate contro i cattolici dalla pretesa riforma incominciarono a mano mano ad essere revocate dal 1780 in poi. Così i cattolici incominciarono a tornare sul medesimo piede dei protestanti almeno relativamente al diritto della proprietà territoriale. Fu bensì prescritto ad essi un giuramento che, se ispirò sulle prime qualche diffidenza, alla fine si credette che potesse essere prestato lecitamente. (ROHRBACHER. l. c.) Ma ecco la rivoluzione Francese e gli altri suoi effetti che dicemmo. Poichè già intanto nel 1793 il governo concedeva ai cattolici irlandesi il diritto di votare nelle elezioni, sebbene senza che potessero essere eletti nè al parlamento nè alle cariche maggiori dello Stato. Il mutamento dello spirito pubblico protestante provocato dagli emigrati del clero Francese, non potè subito portare i nuovi

effetti poichè la guerra contro la rivoluzione stessa ritardò alquanto i benefici che il parlamento aveva cominciato a votare in favore dei cattolici. Ma l'opinione del popolo era già rivoltata e pronta a quei mutamenti. Cosicchè, ristabilita la pace nel Congresso di Vienna, quell'opinione pubblica appunto mise di nuovo in campo le questioni riguardanti la emancipazione dei cattolici.

Infatti, poco dopo, nel 1819, la Camera dei Comuni trattò la questione se fosse prudente abolire « *il test* » o giuramento di supremazia negante il primato del papa, la transustanziazione, il culto della B. V. e dei Santi ecc. La proposta, respinta dapprima con *due* soli voti a maggioranza, fu però approvata nel 1821 con maggioranza di *sei* voti.

Nel 1822 fu votato dai lords il *bill* per l'ammissione dei cattolici nella Camera Alta a parità con gli altri. Lo stesso *bill* fu respinto allora ai Comuni, ma nel 1825 fu approvato anche qui. Finalmente nel 1826 fu eletto deputato l'O'-Connell. Andato alla Camera rifiutò il giuramento del « *test* », lottò per tre anni come un eroe, ed alfine il 13 aprile 1829 il *bill* di emancipazione dei cattolici fu approvato e il 15 maggio dello stesso anno Daniele O'Connell senza prestare il giura-

mento di supremazia protestante andò a sedere in parlamento. Quest'uomo, incarnazione dell'Irlanda cattolica, si incamminava alfine a coronare degnamente la sua gloriosa carriera a Roma, ed era per giungere ai piedi del Papa e alla tomba di S. Pietro quando la morte lo sorprendeva in cammino: ma il suo cuore fu sepolto a Roma (*1847*). Ed ecco che a pochi anni di distanza (*1850*) Pio IX pubblicava l'enciclica per la ricostituzione della gerarchia Inglese; quindi nel 1878 un simile decreto di S. S. Leone XIII la ristabiliva in Scozia. Oggi dunque la Britannia cattolica non è più governata, come un lontano paese di missione, da vicari apostolici ma, come una Chiesa resa alla pienezza della salute, da una gerarchia composta di arcivescovi e vescovi come al tempo de' suoi grandi e santi pontefici Agostino, Tommaso, Paolino (cfr. ROHRBACHER, Vol. XV pag. 674 col. 2).

***

Così finalmente si era giunti alla libertà. O' Connell venendo a Roma pellegrino portava con sè ai piedi del Papa la gran sintesi dei martiri e dei martirii di quattro secoli. Non è meraviglia

che fiorisse rapidamente da quel giorno anche la palma di gloria destinata all' Ogilvie, protomartire della chiesa Scozzese.

Cresciuto era infatti tra tanta tempesta, e lentamente era salito il crepuscolo di gloria che col titolo di Venerabile vedemmo spuntare intorno al nome del Martire nostro. La sua leggenda si conservava ed era stata tramandata dai padri ai figli così nella capitale della Scozia come nei castelli e nei villaggi desolati dal gelo della chiesa puritana o della chiesa anglicana, più volte devastati dal periodico rincrudire delle persecuzioni, dal passaggio della rivoluzione di Cromwell, dalle guerre legittimiste di Carlo II e di Giacomo II fino all' ultima sconfitta dei Giacobiti.

Ed ecco dunque che semi e germogli schiudevano a gara la palma che oggi fiorisce. Un nuovo processo, e questa volta per commissione Apostolica e in piena forma canonica si istruiva a Glasgow nell' anno 1927. Venti testimoni deponevano della continuità e vivacità della tradizione: erano compulsati documenti e studi: si preparava la posizione a stampa. La quale, tre volte e sempre più largamente discussa, e l' ultima volta al cospetto del Papa, (19 novembre 1929) otteneva alfine il decreto che riconosceva la verità del martirio del P. Ogilvie.

***

Nella grande adunanza che i cattolici del regno unito celebrarono a Londra or sono mesi (*13 Settembre*) l'Abbé Couturier, professore dell'Istituto Cattolico di Parigi, delegato a rappresentare al congresso i cattolici francesi parlò per primo riallacciando così due centenari famosi. (cfr. *The Tablet september 1929* - pag. 379). « Alcune settimane or sono, nel Maggio scorso, tutta l'Inghilterra si faceva rappresentare dal suo ambasciatore, e l'Inghilterra cattolica in particolare da S. E. l'Arcivescovo di Westminster, per unirsi con la Francia nella celebrazione del quinto centenario di Santa Giovanna d'Arco..... Oggi un evento della più alta importanza dà alla Francia l'opportunità di mostrare la sua gratitudine agli Inglesi cattolici che celebrano il primo centenario dell'emancipazione ottenuta nel 1829 ». Poi, constatato con gioia il rapido riformarsi delle schiere dei cattolici tornate con gli altari e la Messa alla libera luce del sole, giustamente l'oratore esaltava le lunghe file dei Martiri cui tanta rinascita era dovuta.

« Alla lunga schiera dei nomi che negli anni 1886, 1895, 1920, canonicamente furono confermati nel culto che già avevano ottenuto fin dalla morte, si aggiunge oggi una nuova lunghissima coorte. Essi — così il Couturier — pregano, Iddio di voler completare l'opera e ricondurre all'unità i separati fratelli » La sera poi del giorno stesso il cardinale Arcivescovo di Westminster, dirigendosi ai giovani, le cui fitte schiere riempivano tutto il vasto Albert Hall, ricordava a sua volta la persecuzione e il trionfo *(l. c. pag. 380 col. 2)*.

Un mese dopo lo stesso centenario fu celebrato dai cattolici Scozzesi in Edimburgo, dove una Messa solenne di ringraziamento fu pontificata dal vescovo di Dunkeld alla presenza del Metropolita e di tutta la gerarchia ecclesiastica scozzese, ed anche dell'arcivescovo di Liverpool, del vescovo di Malta, e di una foltissima assistenza di clero e di popolo.

Il Rettore del seminario Nazionale Scozzese di Blairs in un'eloquente discorso ricordava ai suoi uditori, uniti intorno ai loro vescovi in un'atto di ringraziamento tanto solenne, il dovere che loro incombeva di congiungere col ringraziamento stesso una professione regionale di Fede. « Ringraziamo Iddio, — diceva l'oratore, — non

soltanto per la libertà religiosa personale che ci è concessa, non semplicemente perchè da cent'anni non dobbiamo più soffrire le tribolazioni subite dai nostri antenati, ma anche per qualche cosa molto più cara di ogni personale libertà, molto più preziosa di ogni diritto civile, cioè per la facoltà di professare pubblicamente la Verità Divina, per la libertà attraverso tante stragi ottenuta di proclamare il nostro Credo ai nostri connazionali ».

***

Intorno alle forche dei Martiri, accese ormai come tanti fari di gloria dalle aureole che splendono su ciascuna di esse, la grande ferita accenna dunque a richiudersi. Libertà è data intanto di pregare pubblicamente il Dio d'Amore e di Verità perchè la riunione avvenga; libertà è concessa ad ognuno di lavorare con ogni mezzo a questo fine. Il Cardinale pertanto accingendosi alfine a benedire la folla col Sacramento concludeva: « Riceverete tra poco la benedizione del Dio Sacramentato. Promettetegli con ogni sincerità e risoluzione di esser degni della storia così gloriosa che la Chiesa Cattolica nella vostra pa-

tria ha percorso: promettete che con la preghiera e le azioni sarete apostoli della Verità di Dio, e affretterete per quanto è da voi il giorno in cui Essa su tutta questa terra ugualmente torni a regnare ».

La adunanza del mattino s'era chiusa al canto dell'inno « Dio benedica il Papa », quella della sera si chiuse con la benedizione Eucaristica.

Così i due fuochi della vita della Chiesa Cattolica furono elevati in gloria su migliaia di persone fedeli alla Verità; quei fuochi per il cui amore il nostro Martire espressamente fu condannato. Oggi Giovanni Ogilvie è glorificato nel gran fulgore di vittoria che dall' uno e dall' altro fuoco riarde. Intanto a Roma ecco che altresì il Papa, tornato in libertà anche civile, compie l'anno giubilare del suo sacerdozio e della sua prima messa in mezzo alla comune esultanza dei fedeli. La nuova coincidenza non è senza valore. E se alla commemorazione secolare della ricuperata libertà della chiesa Inglese i Martiri in lunga schiera — martiri dell'uno e dell'altro dogma — assistevano dal cielo, alla nuova glorificazione in S. Pietro oggi assistono un' altra volta ancora, mentre nella loro bella coorte viene accolto anche il nome di uno Scozzese, del Martire nostro.

La chiesa di Scozia, eroica chiesa anch'essa, che vedemmo avvolta in tante battaglie e in tante lotte, ben ha meritato alfine di fare a sè di quel nome alto orifiamma. La causa di questa glorificazione è ormai condotta dalla Provvidenza di Dio a lieta riva.

E noi quindi, perchè queste pagine possano un po' insegnare ad amare l'Eroe generoso, con affetto intenso le deponiamo ai piedi del suo altare, pregando il frutto del suo martirio si affretti, l'avvento cioè della grande riunione delle genti disperse alla Chiesa madre una ed universale, nel trionfo sempre più vasto del Regno di Dio.

INDICE

Prefazione . . . . . *pag.* V

CAP. I. — Il tempo - L'ambiente . . » 1

CAP. II. — La nascita - La fanciullezza - L'esilio . . . . . » 31

CAP. III. — Il noviziato . . . . . »

CAP. IV. — La preparazione alla Missione . » 89

CAP. V. — La Missione - L'arresto . . » 115

CAP. VI. — Gli esami dei complici . . » 139

CAP. VII. — Primo interrogatorio del Martire » 159

CAP. VIII. — La tortura - Il viaggio ad Edimburgo . . . . . » 189

CAP. IX. — A Edimburgo - Secondo interrogatorio . . . . . » 207

CAP. X. — La veglia forzata - Terzo interrogatorio . . . . . » 227

CAP. XI. — Nuove dispute - Seduzioni vane » 241

CAP. XII. — Gli articoli del re - Ultime lettere » 259

CAP. XIII. — Riassunto della causa - Condanna » 281

CAP. XIV. — Il martirio . . . . . » 305

CAP. XV. — La glorificazione . . . . » 319

24200